

L'ULTIMA PUNTATA A VILLA DELLE MAGNOLIE

La vendetta non ha età.



MARCELLO GOMITONI

Indice

1. Capitolo 1: La Sala d'Aspetto di Dio
2. Capitolo 2: L'Angelo con le Scarpe Firmate
3. Capitolo 3: Una Notte da Venti Euro
4. Capitolo 4: Il Rituale del Martedì
5. Capitolo 5: Il Contagio
6. Capitolo 6: Strategia e Probabilità
7. Capitolo 7: La Borsa di Villa delle Magnolie
8. Capitolo 8: L'Osservatrice Silenziosa
9. Capitolo 9: Il Banchiere Ombra
10. Capitolo 10: L'Ultimo Pegno
11. Capitolo 11: La Scoperta
12. Capitolo 12: Terra Bruciata
13. Capitolo 13: Il Silenzio degli Innocenti
14. Capitolo 14: L'Errore Fatale
15. Capitolo 15: La Matematica della Vendetta
16. Capitolo 16: Notte di Pioggia e Insulina
17. Capitolo 17: La Scena del Crimine
18. Capitolo 18: Il Muro di Gomma
19. Capitolo 19: False Piste

20. Capitolo 20: Il Duello

21. Capitolo 21: La Crepa nel Muro

22. Capitolo 22: La Riunione in Sala Comune

23. Capitolo 23: La Confessione

24. Capitolo 24: Un Nuovo Ordine

Capitolo 1: La Sala d'Aspetto di Dio

A Villa delle Magnolie il tempo non scorreva; si depositava. Scendeva lento come la polvere sottile che danza nei raggi di sole del pomeriggio, coprendo ogni superficie, ogni pensiero e ogni speranza con una patina impercettibile di grigio, nonostante i colori pastello delle pareti appena ridipinte.

L'aria all'interno della residenza aveva una consistenza particolare, quasi masticabile. Era un cocktail olfattivo inconfondibile, stratificato in decenni di gestione: una base persistente di cera per pavimenti e disinfettante ospedaliero, su cui galleggiavano le note dolciastre del talco mentolato e l'aroma perennemente tiepido del brodo vegetale. Non importava che ore fossero, se fosse mattina presto o il crepuscolo; quell'odore era la firma olfattiva dell'attesa.

Nella grande sala da pranzo, il rumore delle posate che urtavano contro la ceramica bianca scandiva i secondi meglio di qualsiasi orologio a pendolo. *Tin. Tin. Gratt. Tin.* Era una sinfonia irregolare e stanca, eseguita da mani percorse da tremori, macchiate dall'età e segnate da vene prominenti come fiumi su una carta geografica antica.

Elvira sedeva al suo solito posto, quello vicino alla porta a vetri che dava sul giardino d'inverno. Aveva settantotto anni, ma quel giorno ne sentiva addosso almeno un secolo. Indossava la sua camicetta di seta color pesca, quella con il colletto di pizzo, e si era passata un velo di rossetto rosa antico sulle labbra sottili. Una sbavatura quasi invisibile sull'incisivo sinistro tradiva la mano non più ferma come un tempo, un dettaglio che strideva con la sua disperata ricerca di eleganza.

Fissava il purè nel suo piatto come se potesse leggervi il futuro, ma i suoi occhi, liquidi e di un azzurro ormai sbiadito, saettavano continuamente verso l'ingresso della sala.

«Non verrà nemmeno oggi, signora Elvira?»

La voce proveniva dal tavolo alla sua sinistra. Era la signora Marisa, impicciona per vocazione e cattiva per noia.

Elvira raddrizzò la schiena con uno scatto d'orgoglio. «Mio figlio è molto impegnato, Marisa. L'azienda... sai com'è. Le responsabilità.»

«Certo, certo. L'azienda» replicò l'altra, tornando a massacrare una fetta di arrosto troppo cotto.

Elvira abbassò lo sguardo. La bugia aveva il sapore metallico del cucchiaino che stringeva tra le dita. Sapeva che non c'era nessuna riunione aziendale, nessuna crisi di mercato. C'era solo l'indifferenza, quella cortese e strutturata dei parenti che hanno delegato l'affetto a un bonifico mensile. Si sentiva come un vaso di porcellana pregiata riposto in una credenza chiusa a chiave: al sicuro, spolverato regolarmente, ma dimenticato.

Pochi tavoli più in là, il Colonnello Ettore Rinaldi consumava il pasto con la rigidità di chi sta ispezionando il rancio in una caserma di frontiera. A ottantadue anni, l'ex ufficiale degli Alpini combatteva la sua guerra personale contro il decadimento. La schiena era dritta, staccata dallo schienale della sedia ergonomica che detestava, e il tovagliolo era piegato con geometrica precisione accanto al piatto, non appallottolato nel colletto come facevano "i civili".

Ogni boccone era una manovra tattica. Masticava con lentezza, lo sguardo fisso su un punto imprecisato del muro, rifiutandosi di incrociare gli occhi vacui del signor Bernasconi, che sbavava leggermente di fronte a lui. Per il Colonnello, Villa delle Magnolie non era una casa di riposo; era un campo di prigionia dove il nemico non aveva volto, ma rubava giorno dopo giorno l'autorità, la forza fisica e, peggio di tutto, il rispetto.

«Il sale, per cortesia» ordinò, senza alzare la voce, ma con un tono che non ammetteva repliche.

Giulia, l'infermiera di turno in sala, si avvicinò prontamente. «Mi dispiace, Colonnello. Sa che il dottore ha detto niente sale per la pressione.»

Rinaldi la guardò. I suoi occhi grigi, sotto le sopracciglia cespugliose, erano ancora capaci di incutere timore, ma Giulia sostenne lo sguardo con dolcezza. Lei era diversa dagli altri operatori. Non c'era quella fretta sbrigativa nei suoi gesti, né quella condiscendenza zuccherosa che si riserva ai bambini e ai vecchi.

«Il dottore è un imboscato che non saprebbe distinguere un'arteria da un tubo da

giardino» borbottò Rinaldi, ma riprese a mangiare il cibo insipido senza ulteriori proteste. Era la disciplina a tenerlo in piedi. Se avesse ceduto alla rabbia, avrebbe ammesso la sconfitta.

Accanto alla finestra opposta, dove la luce colpiva con più forza, il Professor Ghedini stava disponendo i piselli del contorno in file parallele.

«Tre, cinque, sette, undici...» sussurrava tra sé, muovendo le sfere verdi con la punta della forchetta.

Era un uomo piccolo, quasi trasparente, con i capelli bianchi radi pettinati all'indietro. La sua mente, un tempo una cattedrale di numeri e teoremi, ora cercava conforto nella sequenza. La matematica era l'unica cosa che non lo tradiva. Le persone morivano, la memoria vacillava, le gambe cedevano, ma i numeri primi restavano immutabili, eterni. Ordinare il mondo, anche solo un piatto di verdure, era il suo modo di ancorarsi alla realtà mentre la corrente della demenza senile cercava di trascinarlo al largo.

Giulia osservava la scena dal carrello delle bevande. Si passò una mano sulla fronte, scostando un ricciolo ribelle. Aveva ventiquattro anni e un idealismo che iniziava a mostrare le prime crepe sotto il peso di quella routine schiacciante.

Villa delle Magnolie era perfetta, sulla carta. I pavimenti brillavano, le lenzuola profumavano di lavanda, il parco era curato maniacalmente. Era una gabbia dorata, lucidata a specchio per riflettere l'efficienza della direzione e nascondere il vuoto pneumatico delle esistenze che ospitava.

Qui la morte non arrivava come un evento tragico o drammatico. Non c'erano urla, né scene madri. La morte a Villa delle Magnolie era una pratica burocratica. Accadeva di notte, in silenzio. Al mattino, un letto era vuoto. Le lenzuola venivano cambiate, il materasso igienizzato, e nel giro di quarantotto ore un nuovo ospite, con il suo corredo di foto in cornice e pantofole di feltro, prendeva il posto del precedente. Nessuno ne parlava. Era scortese menzionare l'assenza.

Giulia si avvicinò al tavolo di Elvira mentre iniziava a ritirare i piatti.

«Non ha mangiato quasi nulla, signora Elvira» disse piano, chinandosi leggermente per entrare nel campo visivo dell'anziana.

Elvira sobbalzò, come risvegliata da un sogno a occhi aperti. «Oh, Giulia. Cara. Non avevo... non avevo molto appetito. Forse il caldo.»

«Fuori ci sono dodici gradi, Elvira» sorrise Giulia, posandole una mano sulla spalla. Il contatto fisico sembrò elettrizzare la donna. Elvira coprì istintivamente la mano giovane e calda dell'infermiera con la sua, fredda e cartacea.

«Hai ragione. È che... aspettavo una telefonata. Forse non ho sentito il cellulare. Potresti controllare se è acceso?»

Giulia sapeva che il vecchio cellulare a tasti grandi era acceso, carico e con il volume al massimo. Lo sapeva perché lo controllava tre volte al giorno per rassicurarla.

«È acceso, Elvira. C'è pieno campo.»

L'anziana annuì, ritirando la mano lentamente, lasciando che la delusione le si dipingesse sul volto senza più filtri. «Allora chiamerà più tardi. Sicuramente più tardi.»

Dopo pranzo, la processione si spostava nel salone comune. Era il momento dell'immobilità pomeridiana. La televisione trasmetteva un talk show dove persone giovani e belle urlavano per motivi futili, ma il volume era basso e nessuno prestava veramente attenzione.

Ghedini aveva tirato fuori un taccuino e una matita e stava riempiendo la pagina di calcoli incomprensibili. Rinaldi leggeva il giornale, piegandolo rumorosamente ogni volta che voltava pagina, commentando a mezza bocca le notizie di politica con disprezzo. Elvira sedeva in poltrona, lo sguardo perso oltre le grandi vetrate che davano sul parco, dove le magnolie secolari stavano immobili sotto il cielo grigio, indifferenti al passare delle stagioni.

C'era una fame palpabile in quella stanza. Non fame di cibo, ma di vita. Di un evento, un imprevisto, una scossa che rompesse quella superficie piatta e liscia. Erano tutti naufraghi su un'isola di velluto e mogano, in attesa che l'orizzonte portasse qualcosa. Qualsiasi cosa. Anche una tempesta sarebbe stata preferibile a quella calma piatta che sapeva di anticamera della fine.

Nessuno di loro sapeva che la tempesta stava per arrivare, e che non avrebbe avuto l'aspetto di nuvole nere, ma il sorriso affabile e viscido di chi sa riconoscere la disperazione e trasformarla in profitto.

Giulia spense le luci principali, lasciando solo le lampade soffuse per il riposo pomeridiano. Guardò quegli uomini e quelle donne assopirsi sulle poltrone, vulnerabili come bambini ma carichi di un passato che nessuno voleva più ascoltare. Sentì una

stretta al cuore, un misto di affetto e impotenza. Erano vivi, eppure il mondo li aveva già archiviati. E in quel limbo silenzioso, dove la dignità si sgretolava un poco alla volta insieme alla memoria, il pericolo più grande non era la malattia, ma la noia. Una noia mortale, capace di far accettare qualsiasi patto, pur di sentire, anche solo per un istante, il brivido di essere ancora parte del gioco.

Capitolo 2: L'Angelo con le Scarpe Firmate

Se la Villa delle Magnolie era un acquario dove i pesci nuotavano lenti e assonnati, Moreno Valli era lo squalo che aveva imparato a sorridere.

Entrò in servizio alle quattordici in punto, portando con sé una folata di vento fresco e una scia prepotente di dopobarba costoso, una fragranza speziata che fendeva l'aria stantia della sala comune come una lama calda nel burro. A trentacinque anni, Moreno possedeva quel tipo di bellezza levigata e vagamente artificiale che piaceva immensamente alle signore di una certa età: capelli neri tenuti a bada da una dose generosa di gel, denti bianchissimi svelati da un sorriso pronto e accattivante, e una fisicità scattante che prometteva efficienza e vigore.

«Buongiorno, splendori!» esclamò, allargando le braccia come se volesse abbracciare l'intera stanza.

L'effetto fu immediato. Teste canute si sollevarono dai giornali, occhi annebbiati misero a fuoco la figura in divisa bianca immacolata. Persino la signora Marisa, solitamente acida come un limone non maturo, si sistemò il cardigan con un gesto civettuolo.

«Oh, è arrivato Moreno. Finalmente qualcuno che sa come trattare una donna,» cinguettò, lanciando un'occhiata di traverso a Giulia, che stava somministrando le terapie con la sua solita, silenziosa diligenza.

Moreno scivolò tra le poltrone con la grazia di un ballerino. Aveva una parola per tutti, un tocco leggero sulla spalla, un complimento sussurrato. Non era assistenza sanitaria, era una performance teatrale.

«Signora Marisa, quel blu le dona incredibilmente, fa risaltare gli occhi. Signor Bernasconi, la vedo in forma oggi, pronto per la maratona?»

Giulia lo osservò da lontano, stringendo le labbra mentre caricava una siringa di insulina sul carrello. C'era qualcosa in Moreno che le faceva sempre accapponare la pelle, una dissonanza che non riusciva a nominare. Forse era il modo in cui i suoi occhi non partecipavano mai veramente al sorriso delle labbra. O forse erano le scarpe. Sotto i pantaloni della divisa, che gli cadevano perfettamente, Moreno non indossava i classici zoccoli sanitari ortopedici, né scarpe da ginnastica anonime. Ai piedi portava un paio di *sneakers* di alta moda, bianche, con un logo dorato sul tallone e una suola futuristica. Scarpe che costavano quanto metà dello stipendio di un infermiere. Giulia si chiedeva spesso come facesse a permetterselo, considerando che si lamentava sempre dei turni massacranti e del contratto nazionale scaduto.

Ma per gli ospiti, quelle scarpe erano solo un altro segno della sua eleganza, della sua giovinezza abbagliante. Moreno era l'angelo custode che portava un po' di mondo esterno lì dentro, che non li trattava come pazienti terminali ma come complici.

Mentre distribuiva i bicchierini di plastica con le pillole del pomeriggio, la mente di Moreno era lontana anni luce dalla posologia dei farmaci. I suoi occhi scuri, rapidi e calcolatori, eseguivano una scansione continua dell'ambiente, un inventario silenzioso che nulla aveva a che fare con la salute.

Si fermò davanti al Colonnello Rinaldi.

«Colonnello, le sue vitamine. E non mi guardi così, sono ordini superiori,» scherzò Moreno, porgendogli il bicchierino.

Rinaldi lo fissò con disprezzo, prendendo le pillole con un gesto secco. Il vecchio militare aveva un radar infallibile per i disertori e gli imbroglioni, e Moreno faceva scattare tutti i suoi allarmi interni.

«Lei parla troppo, Valli. E lavora poco,» grugnì Rinaldi.

«Sempre un piacere chiacchierare con lei, Colonnello,» replicò Moreno senza scomporsi, ma nel suo registro mentale segnò una croce rossa accanto al nome di Rinaldi. *Troppo lucido. Troppo ostile. Cliente difficile. Pensione alta, ex ufficiale, probabilmente accumulatore, ma la cassaforte è blindata.*

Si spostò verso la finestra, dove Elvira fissava ancora il parco.

«Signora Elvira...» La voce di Moreno cambiò registro, diventando miele caldo. Si

accovacciò accanto alla sua poltrona, mettendosi al suo livello, invadendo con calcolata dolcezza il suo spazio personale. «La vedo giù di corda. Ancora nessuna notizia dal giovanotto?»

Si riferiva al figlio. Sapeva benissimo che non aveva chiamato.

Elvira si voltò, i suoi occhi acquosi si aggrapparono al viso dell'infermiere come un naufrago a una zattera. «No, Moreno. Sarà... sarà impegnato.»

«È una vergogna,» sussurrò lui, scuotendo la testa con indignazione teatrale. «Lasciare una donna come lei, così dolce, così... generosa, qui tutta sola. Se fossi io suo figlio, la porterei a Montecarlo, non in una RSA.»

Elvira arrossì, un colore tenue che risalì sulle guance avvizzite. «Sei un bugiardo, Moreno, ma sei caro.»

Moreno le prese la mano, fingendo di controllarle il polso. In realtà, il suo pollice accarezzò il metallo freddo di un bracciale d'oro pesante che la donna portava al polso sinistro. *Oro 18 carati, maglia piena. Vecchia fattura. Valore stimato: ottocento euro a peso. Valore affettivo: incalcolabile. Vulnerabilità: estrema.*

«Nessuna bugia, Elvira. Lei ha un cuore grande. E merita di sorridere un po' di più.»

Le lasciò la mano con una lentezza studiata, sentendo il tremito di lei, il bisogno disperato di quel contatto. Segnò un cerchio verde mentale, grande e luminoso, intorno al nome di Elvira. *Obiettivo primario.*

«Valli, mi serve una mano in camera 104, il signor Ghedini ha rovesciato l'acqua,» la voce di Giulia, tagliente, interruppe l'idillio.

Moreno si alzò, il sorriso che si indurì per una frazione di secondo prima di tornare radioso. «Arrivo subito, capo. Il dovere chiama.»

Un'ora dopo, la maschera dell'infermiere perfetto giaceva momentaneamente abbandonata su una panchina di pietra, nascosta dietro il capanno degli attrezzi nel retro del parco.

Moreno fumava con avidità nervosa, aspirando il fumo grigio fino in fondo ai polmoni, tamburellando con la punta della scarpa firmata sulla ghiaia umida. Nella mano sinistra stringeva il suo smartphone di ultima generazione come se fosse un detonatore.

Lo schermo illuminava il suo viso, rivelando rughe di tensione che in sala non mostrava mai. L'app di poker online lampeggiava con colori psichedelici.

Saldo Insufficiente.

Vuoi ricaricare?

«Maledetti,» sibilò tra i denti, scorrendo la cronologia delle mani giocate. Aveva perso quattrocento euro in venti minuti durante la pausa pranzo, convinto che quel colore al river sarebbe entrato. Non era entrato.

Un messaggio su WhatsApp apparve in alto allo schermo. Il mittente era salvato solo come "Zio Toni".

Il termine è venerdì, bello. Non farmi venire lì a cercarti. Non mi piace l'odore di vecchio.

Moreno sentì un nodo freddo stringergli lo stomaco. I debiti non erano più quelli gestibili delle carte di credito revolving. Si era spinto oltre, nel sottobosco dei prestiti personali non tracciati, dove i tassi di interesse si pagavano con l'incolumità fisica.

Aveva bisogno di liquidità. Subito. E lo stipendio della cooperativa era già ipotecato per pagare le rate della macchina – un SUV nero lucido che non poteva permettersi ma che gli serviva per sentirsi qualcuno – e l'affitto del monolocale in centro.

Spense la sigaretta schiacciandola con rabbia sotto il tallone gommato. Guardò verso l'edificio della Villa. Le finestre erano illuminate dalla luce calda del pomeriggio inoltrato.

Dietro quei vetri c'erano decine di persone che non sapevano che farsene dei loro soldi. Gente che accumulava pensioni su conti correnti dormienti, che teneva gioielli nei cassetti "per ricordo", che spendeva patrimoni per rette mensili solo per farsi servire la minestra tiepida.

Era uno spreco. Un insulto alla vita che pulsava nelle sue vene, alla sua fame di successo, al suo bisogno di apparire.

Loro erano il passato, immobili e inutili. Lui era il presente, affamato e disperato. Non era un furto, razionalizzò mentre si risistemava la casacca e controllava l'alito. Era una redistribuzione delle risorse. Loro avevano bisogno di emozioni, di sentirsi vivi, di qualcuno che li ascoltasse. Lui aveva bisogno di soldi. Era uno scambio equo.

Si passò una mano tra i capelli, rimettendo a posto il ciuffo ribelle. Il sorriso tornò sul suo volto, automatico come l'accensione di un'insegna al neon. Rientrò dalla porta di servizio, il passo felpato sulle suole costose. Mentre percorreva il corridoio verso la sala comune, incrociò di nuovo lo sguardo di Giulia. Lei lo guardò con quel solito mix di sospetto e disapprovazione. Moreno le fece l'occhiolino. «Tutto sotto controllo, Giulia. Tutto sotto controllo.»

Raggiunse la sala. Elvira era ancora lì, persa nel vuoto. Moreno sentì il peso rassicurante del pacchetto di sigarette nella tasca, e accanto ad esso, la consistenza ruvida di un piccolo cartoncino colorato che aveva comprato al tabacchino quella mattina e dimenticato lì. Un "Gratta e Vinci". Si fermò. Un'idea, fredda e precisa come un calcolo matematico, iniziò a prendere forma nella sua mente. Guardò Elvira. Non vedeva più una vecchia signora triste. Vedeva una serratura che aspettava solo la chiave giusta. E lui, Moreno Valli, aveva appena trovato il mazzo.

Capitolo 3: Una Notte da Venti Euro

La notte a Villa delle Magnolie non era mai veramente buia. Era un crepuscolo artificiale, mantenuto in vita dalle luci di emergenza verdi lungo i battiscopa e dal bagliore asettico che filtrava dalla guardiola degli infermieri. Il silenzio, tuttavia, era assoluto, denso, rotto solo dal ronzio ciclico dei frigoriferi in cucina e dal respiro irregolare dell'edificio stesso, che scricchiolava e sospirava mentre si assestava nel fresco delle tre del mattino.

Elvira non dormiva. Il sonno era un lusso che quella notte le era stato negato, respinto da un dolore sordo e puntuale che le premeva sullo sterno. Sedeva sul bordo del letto, con i piedi nudi che sfioravano il linoleum freddo, stringendo tra le mani una cornice d'argento.

Era il 14 marzo.

Per il resto del mondo era un martedì qualunque, una data da segnare sul calendario solo per le scadenze fiscali o per gli appuntamenti dal dentista. Per Elvira, era l'anniversario di cinquantatré anni di matrimonio. O meglio, lo sarebbe stato se Ugo fosse stato ancora lì, a russare leggermente al suo fianco.

Ma Ugo era al cimitero comunale da quattro anni, e i vivi – i suoi figli, i nipoti, quelle voci che sentiva al telefono sempre di fretta – si erano dimenticati. Nessuna chiamata. Nessun fiore. Nemmeno un messaggio su quel telefono dai tasti grandi che lei aveva controllato ossessivamente fino a mezzanotte, finché la batteria non era scesa a una tacca rossa, minacciosa come un rimprovero.

Si sentiva trasparente. Un fantasma che infestava la sua stessa vita, invisibile a chi avrebbe dovuto amarla.

Si alzò, stringendosi nella vestaglia di ciniglia rosa. La camera le sembrava una scatola, l'aria viziata dal calore dei termosifoni troppo alti. Aveva bisogno di respirare. Aprì la porta e uscì nel corridoio deserto. Camminò fino alla grande sala comune, guidata solo dalla luce lunare che entrava prepotente dalle vetrate, disegnando rettangoli d'argento sul pavimento lucidato a specchio.

Moreno Valli era annoiato. La noia del turno di notte era una bestia diversa da quella diurna; era fisica, pesante, una sabbia che ti entrava negli occhi. Era seduto alla scrivania della guardiola, le gambe allungate su una sedia, lo smartphone in mano. Stava scorrendo distrattamente le foto di un influencer di Dubai, sognando una vita fatta di champagne e supercar, quando vide un movimento con la coda dell'occhio. Un'ombra rosa si muoveva verso il giardino d'inverno.

Moreno sospirò, bloccando lo schermo del telefono. *Ci mancava solo la sonnambula*, pensò con irritazione. Si alzò, le sue costose sneakers bianche che non producevano alcun rumore sul pavimento, e seguì l'ombra. Trovò Elvira seduta su una delle poltrone di vimini di fronte alla vetrata, piccola e rannicchiata come un uccellino caduto dal nido. Le spalle le sussultavano leggermente. Moreno compose la sua espressione professionale, ammorbidendola con quella punta di fascino canagliesco che sapeva funzionare.

«Signora Elvira?» sussurrò, avvicinandosi piano per non spaventarla. «Non riesce a trovare la via dei sogni stasera?»

Elvira si voltò di scatto, portandosi una mano al petto. Quando riconobbe Moreno, la tensione si sciolse in un singhiozzo umido. «Oh, Moreno... scusami. Non volevo disturbare. È che... è che qui dentro manca l'aria.»

Lui si accucciò accanto alla poltrona, poggiando i gomiti sui braccioli, invadendo lo spazio personale della donna con una confidenza che nessun altro infermiere si sarebbe permesso. Notò le guance rigate di lacrime e la cornice che lei teneva ancora stretta in grembo. Capì subito. La solitudine notturna nelle RSA aveva sempre la stessa faccia. «È una data speciale, vero?» chiese, indicando la foto con un cenno del mento.

Elvira annuì, tirando su col naso. «Cinquantatre anni oggi. E nessuno... nessuno si è ricordato. Nemmeno Marco. Nemmeno sua moglie.» La voce le si spezzò. «Forse sono già morta e non me ne sono accorta, Moreno. Forse sono solo un ricordo sbiadito.»

Moreno la osservò. In quel momento, il protocollo avrebbe richiesto di accompagnarla in camera, offrirle una camomilla calda o, se l'agitazione persisteva,

somministrarle le gocce prescritte al bisogno.

Ma Moreno sentì il peso del pacchetto di sigarette nella tasca della casacca. E, incastrato nel cellophane, quel rettangolo di cartone colorato che non aveva grattato perché il tabacchino era troppo affollato.

Guardò Elvira. Vide la disperazione grigia, l'apatia che la stava inghiottendo. Lei non aveva bisogno di dormire. Aveva bisogno di sentire qualcosa. Qualsiasi cosa.

«Sa cosa penso, Elvira?» disse Moreno, abbassando la voce a un sussurro cospiratorio, come se stessero pianificando una fuga. «Penso che i vivi siano sopravvalutati. Si dimenticano le cose importanti. Ma noi... noi siamo qui. E la notte è nostra.»

Infilò la mano in tasca ed estrasse il "Gratta e Vinci". Era un biglietto della serie *Il Miliardario*, dai colori sgargianti, oro e rosso, che sembravano urlare vita in quella stanza monocromatica.

«Le gocce per dormire le lasciano l'amaro in bocca,» continuò, facendo ruotare il biglietto tra le dita agili. «Questo, invece... questo potrebbe cambiarle l'umore. Che ne dice? Sfidiamo la sorte per il suo anniversario?»

Elvira fissò il biglietto. Era un oggetto alieno in quel mondo di medicine e pappagalli. Un pezzo di carta volgare, colorato, proibito.

«Ma... non si può giocare d'azzardo qui...» mormorò, ma i suoi occhi erano già incollati all'oro della patina da grattare.

«Chi lo dice? La Direttrice dorme. E noi siamo svegli,» sorrise Moreno, un sorriso che mostrava tutti i denti, bianco e predatore nel buio. «Facciamo così. Lo offro io. Se vince, facciamo a metà. Se perde, offro io la colazione domani. Ci sta?»

Elvira esitò, poi un timido sorriso increspò le sue labbra sottili. C'era qualcosa di elettrizzante in quella proposta. Un segreto. Un piccolo atto di ribellione contro l'oblio.

«Va bene,» sussurrò.

Moreno si spostò, sedendosi sul bracciolo della poltrona. Estrasse una moneta da cinquanta centesimi dalla tasca. La luce della luna colpì il metallo.

«Faccia lei, Elvira. La mano fortunata è la sua. È il suo giorno, in fondo.»

Le porse la moneta e il biglietto.

Elvira posò la cornice sul tavolino. Le sue mani tremavano, ma non per la debolezza.

Prese la moneta. Il metallo era freddo contro la sua pelle cartacea.

Iniziò a grattare.

Scratch. Scratch. Scratch.

Il rumore era aspro nel silenzio ovattato della sala. La polverina argentata cadeva sulla sua vestaglia rosa e sul pavimento immacolato come forfora magica. Moreno osservava con attenzione clinica, il respiro vicino all'orecchio della donna.

«Ecco... il primo numero è un 14. Vede? È il suo giorno,» sussurrò lui.

Elvira grattò più forte. Il cuore iniziò a batterle nel petto, un ritmo accelerato che non sentiva da anni. Non era la tachicardia dell'ansia; era anticipazione.

Sotto la patina argentata apparvero i "Numeri Vincenti". Poi, iniziò a scoprire i "Tuoi Numeri".

Un 42. Un 8. Un 14.

Moreno si sporse in avanti, fingendo sorpresa. «Fermi tutti! Guardi lì! Il 14!»

Elvira si bloccò. Guardò il numero. Poi guardò la cifra sottostante.

Venti euro.

Non era una fortuna. Non le avrebbe cambiato la vita. Non avrebbe comprato l'amore di suo figlio. Ma in quel preciso istante, mentre la polvere d'argento le macchiava le dita, Elvira sentì un'esplosione di calore risalirle dallo stomaco fino alla gola.

«Ho vinto,» sussurrò, incredula.

«Ha vinto,» confermò Moreno, stringendole la spalla. «Vede? Qualcuno si è ricordato di lei, stasera. La fortuna si è ricordata.»

Elvira rise. Fu una risata breve, arrugginita, quasi isterica, ma autentica. I suoi occhi, solitamente spenti e acquosi, brillarono di una luce febbrile. Si sentiva viva. Si sentiva scelta. L'adrenalina le correva nelle vene meglio di qualsiasi ricostituente, cancellando per un momento l'artrite, la solitudine, il silenzio della tomba che la circondava.

«Venti euro!» esclamò, stringendo il biglietto come se fosse un titolo di stato. «Moreno, ho vinto venti euro!»

Moreno la guardava, ma non guardava il biglietto. Guardava lei. Vedeva il rossore sulle sue guance. Vedeva come le sue pupille si erano dilatate. Vedeva come quella donna, che cinque minuti prima sembrava pronta a lasciarsi morire di malinconia, ora vibrava di energia pura. Non era la vincita. Era il brivido. Era l'ignoto. Era la possibilità. In quel momento, nella mente di Moreno, i calcoli del poker e i debiti con "Zio Toni" si riallinearono in una nuova, terrificante equazione. Aveva cercato soldi in posti sbagliati. La vera miniera d'oro non era online. Era lì, seduta davanti a lui, in vestaglia rosa.

Elvira aveva bisogno di emozioni per sentirsi viva. Lui aveva bisogno di soldi per sopravvivere. Era la legge della domanda e dell'offerta.

«Sei stata bravissima, Elvira,» disse Moreno, la voce morbida come velluto. Prese delicatamente il biglietto dalle mani della donna. «Facciamo così. Questi venti euro sono suoi. Tutti suoi. Io mi occupo di incassarli domani mattina al tabacchino, va bene?»
«Oh, grazie Moreno. Ma... ma la metà? Avevi detto...»
«Scherzavo,» mentì lui, accarezzandole una mano. «Però... sa una cosa? Ho sentito che la settimana prossima il montepremi sale. Se vuole... potrei prenderne un altro. Per scaramanzia. Per vedere se la fortuna ci ha preso gusto.»

Elvira lo guardò. L'euforia stava scemando, lasciando il posto a un desiderio dolce e appiccicoso. Voleva sentire ancora quel *crac* nel petto, quel momento sospeso prima di scoprire il numero.
«Sì,» rispose subito, con un'avidità che la sorprese. «Sì, Moreno. Per favore. Ecco...» Cercò nelle tasche della vestaglia, ma erano vuote.
«Non si preoccupi ora,» la fermò lui, alzandosi. «Facciamo i conti domani. Questo rimane il nostro piccolo segreto, vero? La Direttrice non capirebbe.»
«Il nostro segreto,» ripeté Elvira, annuendo fervidamente. Si sentiva complice. Si sentiva importante.

Moreno la riaccompagnò in camera. Elvira si mise a letto e, per la prima volta dopo mesi, si addormentò quasi subito, stringendo non la cornice del marito, ma il ricordo di quel numero 14 argentato.

Moreno tornò in guardiola. Si sedette e riprese il telefono. Non aprì l'app del poker. Aprì la calcolatrice.

Guardò il corridoio vuoto, dove dietro ogni porta dormiva un potenziale giocatore, un'anima annoiata in attesa di una scossa.

Sorrise. Non era il sorriso da palcoscenico che usava con i parenti. Era un sorriso vero, freddo e tagliente come una lama di bisturi.

La notte non era più così noiosa.

Capitolo 4: Il Rituale del Martedì

Per Elvira, la settimana non era più composta da sette giorni, ma da un unico, interminabile intervallo di tempo che separava un martedì dall'altro.

Quella mattina si era svegliata un'ora prima del solito, quando il cielo fuori dalla finestra era ancora una lastra di ardesia scura. Si era vestita con una cura maniacale, scegliendo una camicetta a fiori che non metteva dalla primavera precedente e fissando i capelli radi con una dose generosa di lacca, quasi volesse corazzarsi contro l'attesa.

Il martedì, nella liturgia immutabile di Villa delle Magnolie, era il giorno del fisioterapista e del brodo di pollo. Ma per Elvira, da sette giorni a questa parte, il martedì aveva assunto un significato sacro e carbonaro: era il giorno del rifornimento.

Scese nella sala comune con la borsetta di pelle nera stretta sotto il braccio come un documento segreto. Dentro, in una bustina di velluto che solitamente ospitava i fazzoletti, c'erano cinquanta euro. Era una parte sostanziosa della "paghetta" mensile che il figlio Marco le versava sul conto per le piccole spese – parrucchiere, riviste, qualche dolce extra. Elvira aveva prelevato quei soldi allo sportello interno della RSA il giorno prima, inventando con l'impiegata amministrativa una scusa vaga su un regalo per la nipote. Mentire le aveva procurato una tachicardia improvvisa, seguita da un retrogusto dolce di potere.

Si sedette sulla sua poltrona preferita, ignorando bellamente la signora Marisa che tentava di attaccare bottone lamentandosi dell'umidità. Gli occhi di Elvira erano puntati sul corridoio principale, in attesa dell'arrivo del turno pomeridiano, anche se erano appena le dieci del mattino. L'ansia le formicolava nelle dita, costringendola a tamburellare ritmicamente sul bracciolo di legno.

Quando finalmente Moreno varcò la soglia, poco dopo le due, Elvira sentì il cuore fare una capriola nel petto. L'infermiere sembrava ancora più splendente del solito, la divisa stirata alla perfezione e quel sorriso da pubblicità che dispensava a destra e a manca.

Lui la vide subito. Non la salutò direttamente, ma le lanciò un'occhiata rapida, un impercettibile cenno del capo che valeva più di mille parole. *Ci siamo.*

Moreno compì il suo giro di saluti, distribuendo complimenti vuoti e misurando la pressione al signor Bernasconi con gesti teatrali. Elvira dovette attendere altri venti minuti, un'eternità in cui si sentì friggere sulla poltrona. Infine, lui si avvicinò.

«Signora Elvira, che eleganza oggi,» disse ad alta voce, perché tutti sentissero. Poi, chinandosi verso di lei con la scusa di sistemarle il plaid sulle gambe, abbassò il tono fino a renderlo un sussurro roco. «Ho quello che mi ha chiesto. Ci vediamo nel corridoio della lavanderia tra cinque minuti. Faccia finta di andare a prendere un bicchiere d'acqua.»

Elvira annuì, la gola secca. Esegui gli ordini come un soldato. Si alzò lentamente, trascinando le pantofole per non destare sospetti, e si diresse verso il distributore dell'acqua in fondo al corridoio laterale, una zona morta dove le telecamere di sorveglianza non puntavano direttamente.

Moreno era già lì, appoggiato al muro con l'aria di chi si sta prendendo una pausa legittima.

«Ce li ha?» chiese Elvira, la voce tremante.

«Calma, Elvira, calma. Non stiamo mica spacciando droga,» ridacchiò Moreno, anche se i suoi occhi saettavano a destra e sinistra controllando il corridoio.

Elvira aprì la borsetta con mani malferme ed estrasse la banconota da cinquanta euro. Moreno la fece sparire nella tasca dei pantaloni con la rapidità di un prestigiatore. Dalla tasca della casacca estrasse un plico di biglietti colorati, tenuti insieme da un elastico.

«Ecco a lei. Sono quattro "Turista per Sempre" e due "Miliardari". Roba buona, serie nuova. Il tabaccaio mi ha detto che ieri hanno vinto mille euro proprio con questi.»

Elvira allungò la mano, ma Moreno non lasciò subito la presa.

«Aspetti, dobbiamo chiarire una cosa per il futuro,» disse, il tono improvvisamente più duro, professionale. «Lei mi ha dato cinquanta. I biglietti costano trentacinque.»

Elvira lo guardò confusa. «E il resto?»

Moreno sorrise, un sorriso che non arrivava agli occhi. «Elvira, cara... la benzina costa. Il tempo costa. E poi c'è il rischio. Se la Direttrice mi becca a fare da fattorino, mi licenzia in tronco. Lo faccio solo perché le voglio bene, ma... capisce che devo tutelarmi?»

Per un istante, Elvira sentì un pizzico di indignazione. Quindici euro di commissione erano un'enormità. Ma poi guardò i biglietti nelle mani di lui. Erano rettangoli di speranza, promesse di una vita diversa, colorati e lucidi. Senza Moreno, lei non poteva uscire a comprarli. Senza Moreno, era condannata a fissare il muro.

Lui era il suo spacciatore di sogni, e i sogni avevano un prezzo di mercato.

«Capisco,» mormorò lei, abbassando lo sguardo. «È giusto. Grazie, Moreno.»

«Di nulla. È un piacere vederla felice,» concluse lui, lasciandole i biglietti. «Ora vada, e mi raccomando: discrezione assoluta.»

Tornata in camera, Elvira chiuse la porta a chiave. Era un gesto che non faceva mai, solitamente lasciava aperto per facilitare l'ingresso delle addette alle pulizie, ma ora la sua stanza era diventata un caveau.

Si sedette sul bordo del letto e guardò il bottino. I biglietti brillavano sotto la luce artificiale. Doveva nasconderli. Se Giulia o la caposala li avessero trovati, avrebbero fatto domande. Avrebbero chiamato suo figlio.

Aprì il secondo cassetto del comò. Lì, tra le camicie da notte piegate e i sacchetti di lavanda ormai privi di profumo, c'era la sua biancheria intima. Reggiseni di pizzo che non indossava da anni, mutandine di seta color crema. Era un cassetto della memoria, un cimitero della sua femminilità passata.

Con un brivido di trasgressione, infilò i Gratta e Vinci sotto una pila di sottovesti. Il cartone rigido e moderno strideva contro la morbidezza dei tessuti antichi. Quel contrasto le provocò una vertigine: stava nascondendo il vizio dove un tempo custodiva la seduzione.

Non riuscì a resistere a lungo. Ne tirò fuori uno. *Il Miliardario*.

Prese la moneta da cinquanta centesimi che teneva ormai fissa sul comodino, eletta a talismano ufficiale.

Iniziò a grattare. Il rumore *scratch-scratch* riempì la stanza silenziosa, coprendo il ronzio del frigorifero. La polverina argentata cadde sul copriletto immacolato come cenere

vulcanica.

Grattò con foga, quasi con rabbia, scoprendo i numeri uno dopo l'altro.

44. 12. 68. 3.

Nessuna corrispondenza.

Sotto la scritta "Premio" apparvero cifre beffarde: 100€, 500€, 10.000€.

Tutte perse.

Passò al secondo biglietto. *Nulla*.

Al terzo. *Nulla*.

Dopo dieci minuti, il letto era cosparso di trucioli argentati e sei biglietti giacevano inerti, sventrati della loro patina magica, ridotti a cartaccia inutile.

Elvira sentì il vuoto aprirsi sotto i suoi piedi. I cinquanta euro erano spariti. L'eccitazione della settimana era evaporata in pochi istanti, lasciando al suo posto un sapore metallico di fallimento e vergogna. Si sentì stupida. Una vecchia sciocca che si era fatta abbindolare. Si guardò le mani sporche di residui grigi e le venne da piangere.

Bussarono alla porta.

Elvira sobbalzò, coprendo freneticamente i biglietti con il cuscino. «Chi è?»

«Sono io, Elvira. Moreno. Controllo parametri.»

Lei si alzò, si pulì le mani sulla gonna e andò ad aprire, cercando di comporre un'espressione neutra.

Moreno entrò, chiudendosi la porta alle spalle. Gli bastò un'occhiata al letto, dove un angolo di cartoncino spuntava da sotto il cuscino e la polvere d'argento brillava sul copriletto, per capire tutto.

«Giornata no, eh?» disse, con un tono di solidarietà che sembrava sincero.

Elvira scosse la testa, trattenendo le lacrime. «Ho perso tutto, Moreno. Tutto. Non ho vinto nemmeno un euro.»

Lui si avvicinò e le mise una mano sulla spalla, stringendo leggermente.

«Elvira, ascoltimi bene. È statistica. Lo dicono i numeri. Non si può vincere sempre, altrimenti non sarebbe un gioco, sarebbe un bancomat.»

Si chinò per guardarla negli occhi, ipnotizzandola con la sua sicurezza.

«Pensi a quando si pesca. A volte si sta ore con la canna in mano e non abbocca nulla.

Ma vuol dire che non ci sono pesci? No. Vuol dire che il pesce grosso sta arrivando. Sta solo aspettando l'esca giusta.»

Prese uno dei biglietti perdenti dal letto e lo fece roteare tra le dita.

«Questi biglietti perdenti... sa cosa sono? Sono i gradini. Lei oggi ha salito sei gradini verso la cima. Se si ferma ora, ha buttato i soldi. Ma se continua... la prossima volta, Elvira, la prossima volta la fortuna sarà obbligata a guardarla.»

Elvira tirò su col naso. Le parole di Moreno erano un balsamo caldo sulla sua delusione. Aveva senso. Doveva avere senso, altrimenti lei era solo una vecchia che aveva buttato la pensione.

«Dici davvero?»

«Ne sono sicuro. Ho visto gente perdere per settimane e poi... *bam!* Cinquemila euro in un colpo solo. Recuperano tutto con gli interessi. Ma bisogna avere fede. E costanza.»

Moreno si raddrizzò, rimettendo a posto il biglietto.

«Martedì prossimo porto quelli della serie "Oro e Diamanti"? Dicono che siano i più carichi questo mese.»

Elvira guardò il calendario appeso al muro. Mancavano sette giorni. Sette giorni di attesa, di sogni, di calcoli mentali su quanto poteva chiedere ancora a suo figlio senza destare sospetti.

L'angoscia della perdita stava già svanendo, sostituita da un nuovo, febbrile bisogno. La sconfitta non era la fine del gioco; era solo il preludio necessario alla vittoria.

«Sì,» sussurrò, e i suoi occhi si accesero di nuovo di quella luce malsana che Moreno aveva imparato a riconoscere e amare. «Sì, portameli. E anche uno di quelli col ferro di cavallo. Ho sognato un cavallo stanotte.»

Moreno sorrise. «Ottima scelta, signora Elvira. Ottima scelta.»

Uscendo dalla stanza, l'infermiere controllò l'orologio. Aveva guadagnato quindici euro in dieci minuti, puliti, esentasse. E aveva appena blindato la sua cliente migliore.

Mentre camminava nel corridoio, fischiettando sottovoce, pensò che forse il lavoro in RSA non era poi così male, se sapevi come coltivare il giardino.

Capitolo 5: Il Contagio

Il segreto bruciava dentro Elvira come un liquore troppo forte inghiottito d'un fiato. Era una sensazione fisica, un calore che le risaliva dalla bocca dello stomaco fino alla gola, rendendole difficile persino sorseggiare il tè tiepido del pomeriggio.

In una comunità chiusa come quella di Villa delle Magnolie, la privacy era un concetto astratto. Le pareti erano sottili, i corridoi risuonavano e l'assenza di eventi reali trasformava ogni minimo dettaglio in una notizia da prima pagina. Ma questo era diverso. Non si trattava di chi avesse ricevuto la visita dei nipoti o di chi avesse saltato la terapia per un mal di pancia. Questo era potere.

Elvira guardò la signora Marisa, seduta alla sua sinistra nel giardino d'inverno. Marisa stava lavorando all'uncinetto con movimenti stizziti, lamentandosi sottovoce della qualità della lana che la nuora le aveva portato.

«Acrilico,» sibilò Marisa, toccando il gomitolo con disprezzo. «Puro acrilico. Gratta sulla pelle. Una volta si usava la lana merino, ma figurati se spendono soldi per me.»

Elvira sentì la diga cedere. Non poteva più tenere per sé quella scintilla di vita mentre tutto intorno a lei era grigio e fatto di "acrilico".

«Sai cosa non gratta sulla pelle, Marisa?» disse Elvira, con una voce che cercò di mantenere ferma ma che vibrò di un'eccitazione sotterranea. «La fortuna.»

Marisa fermò i ferri e la guardò da sopra gli occhiali a mezzaluna. «Hai bevuto lo sherry di nascosto, Elvira?»

«No. Ho fatto di meglio.» Elvira si guardò intorno. Giulia era lontana, intenta a sistemare i cuscini sul divano grande. Il Colonnello Rinaldi era immerso nella lettura del giornale. Il campo era libero.

Elvira infilò la mano nella tasca del cardigan e ne estrasse per metà un biglietto colorato, già grattato e perdente, ma ancora luccicante nella sua promessa mancata. Lo mostrò per un secondo, poi lo fece sparire di nuovo.

«Moreno,» sussurrò. «Lui... lui ci aiuta.»

Gli occhi di Marisa, solitamente piccoli e indagatori, si spalancarono. «Moreno? Ti porta... i biglietti?»

«Mi porta la possibilità, Marisa. La possibilità che domani non sia uguale a oggi.» Elvira si sporse verso l'amica, le loro fronti quasi si toccavano. «L'altro giorno ho vinto venti euro. Venti. Il cuore mi batteva così forte che pensavo di avere un infarto, ma era... era bellissimo. Mi sentivo come quando Ugo mi portava a ballare.»

Marisa rimase in silenzio per un lungo istante. Guardò verso la porta dove Moreno era appena entrato con il carrello della merenda. Fino a quel momento, lo aveva considerato solo un bel ragazzo con troppa lacca nei capelli. Ora, improvvisamente, lo vedeva sotto una luce diversa: non un infermiere, ma un messaggero del destino.

«Ma è proibito,» disse Marisa, debolmente.

«Anche morire di noia dovrebbe essere proibito,» replicò Elvira con una ferocia inaspettata. «Allora, Marisa? Vuoi restare qui a lamentarti della lana, o vuoi provare a vincere?»

Il contagio iniziò così. Non con uno starnuto o una stretta di mano, ma con un sussurro condiviso tra due poltrone di vimini.

La signora Marisa, incapace per natura di trattenere qualsiasi informazione per più di dieci minuti, divenne il vettore primario dell'infezione. Ma, fedele al codice non scritto della cospirazione che si stava formando, non lo gridò ai quattro venti. Lo confidò alla signora Belli durante la messa in piega del giovedì. Lo mormorò al signor Carlo mentre aspettavano l'ascensore.

La notizia mutò forma mentre viaggiava di bocca in orecchio. Non si diceva più soltanto che Moreno comprava i "Gratta e Vinci". Si diceva che Moreno *sapeva* quali comprare. Si diceva che avesse un accordo con la Dea Bendata, che i suoi biglietti fossero benedetti da una fortuna speciale. In un luogo dove la logica aveva ceduto il passo alla speranza irrazionale, Moreno divenne un santo patrono del vizio.

Il cambiamento nell'atmosfera della sala comune fu dapprima impercettibile, poi innegabile.

Fino alla settimana precedente, le ore tra le quattordici e le sedici erano dedicate al riposo post-prandiale. Un silenzio felpato avvolgeva la stanza, rotto solo da qualche ronfata

ritmica e dal ticchettio dell'orologio. Gli ospiti ciondolavano sulle poltrone, le teste reclinate sul petto, in attesa che il tempo passasse.

Ora, invece, l'aria friggeva.

Non c'era più sonnolenza. C'erano gruppetti che si formavano agli angoli della stanza. C'erano sguardi complici, cenni d'intesa. Le borse delle signore non stavano più appoggiate a terra, ma venivano tenute strette in grembo, aperte e chiuse con frequenza febbrile.

Moreno se ne accorse il venerdì pomeriggio.

Stava camminando verso l'infermeria quando si sentì tirare delicatamente per la manica. Era il signor Bernasconi, un uomo che solitamente passava le giornate a fissare il televisore spento.

«Moreno... scusi,» disse l'anziano, guardandosi attorno con circospezione esagerata. La sua mano, macchiata dall'età e tremante di Parkinson, si allungò verso l'infermiere. Nel palmo stringeva due monete da due euro e una banconota stropicciata da cinque.

«Per cosa, signor Bernasconi? Vuole un caffè dalla macchinetta?» chiese Moreno, fingendo innocenza, anche se il suo radar interno aveva già captato il segnale.

«No, no... per... quella cosa,» balbettò Bernasconi, abbassando la voce. «La signora Marisa ha detto che lei... insomma, quelli argentati. Vorrei provare. Per i nipoti, sa.»

Moreno sorrise. Non era il sorriso di predatore che aveva usato con Elvira, ma quello benevolo di un sovrano che concede udienza. Non doveva più cacciare. Le prede stavano saltando nella rete da sole.

«Signor Bernasconi, lei lo sa che non potrei... è una grossa responsabilità,» disse, soppesando le parole per accrescere il valore del servizio.

«La prego. Solo uno. Per provare.»

Moreno sospirò, come se stesse accettando un fardello gravoso per pura bontà d'animo.

«Va bene. Ma solo perché è lei. Facciamo dieci euro, va bene? C'è la commissione per il viaggio.»

Bernasconi non batté ciglio. I soldi, lì dentro, non avevano valore reale. Non potevano comprare tempo, né salute. Ma potevano comprare quel pezzetto di cartone. Annuì vigorosamente.

Entro la fine della settimana, la routine di Moreno era cambiata drasticamente. Non era più solo un infermiere; era diventato il banchiere occulto, il confessore, il tramite con il mondo esterno.

Le sue tasche, prima piene di guanti in lattice e garze, ora tintinnavano di monete. Aveva dovuto comprare un piccolo taccuino nero per segnare le prenotazioni: *Turista per Sempre* per la signora Belli, *Miliardario* per Marisa, *Portafortuna* per Bernasconi.

La sala comune aveva acquisito una nuova colonna sonora. Sotto il brusio della televisione, si udiva un suono costante, ritmico, simile a quello di tanti piccoli roditori che grattano dietro il battiscopa.

Scratch. Scratch. Scratch.

Era il suono delle monete che raschiavano via la vernice argentata. Un suono aspro, secco, ma che per gli ospiti di Villa delle Magnolie era diventato più dolce di una sinfonia.

Giulia, passando con il carrello delle pulizie, notò qualcosa di strano. Vide la signora Marisa e la signora Belli con le teste vicine, intente a esaminare qualcosa sul tavolino basso. Quando si avvicinò, le due donne coprirono velocemente l'oggetto con un fazzoletto di stoffa e le sorrisero con un'innocenza colpevole che le fece sembrare due scolare sorprese a copiare.

«Tutto bene, signore?» chiese Giulia, aggrottando la fronte.

«Benissimo, cara, benissimo,» cinguettò Marisa, con le guance arrossate. «Stavamo solo... guardando le foto dei nipoti.»

Giulia non era convinta, ma non aveva prove. E soprattutto, notò qualcos'altro che la confuse: sembravano felici. C'era una luce nei loro occhi, una vitalità nervosa che non vedeva da anni. Non sembravano più vecchie signore in attesa della fine; sembravano vive, presenti, connesse da un segreto che le rendeva parte di qualcosa.

La "società segreta" di Villa delle Magnolie aveva le sue regole non scritte.

Prima regola: mai parlare del gioco quando c'è la Direttrice o Giulia.

Seconda regola: se si vince, si offre il caffè, ma non si rivela mai l'importo esatto per scaramanzia.

Terza regola: Moreno è intoccabile. Lui è la fonte. Proteggere Moreno significa

proteggere la speranza.

Si era creato un mercato interno. Chi aveva finito i contanti cercava di scambiare favori: il dolce della domenica in cambio di due euro, il turno per la televisione in cambio di un biglietto della serie economica. I gioielli e gli oggetti di valore non erano ancora entrati in gioco, ma l'idea aleggiava nell'aria come una possibilità non detta.

Elvira, da paziente zero, aveva assunto un ruolo di prestigio. Non era più la vedova triste che piangeva di notte. Era la pioniera. Gli altri la guardavano con rispetto, chiedendole consiglio su quale biglietto scegliere, come se lei avesse decifrato un codice mistico.

«Quelli verdi,» consigliava con aria esperta, seduta come una regina sulla sua poltrona. «Questa settimana sento che i verdi pagano.»

Moreno osservava tutto dalla guardiola, fingendo di compilare le cartelle cliniche. Sentiva il peso del taccuino nero nella tasca interna della giacca. Quella sera avrebbe avuto quasi trecento euro di ordini da smistare. La commissione del trenta per cento che si era auto-attribuito avrebbe coperto una rata della macchina. E la cosa migliore era che non doveva fare nulla. Non doveva convincere, non doveva manipolare. Aveva venduto loro una droga molto più potente dell'eroina: l'illusione di poter cambiare il finale della loro storia.

Guardò verso il fondo della sala. Il Colonnello Rinaldi era seduto rigidamente al suo posto, il giornale aperto, ma i suoi occhi non leggevano. Moreno notò che il vecchio militare stava osservando il trambusto sommerso, lo scambio di monetine, il grattare frenetico di Bernasconi. Lo sguardo del Colonnello era indecifrabile, ma non era di disapprovazione. Era curiosità.

E poco più in là, il professor Ghedini aveva smesso di contare i piselli o i passi. Stava guardando un biglietto abbandonato sul tavolo da qualcuno, studiando la disposizione dei numeri con la fronte aggrottata, come se stesse cercando di risolvere un'equazione complessa.

Moreno sorrise tra sé. I pesci piccoli stavano abboccando a frotte. Ma le balene... le balene stavano iniziando a sentire l'odore del sangue nell'acqua. Era solo questione di

tempo prima che anche i giganti della sala cadessero nella rete. E allora, il gioco si sarebbe fatto davvero interessante.

Capitolo 6: Strategia e Probabilità

Se la Villa delle Magnolie fosse stata una scacchiera, Elvira, Marisa e il signor Bernasconi non sarebbero stati altro che pedoni. Pedoni volenterosi, certo, capaci di muoversi di una casella alla volta e di generare un piccolo, costante flusso di cassa, ma pur sempre pedoni. Moreno Valli, osservando la sala comune dal suo punto privilegiato accanto al distributore del caffè, sapeva che per vincere la partita – la *sua* partita contro i debiti e contro la mediocrità – doveva catturare i pezzi grossi. Le Torri. Gli Alfieri. Le balene.

Nella gerarchia non scritta della RSA, il potere risiedeva in due poli opposti ma complementari: l'autorità marziale del Colonnello Ettore Rinaldi e l'autorità intellettuale del Professor Ghedini. Erano loro i guardiani della morale residua della struttura. Finché loro due fossero rimasti ai margini, a osservare con disprezzo il frenetico grattare delle "vecchiette", il business di Moreno sarebbe rimasto un affare di piccolo cabotaggio, vulnerabile e limitato. Se fosse riuscito a farli cadere, l'intera diga morale della Villa sarebbe crollata.

Moreno sorseggiò il caffè amaro dal bicchierino di plastica, gli occhi fissi sulla figura rigida del Colonnello, seduto in veranda nonostante il vento freddo che scuoteva i rami delle magnolie. Rinaldi fumava un mezzo sigaro toscano, un vizio che la Direttrice tollerava a malincuore solo perché il vecchio militare aveva minacciato di incatenarsi ai cancelli in caso di divieto.

Moreno uscì, stringendosi nel cardigan della divisa. L'aria era pungente, odorava di terra bagnata e foglie marce.

«Aria buona, Colonnello. Pulisce i polmoni,» esordì, appoggiandosi alla balaustra con noncuranza.

Rinaldi non si voltò. Espirò una nuvola di fumo azzurrino che il vento disperse immediatamente. «Aria da pioggia, Valli. Le mie giunture non sbagliano mai. Tra un'ora viene giù il diluvio.»

Fece una pausa, poi indicò col mento la vetrata della sala comune, dove si intravedevano

le sagome curve degli altri ospiti.

«Guardali. Sembrano galline che beccano il mais. È patetico.»

Moreno rise, una risata breve e maschile, complice. «Ha ragione. È un po' triste, vero? Si emozionano per cinque euro. Si vede che non hanno mai vissuto il brivido vero.»

Rinaldi si voltò lentamente, i suoi occhi grigi indagarono il volto dell'infermiere. «Il brivido vero non si compra in tabaccheria, ragazzo. Il brivido è una pattuglia notturna sul Carso. È un ordine d'attacco quando sei in inferiorità numerica. Quella roba lì dentro...» sputò a terra un frammento di tabacco, «...è roba per donnicciole che non sanno come ammazzare il tempo prima che il tempo ammazzi loro.»

Moreno annuì gravemente, come se stesse ricevendo una lezione di vita fondamentale. «Concordo, Colonnello. Infatti mi chiedevo...» Si interruppe, esitando ad arte.

«Cosa ti chiedevi?»

«Niente, è che avevo in tasca una cosa diversa. Non quella roba colorata per la signora Marisa. Una cosa più... sostanziosa. Ma ha ragione lei, probabilmente non ne vale la pena.»

Fece per rientrare, ma il silenzio di Rinaldi agì come un gancio. Moreno si fermò, infilò la mano nella tasca interna e ne estrasse un biglietto nero, grande il doppio degli altri, con scritte dorate in rilievo. *Il Re Mida*. Costo: venti euro al pezzo.

«Vede, Colonnello,» disse Moreno, rigirando il cartoncino nero tra le dita lunghe. «Questo non è per chi vuole vincere la spesa. Questo ha un montepremi di due milioni. Le probabilità sono infinitesimali. È quasi impossibile vincere.»

Rinaldi fissò il biglietto. La parola "impossibile" risuonò nelle sue orecchie come una vecchia tromba di adunata.

«Tutto è impossibile finché qualcuno non lo fa,» mormorò il Colonnello.

«Vero. Ma ci vuole stomaco. Qui si perde venti euro in tre secondi netti. La signora Elvira sverrebbe solo al pensiero. Non è un gioco, è una sfida alla statistica. Bisogna avere il fegato di guardare la sconfitta in faccia e non battere ciglio.»

Moreno posò il biglietto sul tavolino di ferro, accanto al posacenere, come se l'avesse dimenticato lì.

«Peccato. Lo porterò indietro stasera. Non c'è nessuno qui dentro con le palle per rischiare una cifra del genere.»

Moreno fece per andarsene davvero questa volta. Aveva fatto tre passi quando sentì il rumore secco del bastone del Colonnello che batteva sulle piastrelle.

«Valli.»

L'infermiere si girò, l'espressione neutra.

Rinaldi aveva posato il sigaro. La sua mano, segnata da macchie scure ma ferma come la roccia, copriva il biglietto nero.

«Non ho spiccioli con me,» disse il Colonnello, la voce roca.

«Non si preoccupi. Ho un conto aperto. Me li darà quando arriva la pensione.»

Rinaldi annuì. Non era avidità la sua. Era orgoglio. Moreno aveva messo in dubbio la sua virilità, la sua capacità di reggere l'urto del rischio. Non poteva tirarsi indietro.

Tirò fuori dalla tasca della giacca una moneta da due euro, pesante, zigrinata. Iniziò a grattare con movimenti secchi, chirurgici, violenti. Non cercava la fortuna; cercava di sottomettere il caso alla sua volontà.

Moreno sorrise impercettibilmente e rientrò. Una torre era caduta. Ora toccava all'Alfiere.

Il Professor Ghedini era seduto al suo solito tavolo nell'angolo più tranquillo della sala. Davanti a lui, una scacchiera con una partita in corso che giocava contro se stesso, e un quaderno a quadretti su cui annotava qualcosa con una matita spuntata.

L'approccio doveva essere diverso. Con Rinaldi aveva usato il testosterone; con Ghedini doveva usare la logica. O meglio, la fallacia della logica.

Moreno si avvicinò con passo felpato, tenendo in mano un mazzetto di biglietti già grattati e gettati via dagli altri ospiti, che aveva recuperato dai cestini con discrezione.

«Professore, disturbo?»

Ghedini alzò lo sguardo, gli occhiali spessi che ingrandivano i suoi occhi acquosi. «Sto cercando di risolvere un finale di Cavallo e Torre, Moreno. È complesso.»

«Immagino. Senta... so che lei è un uomo di scienza. Di numeri. Avrei bisogno di un parere tecnico, se possibile. Una curiosità che non mi fa dormire.»

Ghedini posò la matita. La vanità intellettuale era il suo tallone d'Achille, e Moreno aveva appena scoccato la freccia. «Dimmi pure.»

Moreno stese sul tavolo quattro biglietti perdenti della serie *Turista per Sempre*. Li allineò perfettamente.

«Li vede questi codici in basso? E i numeri usciti? 42, 18, 42, 18... Ho notato che si ripetono con una frequenza strana. Quasi... ciclica.»

Mentiva spudoratamente. I numeri erano casuali. Ma sapeva che la mente umana, specialmente una mente addestrata a cercare pattern, non sopporta il caos. Il cervello cerca ordine anche dove non c'è.

Ghedini si sporse in avanti, aggiustandosi gli occhiali. «Fammi vedere.»

Prese un biglietto, lo avvicinò agli occhi, poi ne prese un altro.

«Certo, sono generati da un algoritmo informatico,» mormorò il Professore. «Non esiste il caso puro in informatica, Moreno. Esiste solo lo pseudo-casuale. Ogni sequenza, se analizzata abbastanza a lungo, rivela il suo *seed*, il suo seme generatore.»

«È quello che pensavo!» esclamò Moreno, abbassando la voce per creare intimità. «Secondo me c'è uno schema. Una falla nel sistema. Se si riuscisse a capire la frequenza di distribuzione dei pacchi vincenti in base al numero di serie...» lasciò la frase in sospeso.

Ghedini rimase in silenzio. Le rotelle del suo cervello stavano girando a velocità folle. L'idea che lo Stato, l'Ente Lotterie, quella macchina burocratica immensa, potesse essere sconfitto non dalla fortuna ma dall'intelligenza pura, era un'esca irresistibile. Non era gioco d'azzardo; era decrittazione. Era come Enigma.

«Avrei bisogno di più dati,» disse infine Ghedini, la voce tremante non per l'età, ma per l'eccitazione scientifica. «Quattro campioni non sono statisticamente rilevanti. Mi servirebbe un campione di almeno... cinquanta, cento unità. E dovrebbero essere sequenziali. Dello stesso pacco.»

Moreno annuì, fingendosi pensieroso. «Potrei procurarle un pacco intero. Intonso. Ma costerebbe... be', costerebbe parecchio. E poi bisognerebbe grattarli tutti per registrare i dati.»

Ghedini aprì il cassetto del tavolo, dove teneva il libretto degli assegni che il figlio gli lasciava per le "emergenze mediche". Per il Professore, quella era un'emergenza. Era una

questione di principio matematico.

«Quanto costa un blocchetto intero, Moreno?»

«Trecento euro, Professore.»

Ghedini iniziò a scrivere. La sua mano era ferma. Stava finanziando la ricerca, si disse. Stava investendo nella vittoria della ragione sul caos.

«Portameli domani. E non dire nulla a nessuno. Se trovo il sistema, Moreno... se trovo il sistema, riscriveremo le leggi della probabilità.»

Moreno prese l'assegno. La firma era tremolante ma leggibile.

«Sarò una tomba, Professore. Per la scienza.»

Quando Moreno tornò in guardiola, si sentiva invincibile.

La sala comune, vista da lì, aveva cambiato aspetto. Non era più un dormitorio di lusso per anziani in attesa della fine. Era diventata una miniera a cielo aperto, e tutti picconavano freneticamente la roccia.

Elvira e le sue amiche ridevano in un angolo, scambiandosi biglietti colorati come figurine.

Fuori, sulla veranda, il Colonnello Rinaldi fissava il suo biglietto nero con l'intensità di chi sta studiando una mappa di guerra, la mascella contratta nello sforzo di non accettare la sconfitta che quel pezzo di carta probabilmente conteneva.

E nel suo angolo, Ghedini aveva messo da parte gli scacchi. Stava disegnando una tabella sul suo quaderno: *Colonna A: Numero di Serie. Colonna B: Esito.*

Moreno si tastò la tasca dove riposava l'assegno di Ghedini e la promessa di pagamento di Rinaldi. Aveva corrotto la forza e l'intelletto. Aveva trasformato l'orgoglio in vizio e la logica in ossessione.

Guardò le sue scarpe da ginnastica bianche, immacolate. Prese il cellulare e mandò un messaggio a Zio Toni: *Prepara i contanti. Venerdi saldo tutto.*

Non sapeva che quella vittoria apparente era solo l'inizio di una caduta molto più rovinosa. Ma per ora, in quel pomeriggio grigio che volgeva alla sera, Moreno Valli era il Re indiscusso di Villa delle Magnolie.

L'infezione era completa. Il paziente non aveva più difese immunitarie.

Capitolo 7: La Borsa di Villa delle Magnolie

Alle tre del pomeriggio, l'aria nella sala comune di Villa delle Magnolie non sapeva più di minestra riscaldata e lavanda stantia. Ora aveva un odore nuovo, pungente e metallico: l'odore della moneta di rame che sfrega contro la vernice chimica, l'odore delle mani sudate che stringono cartoncini colorati, l'odore acre dell'adrenalina che evapora dai pori di corpi troppo vecchi per reggere un simile voltaggio emotivo.

Quella che un tempo era stata una tranquilla sala di ricreazione, dove il massimo dell'eccitazione era rappresentato da una partita a tombola a Natale, si era trasformata in una borsa valori febbrile e disordinata. Il silenzio ovattato era stato soppiantato da un rumore di fondo costante, un crepitio secco e ritmico, simile al lavorio incessante di migliaia di termiti che divorano il legno: *crick-crack, scratch-scratch*.

Non c'erano monitor che lampeggiavano indici azionari, ma gli occhi degli ospiti erano altrettanto fissi e vitrei, incollati alle stringhe di numeri che emergevano lentamente da sotto la patina argentata. La sala pulsava come un unico organismo vivente, un animale a cento teste che respirava all'unisono, contraendosi per la delusione ed espandendosi per la speranza.

Moreno Valli presiedeva questo piccolo inferno con la calma olimpica di un croupier consumato. Aveva stabilito il suo quartier generale su un tavolino rotondo vicino alla porta a vetri, strategicamente posizionato per tenere d'occhio sia l'ingresso (per prevenire incursioni della Direttrice) sia la platea dei suoi clienti.

Davanti a lui non c'erano fiches, ma il famoso taccuino nero con la copertina in finta pelle. Lì, con una calligrafia minuta e precisa, teneva la contabilità del vizio.

«Signora Belli, con questo *Miliardario* andiamo a meno quaranta euro sul conto della settimana,» disse Moreno, senza alzare lo sguardo, mentre allungava un biglietto giallo e rosso alla donna.

La signora Belli, una donna che in settant'anni non aveva mai avuto un debito, nemmeno

per comprare il pane, annuì con vigore febbrile. «Segna, Moreno, segna. Appena arriva il vaglia della pensione saldo tutto. Ma questo è quello buono, me lo sento. Ho prurito al palmo della mano sinistra.»

Moreno sorrise, segnò la cifra nella colonna dei crediti e le porse il biglietto. «Se ha prurito, signora Belli, vuol dire che i soldi arrivano. È scienza.»

Si erano create gerarchie nuove, brutali e volatili, basate non più sul ceto sociale di provenienza o sul grado militare, ma sulla fortuna del momento.

La signora Marisa, quel pomeriggio, era la Regina indiscussa.

Sedeva al centro della sala, circondata da una piccola corte di ammiratrici meno fortunate. Un'ora prima aveva trovato cinquanta euro in un *Turista per Sempre*. Non era una cifra che cambiava la vita, ma in quel microcosmo era l'equivalente di una vincita alla lotteria nazionale. Il biglietto vincente giaceva sul tavolo davanti a lei come una reliquia sacra, e gli altri ospiti passavano a toccarlo, sperando di assorbire per osmosi un po' di quella grazia divina.

«Ho usato una moneta da cinquecento lire che tenevo nel portafoglio dal '99,» stava spiegando Marisa, con le guance imporporate e la voce alta di chi si sente invincibile. «È il vecchio conio che porta bene. L'euro è freddo, la lira ha anima.»

«Me la presti, Marisa? Me la presti per un minuto?» la implorò la signora Gualtieri, allungando una mano tremante.

«Solo per un minuto,» concesse Marisa con magnanimità regale. «Ma non consumarmela.»

Poco più in là, l'atmosfera era diametralmente opposta. Il signor Bernasconi fissava il vuoto, circondato da una nevicata di trucioli argentati. Aveva speso la sua intera disponibilità settimanale in venti minuti, inseguendo una vincita che non era mai arrivata. Era un paria, un appestato della sfortuna. Nessuno lo guardava, nessuno gli parlava, per paura che la sua aura negativa fosse contagiosa.

Moreno lo osservò per un istante, valutando se intervenire. Bernasconi era "asciutto". Non aveva più liquidità immediata. Ma aveva un orologio d'oro al polso, un vecchio Omega che probabilmente valeva qualche centinaio di euro. Moreno annotò mentalmente di parlargli più tardi, in privato. Il credito si poteva sempre estendere, se c'erano garanzie collaterali.

D'improvviso, un urlo lacerò l'aria viziata.
«Trovato! L'ho trovato!»
Era Elvira.
La sala si congelò. Tutte le teste si girarono verso la finestra, dove Elvira era in piedi, tremante, con un biglietto stretto nel pugno alzato verso il soffitto.
Il brusio riprese all'istante, ma questa volta era un'onda di marea. Tutti si alzarono, dimenticando artriti e dolori alle anche, e si riversarono verso di lei.
Moreno si fece largo tra la folla con autorità professionale. «Largo, fate largo. Fatemi vedere.»
Raggiunse Elvira, che respirava con affanno, gli occhi spalancati e lucidi di lacrime.
«Ho vinto il milione?» chiese qualcuno dal retro.
Moreno prese il biglietto dalle mani sudate di Elvira. Controllò i simboli. Un ferro di cavallo sotto i "Tuoi Numeri". E sotto il ferro di cavallo, la cifra.
Cento euro.

Moreno sentì una punta di delusione – per lui, cento euro erano nulla, due cene scarse – ma sapeva che il suo ruolo richiedeva enfasi. Alzò il biglietto come se fosse la Coppa del Mondo.
«Cento euro! La signora Elvira ha sbancato!» annunciò.
Un boato di applausi e gridolini riempì la stanza. La gente batteva le mani, alcuni abbracciavano Elvira. Non importava che avesse speso centocinquanta euro nelle ultime due settimane per vincerne cento oggi. La matematica non contava. Contava l'evento. Contava la prova tangibile che il sistema *pagava*. Che il sogno era reale.

Elvira piangeva e rideva insieme. Si sentiva la protagonista di un film, l'eroina che ha sconfitto il drago. La solitudine della sua stanza, il silenzio del telefono, il lutto per il marito, tutto era stato cancellato da quel rettangolo di cartone. Era amata. Era invidiata. Era viva.
«Offro io!» gridò, con una generosità incosciente. «Caffè per tutti alla macchinetta! Moreno, pensaci tu!»
Moreno annuì, calcolando rapidamente. Trenta caffè a cinquanta centesimi l'uno. Quindici euro. Gliene rimanevano ottantacinque. Che sarebbero rientrati nelle sue tasche entro domani sera per comprare nuovi biglietti. Era un ciclo perfetto.
«Subito, signora Elvira. Lei sì che è una signora,» disse lui, facendole l'occhiolino.

In un angolo appartato, lontano dalla calca festante, due figure rimanevano immobili come scogli in mezzo alla tempesta.

Il Colonnello Rinaldi non si era alzato per applaudire. Continuava a grattare il suo blocco di biglietti con metodo militare: sinistra-destra, sinistra-destra, pulizia del campo, verifica.

Non cercava l'euforia. Cercava la vittoria strategica. Ogni biglietto perdente veniva impilato ordinatamente alla sua sinistra, come caduti in battaglia. Ogni biglietto vincente (pochi, e di importi irrisori) veniva messo a destra, tra le riserve.

Il suo volto era una maschera di pietra, ma una vena pulsava pericolosamente sulla tempia. Stava perdendo. Stava perdendo soldi che non doveva perdere, soldi destinati alla retta extra per la fisioterapia. Ma fermarsi ora, con quella folla di "civili" che urlava per cento miseri euro, sarebbe stato un atto di codardia. Rinaldi comprava la sua dignità un biglietto alla volta, sfidando Moreno a guardarlo negli occhi e dirgli che era finita.

Di fronte a lui, al tavolo vicino, il Professor Ghedini non giocava. Lavorava. Mentre gli altri si accalcavano intorno a Elvira, Ghedini si muoveva come uno sciacallo silenzioso tra i tavoli abbandonati. Raccoglieva i biglietti perdenti lasciati indietro nella foga del momento. Non gli interessavano le vincite mancate. Gli interessavano i codici a barre.

Tornò al suo posto con un bottino di carta straccia. Lasciò i biglietti, prese la lente d'ingrandimento e iniziò a dettare numeri a se stesso, trascrivendoli sul quaderno a quadretti.

Serie AB-904. Nulla. Serie AB-905. Nulla. Serie AB-906. Cinque euro.

«La distribuzione non è gaussiana,» mormorò tra sé, mordicchiando la matita. «C'è un picco anomalo nelle serie dispari. O è un difetto di stampa, o è un algoritmo di compensazione.»

Alzò lo sguardo e incrociò quello di Moreno dall'altra parte della sala. L'infermiere gli sorrise, un sorriso complice e viscido. Ghedini non ricambiò. Sentiva un freddo cerebrale salirgli lungo la schiena. Moreno non era solo un opportunista; era il caos. E il caos, per un matematico, era il nemico naturale. Eppure, Ghedini non poteva smettere. Doveva trovare la formula. Doveva dimostrare che l'intelletto era superiore al caso. Aveva già speso trecento euro in "ricerca", e i risultati erano ancora inconcludenti. Ma la soluzione era lì, nascosta tra l'inchiostro e la carta. Ne era certo.

Verso le cinque, l'euforia iniziò a scemare, lasciando il posto a una stanchezza pesante, simile a quella che segue un'orgia o una battaglia. La luce fuori dalle vetrate iniziava a calare, tingendo la sala di un grigio malinconico.

La "Borsa Valori" chiudeva le contrattazioni.

Quello che restava era la polvere. Una sottile, onnipresente polvere argentata che ricopriva ogni superficie: i tavoli di formica, i braccioli delle poltrone, i vestiti della domenica, i pavimenti lucidi. Luccicava sotto le luci al neon come polvere di stelle caduta nel fango.

Moreno chiuse il taccuino nero e lo fece scivolare nella tasca interna della giacca. «Signori, per oggi il banco chiude,» annunciò con voce allegra, ignorando gli sguardi supplichevoli di chi voleva tentare un'ultima volta la sorte. «Domani è un altro giorno. E ricordate: chi non risica, non rosica.»

Elvira sedeva di nuovo sola, il biglietto da cento euro piegato nel reggiseno, contro il cuore. L'adrenalina era svanita, lasciandola svuotata e con un leggero tremito alle mani. Si guardò le dita. Erano nere di residui. Cercò di pulirle sfregandole sulla gonna, ma il grigio penetrava nelle pieghe della pelle, indelebile come un tatuaggio.

Guardò gli altri. Sembravano tutti più vecchi di qualche ora fa. Sembravano prosciugati. Avevano comprato speranza al chilo, e ora si ritrovavano con le tasche piene di carta straccia e le mani sporche.

Eppure, mentre Moreno si avviava verso l'uscita con il passo elastico delle sue sneakers firmate, Elvira sentì già il morso della fame. Non fame di cibo. Fame di domani. Fame di sentire di nuovo quel grido strozzato in gola.

«Moreno!» lo chiamò, con voce roca.

Lui si fermò sulla soglia, girandosi a metà. «Dica, signora Elvira.»

«Domani... portami quelli nuovi. Quelli col diamante.»

Moreno sorrise. Era il sorriso del pescatore che vede la rete piena, così pesante da rischiare di rompersi.

«Conti pure su di me, Elvira. Conti pure su di me.»

La porta si chiuse. Nella sala rimase solo il ronzio del frigorifero e il luccichio spettrale della polvere d'argento, testimonianza silenziosa di una giornata in cui la Villa

delle Magnolie aveva dimenticato di morire, ma aveva imparato a distruggersi.

Capitolo 8: L'Osservatrice Silenziosa

Giulia aveva sempre considerato il silenzio una virtù, specialmente in un luogo dove i lamenti e il chiacchiericcio della televisione formavano un tappeto sonoro costante. Ma il silenzio che era calato su Villa delle Magnolie nelle ultime due settimane aveva una consistenza diversa. Non era pace; era tensione compressa. Era il silenzio che precede lo scoppio di un temporale estivo, o quello che accompagna un segreto troppo pesante per essere condiviso ad alta voce.

Erano le quattro del pomeriggio, l'ora sacra della merenda. Fino a poco tempo prima, il carrello con il tè, i succhi di frutta e i biscotti al burro veniva accolto come un evento mondano. C'erano piccole scaramucce per accaparrarsi i frollini al cioccolato, lamentele sulla temperatura del tè, richieste bisbigliate di un goccio di latte in più.

Oggi, il carrello avanzava cigolando lungo il corridoio senza incontrare resistenza. «Signora Belli, la sua crostata all'albicocca?» chiese Giulia, porgendo il piattino con il sorriso professionale che sentiva tirare agli angoli della bocca. La signora Belli, che solitamente avrebbe venduto l'anima per un dolce, scosse la testa senza staccare gli occhi dal giornale che teneva rovesciato sul grembo. «No, grazie, cara. Non ho fame. Risparmio l'appetito per la cena.»

Giulia ritirò il piatto, aggrottando la fronte. Era la terza persona di fila a rifiutare. E non era solo una questione di appetito. Aveva notato come gli occhi della signora Belli saettassero nervosamente verso l'orologio a muro, e come la sua mano destra stringesse la borsetta con le nocche bianche per lo sforzo. «Sicura? Magari un succo?» insistette Giulia. «Ho detto di no!» sbottò l'anziana, con un'irritazione sproporzionata. Poi, rendendosi conto del tono, abbassò la voce. «No, Giulia. Davvero. Si spende troppo... si mangia troppo qui. Bisogna fare economia.»

Economia. La parola suonava assurda. La retta della RSA copriva ogni pasto. Non c'era nulla da risparmiare saltando una merenda, a meno che...

A meno che il concetto di "valore" non fosse cambiato.

Giulia spinse il carrello verso la cucina, la mente che lavorava febbrile. Aveva visto i piccoli scambi. Aveva visto il signor Bernasconi cedere la sua porzione di dolce della domenica a un altro ospite in cambio di una moneta da due euro. Aveva visto la signora Gualtieri rinunciare al parrucchiere mensile, lamentando un mal di testa inesistente, per poi vederla confabulare con Moreno un'ora dopo, con i capelli in disordine ma gli occhi brillanti.

Stavano monetizzando la loro sussistenza. Stavano convertendo biscotti, pieghe e dignità in contanti spiccioli.

Lasciò il carrello alla collega del turno serale e si diresse verso l'ala ovest per il giro di controllo delle camere. L'aria nel corridoio sembrava vibrare di un'elettricità statica sgradevole.

Arrivò alla stanza 104, quella del Professor Ghedini. Bussò leggermente ed entrò.

La stanza era vuota; il Professore era probabilmente in sala comune o in giardino. Come sempre, l'ambiente rifletteva la mente dell'occupante: austero, geometricamente ordinato. I libri sul comodino erano impilati per altezza decrescente, le pantofole allineate parallelamente al bordo del letto.

Giulia iniziò a riordinare meccanicamente, sprimacciando il cuscino e controllando che ci fosse acqua nella caraffa. Quando si chinò per svuotare il cestino della carta straccia, si fermò.

Di solito, il cestino di Ghedini conteneva solo fogli di quaderno appallottolati, pieni di calcoli errati o appunti incomprensibili. Ghedini era un uomo che produceva scarti intellettuali, non spazzatura fisica.

Ma quel giorno, tra le palline di carta bianca, spiccava qualcosa di colorato. Un rettangolo sgargiante, arancione e viola, stonato in quel tempio del rigore monocromatico.

Giulia infilò la mano, protetta dal guanto di lattice, e lo tirò fuori.

Era un "Gratta e Vinci". *Miliardario Mega*.

La patina argentata era stata rimossa non con la solita foga disordinata degli altri ospiti, ma con precisione chirurgica, rivelando i numeri sottostanti senza graffiare il codice a barre o le istruzioni.

Giulia girò il biglietto tra le dita. Ghedini? Il matematico che considerava il lotto "una tassa sulla stupidità"?

Incuriosita, recuperò uno dei fogli appallottolati dal cestino e lo distese.

Non c'erano equazioni differenziali o teoremi. C'era una tabella.

Serie 899-B: Perdente. Serie 899-C: Perdente. Ipotesi di distribuzione: 1 su 4. Costo investimento: 60€. Ritorno: 5€.

Giulia sentì un brivido freddo lungo la schiena. Non era un gioco. Per Ghedini era diventato uno studio, un'ossessione analitica che richiedeva "campioni" per essere verificata. E i campioni costavano denaro.

L'immagine del Professore, solitamente così fiero della sua logica, ridotto a rovistare tra le probabilità truccate di un pezzo di cartone, le fece male allo stomaco. Era come vedere un architetto cercare di costruire un palazzo con il fango.

Qualcuno stava sfruttando le loro debolezze. Non solo la solitudine di Elvira o la vanità di Marisa, ma persino l'intelletto di Ghedini. E quel qualcuno aveva un nome, un sorriso smagliante e scarpe troppo costose per il suo stipendio.

Giulia uscì dalla stanza con il biglietto e il foglio accartocciati nella tasca della divisa. La sua decisione si era cristallizzata. Non poteva più restare a guardare.

L'ufficio della Direttrice, la Dottoressa Alfieri, era un'oasi di climatizzazione perfetta e profumo di orchidee. La scrivania di vetro era sgombra, a parte un computer ultrapiatto e una foto dei figli che sorridevano da una cornice d'argento.

«Avanti, Giulia. Ho solo cinque minuti prima della conference call con la proprietà,» disse la Direttrice senza alzare lo sguardo dallo schermo, le dita che volavano sulla tastiera.

Giulia rimase in piedi, stringendo le mani davanti a sé per nascondere il tremore.

«Dottoressa, devo parlarle di una situazione... preoccupante. Riguarda gli ospiti. E l'infermiere Valli.»

Al nome di Moreno, le dita della Direttrice si fermarono. Alzò lo sguardo, togliendosi gli occhiali da lettura con un gesto lento. «Moreno? Ha sbagliato qualche terapia?»

«No. Non si tratta di errori medici. Si tratta di... manipolazione. Gioco d'azzardo.»

Giulia estrasse il biglietto colorato dalla tasca e lo posò sul vetro immacolato della scrivania. Sembrava un detrito radioattivo.

«Ho trovato questo nel cestino del Professor Ghedini. E non è l'unico. La signora Elvira non mangia per risparmiare. Il signor Bernasconi chiede prestiti. Moreno Valli sta vendendo Gratta e Vinci agli ospiti. Li sta spennando, Dottorressa. Approfitta della loro noia e della loro confusione.»

La Direttrice guardò il biglietto con un'espressione indecifrabile, poi guardò Giulia. Sospirò, un suono lungo che sapeva di stanchezza burocratica.

«Giulia... apprezzo sempre la tua dedizione. Davvero. Ma cosa mi stai portando, esattamente? Un pezzo di carta che si può comprare in qualsiasi tabaccheria?»

«Moreno glieli porta. Trattiene una commissione. Li incita a giocare. Ho sentito i discorsi, ho visto gli scambi di denaro nei corridoi...»

«Hai visto Moreno prendere soldi con la forza?» la interruppe la Direttrice, la voce che si faceva più tagliente.

«No, non con la forza, ma...»

«Hai prove che li stia truffando? O che li stia obbligando?»

«Li manipola psicologicamente! Ghedini sta analizzando le serie numeriche invece di leggere Dante! Elvira vive per quei biglietti!»

La Dottorressa Alfieri si appoggiò allo schienale della poltrona in pelle. «Ascolta, Giulia. Gli ospiti sono anziani, non interdetti. Hanno il diritto di spendere i loro soldi come credono, finché non c'è una diagnosi di incapacità firmata da un giudice. Se vogliono comprare un biglietto della lotteria, è affar loro.»

Prese il biglietto e lo fece scivolare verso Giulia, come per restituirle un problema che non voleva gestire.

«Moreno è un ottimo elemento. Le famiglie lo adorano. Porta allegria. I questionari di soddisfazione del suo turno sono i più alti della struttura. Tu sei stanca, Giulia. Fai doppi turni, ti prendi troppo a cuore le cose. Forse vedi mostri dove c'è solo un passatempo innocuo per combattere la noia.»

«Non è innocuo,» sussurrò Giulia, sentendo le lacrime di frustrazione pungerle gli occhi. «Sta creando dipendenza. Sta cambiando l'atmosfera della Villa.»

«L'atmosfera è tranquilla. I pagamenti delle rette sono regolari. Questo è quello che conta

per la proprietà,» concluse la Direttrice, rimettendosi gli occhiali. «Se hai prove concrete di un reato – furto, violenza, coercizione – torna da me. Ma non portarmi pettegolezzi o spazzatura trovata nei cestini. Ora, per favore, torna al lavoro.»

Giulia uscì dall'ufficio sentendosi piccola e stupida. Il rumore della porta che si chiudeva alle sue spalle suonò come una sentenza. Aveva cercato di proteggerli, e invece era stata trattata come una nevrotica.

Mentre percorreva il corridoio verso l'infermeria, con la testa bassa e i pugni stretti, una figura si staccò dalla parete.

Era Moreno.

Era appoggiato allo stipite della porta della sala relax, le braccia incrociate sul petto, un sorriso pigro stampato sul volto. Indossava le sue sneakers bianche immacolate, che sembravano brillare sotto i neon.

«Giornataccia, Giulia?» chiese, con un tono di voce morbido, quasi affettuoso.

Giulia si fermò. Il cuore le martellava nel petto. Lui sapeva. Non sapeva come, ma sapeva. Forse aveva origliato, forse la porta della Direttrice non era così insonorizzata come sembrava.

«Lasciami stare, Moreno,» disse lei, cercando di superarlo.

Lui fece un passo laterale, bloccandole la strada. Non la toccò, ma invase il suo spazio vitale quel tanto che bastava per metterla a disagio.

«Sai, ho notato che ultimamente sei distratta,» disse Moreno, ispezionandosi le unghie perfettamente curate. «Ti dimentichi le cose. Sei stressata. È comprensibile, sei giovane, forse questo lavoro è troppo... pesante per te.»

«Io non mi dimentico niente,» sibilò Giulia, guardandolo dritto negli occhi scuri e privi di calore.

«Ne sei sicura?» Moreno inclinò la testa. «Perché poco fa, controllando il registro della terapia del signor Rossi, ho notato che mancava la firma per l'antipertensivo delle dodici. Grave, Giulia. Molto grave. Se succedesse qualcosa al povero Rossi... la responsabilità sarebbe tua.»

Giulia sbiancò. Aveva somministrato la pastiglia. Ne era certa. Aveva il ricordo nitido di averla porta al signor Rossi con il bicchiere d'acqua. Ma aveva firmato? Nel

caos della giornata, con la mente occupata dai sospetti, aveva messo quella sigla?

«L'ho data. Lo sai che l'ho data.»

«Ma non risulta,» sorrise Moreno, un sorriso che non prometteva nulla di buono. «Fortunatamente, me ne sono accorto io e ho rimediato. Ho firmato io per te, come favore. Ma sai... se la Direttrice venisse a sapere che la sua infermiera preferita, quella così *moralmente* ineccepibile, inizia a perdere colpi sulla sicurezza dei pazienti... credo che i tuoi pettegolezzi sui biglietti della lotteria passerebbero in secondo piano, non credi?»

Giulia sentì il terreno mancarle sotto i piedi. Non era solo una minaccia velata. Era una dichiarazione di guerra. Moreno non si stava difendendo; la stava attaccando sul suo terreno, quello della competenza professionale. Aveva accesso ai registri, aveva la fiducia delle "vecchiette" e, a quanto pareva, anche la protezione implicita della Direzione che non voleva scossoni.

«Sei un mostro,» sussurrò lei.

«Sono un imprenditore, Giulia. Offro un servizio,» rispose lui, abbassando la voce fino a renderla un sibilo gelido. «Loro vogliono sognare. Io vendo sogni. Tu cosa vendi? Realtà? Tristezza? Nessuno vuole comprare quello che hai tu.»

Si avvicinò ancora di più, fino a che Giulia non sentì l'odore del suo costoso dopobarba mescolato all'odore acre del tabacco.

«Fatti un favore. Fatti i fatti tuoi. Guarda il muro, guarda il pavimento, guarda le flebo. Ma smettila di guardare me. Perché se continui a scavare, potresti scoprire che è la tua tomba professionale quella che stai preparando, non la mia.»

Moreno le fece l'occhiolino, le diede una pacca leggera, quasi fraterna, sulla spalla e si allontanò fischiettando lungo il corridoio, le suole di gomma che stridevano sul linoleum pulito.

Giulia rimase immobile, appoggiata al muro per non cadere. Si sentiva sporca. Si sentiva impotente.

Dalla sala comune, attutito dalla distanza ma inconfondibile, arrivò un suono ritmico.

Scratch. Scratch. Scratch.

Sembrava il rumore di tante piccole unghie che grattavano via la superficie della realtà, lasciando sotto solo il vuoto. E Giulia, l'unica che vedeva il baratro aprirsi, era stata

appena condannata al silenzio.

Capitolo 9: Il Banchiere Ombra

La metà del mese arrivò a Villa delle Magnolie non come una data sul calendario, ma come una bassa marea improvvisa e devastante.

Il flusso di denaro contante, che per due settimane aveva alimentato la frenesia della sala comune, si prosciugò con la rapidità di un torrente estivo. Le pensioni erano state incassate e, in gran parte, vaporizzate in nuvole di polvere argentata. Le "paghettoni" elargite dai figli erano finite. I portafogli di pelle lisa, un tempo custoditi gelosamente nelle tasche interne delle giacche o nei doppi fondi delle borse, ora giacevano aperti e vuoti sui tavolini, simili a bocche spalancate in un grido muto di fame.

L'aria nella sala era cambiata di nuovo. Non c'era più l'elettricità del mercato azionario; ora si respirava l'angoscia densa e appiccicosa di una sala d'aspetto del pronto soccorso. Gli ospiti vagavano tra le poltrone con lo sguardo perso, le dita che continuavano a muoversi in spasmi involontari, mimando il gesto del grattare anche sul velluto liso dei braccioli. L'astinenza era fisica: era irritabilità, era insonnia, era il tremore delle mani che non trovavano pace.

Moreno Valli osservava il panorama di desolazione dal suo solito posto di comando, appoggiato allo stipite della porta finestra. Non era preoccupato. Al contrario, il predatore esperto sa che è proprio quando la preda è affamata che diventa disposta a entrare nella gabbia di sua spontanea volontà.

Aveva previsto la siccità. E aveva preparato l'irrigazione.

Il primo a cedere fu il signor Bernasconi.

Si avvicinò a Moreno trascinando i piedi, con l'aria di un cane bastonato che torna dal padrone cattivo sperando comunque in un avanzo. Si guardò intorno per assicurarsi che Giulia fosse impegnata nel corridoio opposto, poi tirò la manica della divisa immacolata dell'infermiere.

«Moreno...» sussurrò, la voce impastata dalla vergogna. «Non ho... non ho contanti fino al primo del mese. Ma sento che oggi è il giorno. Ho sognato il numero sette. Tre sette di fila.»

Moreno lo guardò dall'alto in basso, con una compassione studiata che nascondeva a malapena il disprezzo.

«Mi dispiace, signor Bernasconi. Sa come funziona. Io anticipo i soldi di tasca mia al tabaccaio. Se lei non paga, ci rimetto io. E con il mio stipendio...» Allargò le braccia, simulando un'impotenza burocratica.

Bernasconi deglutì a vuoto. La disperazione nei suoi occhi era liquida. Con mano tremante, iniziò a sbottonare il polsino della camicia.

«Ma ho questo,» disse, sfilandosi l'orologio.

Era un Omega Seamaster degli anni Sessanta, con il quadrante color champagne leggermente ossidato e il cinturino in pelle di coccodrillo ormai consumato. Un oggetto che aveva scandito il tempo della sua carriera, della crescita dei suoi figli, della malattia di sua moglie. Bernasconi lo posò sul palmo di Moreno come se stesse offrendo un pezzo del suo stesso corpo.

«Vale,» disse Bernasconi, con un filo di voce. «Vale tanto. È oro vero.»

Moreno soppesò l'orologio. Sentì il calore del polso dell'anziano ancora intrappolato nel metallo. Lo girò, esaminando il fondello con occhio critico, non da appassionato, ma da rigattiere.

«È vecchio, Bernasconi. Il meccanismo perde colpi, lo sento da qui. E il vetro è graffiato. Oggi la gente vuole gli smartwatch, o i Rolex. Questa roba qui...» fece una smorfia, come se stesse valutando un pezzo di ferraglia arrugginita. «È difficile da piazzare. Mi farebbe solo perdere tempo.»

«La prego,» insistette l'anziano, umiliandosi. «Solo cinquanta euro di biglietti. Vale molto di più, lo giuro.»

Moreno sospirò, scuotendo la testa come se stesse facendo un'opera di carità indicibile.

«Facciamo trenta euro. In biglietti della serie *Miliardario*. E lo tengo io in custodia. Se entro il dieci del mese prossimo mi porta cinquanta euro in contanti, glielo ridò. Altrimenti... beh, consideriamolo venduto.»

Era usura pura, vestita da favore tra amici. Bernasconi annuì freneticamente, non ascoltando nemmeno le condizioni, ipnotizzato dal mazzetto di biglietti che Moreno stava già estraendo dalla tasca.

Lo scambio avvenne in un secondo. L'orologio, testimone di una vita intera, sparì nella tasca profonda dell'infermiere; tre pezzi di cartone colorato passarono nelle mani dell'anziano.

Bernasconi corse al suo tavolo, dimenticando l'orologio, dimenticando la dignità, ansioso solo di scoprire se sotto la patina c'erano i suoi tre sette.

Fu l'apertura della diga.

Visto il precedente, altri si fecero avanti. La sala comune di Villa delle Magnolie si trasformò in un banco dei pegni clandestino e surreale.

La signora Gualtieri si sfilò una spilla a cammeo che apparteneva a sua madre. Era un pezzo di fine Ottocento, delicato e prezioso.

«È scheggiata qui sull'angolo,» mentì Moreno, passandoci sopra il pollice. «Venti euro.»

La Gualtieri accettò, prendendo in cambio quattro biglietti *Turista per Sempre*.

Poi fu il turno della signora Marisa. Lei non aveva gioielli addosso quel giorno, ma aveva una sciarpa di seta firmata Hermès, un regalo di Natale della nuora che non aveva mai messo per paura di rovinarla.

«La seta è macchiata,» sentenziò Moreno, indicando un'ombra inesistente. «Quindici euro. È un favore personale, Marisa.»

Moreno accettava tutto, purché fosse rivendibile o impegnabile velocemente. Penne stilografiche d'argento, gemelli, catenine del battesimo conservate per i nipoti che non venivano mai. Teneva un registro mentale spietato: valore reale diviso dieci, convertito in carta straccia.

Era il banchiere ombra di un'economia basata sul nulla.

Mentre intascava l'ennesimo oggetto – un accendino d'oro Dupont del signor Carlo – incrociò lo sguardo di Giulia dall'altra parte della sala. L'infermiera era immobile, pallida, con le mani strette sul carrello delle medicazioni. I suoi occhi erano pieni di orrore, ma anche di rassegnazione. Sapeva di non poter intervenire senza prove, e sapeva che gli ospiti avrebbero negato tutto pur di proteggere la loro fonte di dopamina.

Moreno le fece un cenno col capo, quasi impercettibile. *Guardali*, sembrava dire. *Non li*

sto costringendo. Sono loro che mi pregano.

Alle venti in punto, Moreno timbrò il cartellino d'uscita.

Lasciarsi alle spalle il cancello automatico di Villa delle Magnolie fu come emergere da un'apnea prolungata. Aspirò l'aria della sera, carica di smog e rumore cittadino, come se fosse ossigeno puro. Si scrollò di dosso l'odore di disinfettante e vecchiaia, un miasma che sentiva aggrappato alla pelle come una pellicola untuosa.

Salì sul suo SUV nero parcheggiato in doppia fila, accarezzando il volante in pelle con voluttà. Nel cruscotto, avvolti in un panno di microfibra, giacevano l'Omega di Bernasconi, la spilla della Gualtieri e l'accendino d'oro. Domani mattina sarebbe passato da un "Compro Oro" discreto in periferia che non faceva domande sulla provenienza. Ma nelle tasche aveva anche i contanti: le "commissioni" accumulate nei giorni precedenti e i rimborsi delle pensioni appena incassate.

Guidò verso il centro, la musica trap a tutto volume che faceva vibrare i finestrini. Si sentiva un re. Aveva trasformato la depressione altrui nel suo carburante.

Si fermò davanti a una boutique di lusso che stava per chiudere. Entrò con il passo sicuro di chi ha il portafoglio gonfio. Le commesse, abituate a giudicare i clienti dalle scarpe, notarono le sue sneakers costose e sorrisero.

Moreno provò una giacca di pelle nera, morbida come burro. Il prezzo sul cartellino era osceno: ottocento euro. Più di mezzo stipendio mensile da infermiere.

Si guardò allo specchio. La pelle nera nascondeva le spalle un po' curve per la stanchezza, il taglio sartoriale lo faceva sembrare più alto, più potente. Non vedeva un trentacinquenne con debiti di gioco che truffava anziani indifesi; vedeva un uomo di successo, un predatore alfa.

«La prendo,» disse, tirando fuori una mazzetta di banconote da cinquanta euro, ancora calde delle mani tremanti degli ospiti della Villa.

Uscì dal negozio con la busta patinata gigante, sentendosi invincibile. Quella giacca era la sua armatura. Era la prova che lui non era come loro. Lui controllava il gioco.

Ma l'euforia dell'acquisto, come quella del Gratta e Vinci, aveva una data di scadenza brevissima.

Tempo di arrivare al suo appartamento – un monolocale disordinato al quarto piano di un

palazzo anonimo, pieno di scatole di pizza vuote e vestiti ammucchiati sulle sedie – e il silenzio tornò a presentare il conto.

Moreno gettò la giacca nuova sul divano senza nemmeno appenderla. Si tolse le scarpe, si allentò la cintura e si sedette davanti al computer.

Il monitor si accese, illuminando la stanza buia con una luce bluastra e spettrale. Il sito di poker online si caricò automaticamente.

Bentornato, AceKiller88.

Saldo attuale: 12,50 €.

Moreno sentì quel formicolio familiare alle mani. Lo stesso formicolio che vedeva nelle dita di Elvira quando le porgeva un biglietto. Ma lui non fece il collegamento. La sua mente aveva compartimenti stagni: loro erano i vecchi rimbambiti, lui era lo stratega sfortunato che aspettava la mano giusta.

Prese il resto dei contanti dalla tasca. Seicento euro. Soldi della retta della signora Marisa che avrebbe dovuto versare in amministrazione, ma che aveva "preso in prestito" temporaneamente, sicuro di rimmetterli a posto dopo la vincita di stasera. E i soldi della vendita futura dell'oro.

Fece un deposito rapido con la carta di credito ricaricabile.

Saldo aggiornato: 612,50 €.

Iniziò a giocare.

Non era un gioco di abilità quella sera. Era rabbia. Giocava aggressivo, rilanciava su mani deboli, cercava di intimidire avatar senza volto dall'altra parte del mondo.

Vinse una mano grossa. Il saldo salì a mille euro.

Moreno esultò da solo nella stanza vuota, colpendo il tavolo con un pugno. «Ecco! Ecco come si fa!»

Si versò un bicchiere di vodka scadente, bevendolo d'un fiato. Si sentiva Dio. Poteva raddoppiare. Poteva comprare un'altra giacca. Poteva chiudere la bocca a Zio Toni.

Ma l'algoritmo, freddo e spietato come il professor Ghedini, non aveva pietà per l'hybris.

In tre mani successive, tutto crollò.

Un *All-in* sconsiderato con una coppia di Jack contro un colore al river.

Click.

Il saldo scese a zero.

Moreno rimase immobile, fissando lo schermo. Il ronzio della ventola del computer sembrava assordante nel silenzio.

Seicento euro. Bruciati in quarantacinque minuti.

Più gli ottocento della giacca.

Aveva speso in un'ora quello che aveva estorto in due settimane di lavoro paziente e manipolatorio.

Si alzò, barcollando leggermente per l'alcol. Andò verso il divano e prese la giacca nuova. La pelle nera brillava sotto la luce del monitor. Improvvisamente, quell'oggetto di lusso gli sembrò pesante, inutile, osceno.

Lo scagliò contro il muro con un urlo di frustrazione strozzato.

«Maledetti! È truccato! È tutto truccato!»

Si accasciò sulla sedia, portandosi le mani al viso. Sentiva il cuore martellare contro le costole, un ritmo irregolare e doloroso.

Non aveva più soldi per pagare Zio Toni. Non aveva i soldi per coprire l'ammanco della retta di Marisa.

L'unica cosa che aveva erano gli oggetti nel cruscotto della macchina. L'oro dei vecchi.

Doveva venderli subito. E doveva tornare alla Villa. Doveva spremere ancora. Doveva inventarsi qualcosa di nuovo, di più grande.

Nella penombra della stanza, mentre il salvaschermo del computer iniziava a mostrare figure geometriche ipnotiche, Moreno Valli non sembrava più il giovane predatore in sneakers firmate. Curvo, con i capelli spettinati e gli occhi arrossati, assomigliava in modo inquietante al signor Bernasconi mentre gli porgeva l'orologio.

Era un drogato che disprezzava gli altri drogati.

Era un banchiere che aveva appena mandato in bancarotta se stesso.

E mentre fuori iniziava a piovere, Moreno capì con gelida lucidità che non poteva fermarsi. Non era più una questione di avidità. Era sopravvivenza. Domani avrebbe

dovuto guardare Elvira negli occhi e toglierle qualcos'altro, non perché lei ne avesse bisogno per giocare, ma perché lui ne aveva bisogno per respirare.

Il ciclo si era chiuso. Il parassita stava morendo insieme all'ospite.

Capitolo 10: L'Ultimo Pegno

La mattina di quel giovedì aveva il colore sporco di un livido che non vuole guarire. Il cielo premeva contro le finestre di Villa delle Magnolie, basso e plumbeo, filtrando una luce grigiastria che faceva sembrare ogni cosa all'interno della stanza numero 204 più vecchia e polverosa di quanto non fosse in realtà.

Elvira non si era alzata per la colazione. Aveva finto un'indigestione con l'infermiera del turno di mattina, nascondendo la testa sotto le coperte finché il carrello non si era allontanato cigolando lungo il corridoio.

La verità era che Elvira non poteva sopportare di scendere in sala comune a mani vuote. Non poteva affrontare gli sguardi degli altri, il silenzioso confronto dei risultati, la vergogna di essere "quella che sta a guardare". Ma più della vergogna sociale, a divorarla era il bisogno fisico. Un prurito che partiva dalla punta delle dita e risaliva lungo le braccia, stringendole la gola in una morsa soffocante. Aveva bisogno di sentire la consistenza ruvida del cartoncino sotto l'unghia, di vedere la patina argentata sfaldarsi per rivelare il destino.

Si alzò a fatica, le gambe pesanti come se fossero riempite di sabbia. Iniziò a rovistare per la decima volta nei cassetti del comò, con movimenti a scatti, privi della sua consueta grazia.

Spostò le pile di fazzoletti stirati, sollevò le scatole delle pastiglie, tastò il fondo delle tasche dei cappotti invernali appesi nell'armadio.

Niente.

Non c'era più nemmeno una moneta da cinquanta centesimi dimenticata. Aveva raschiato il fondo del barile. Il conto in banca era sotto il controllo temporaneo della banca per "movimenti anomali" (una scusa che si era raccontata per non ammettere che lo aveva prosciugato), e la prossima "paghetta" di Marco non sarebbe arrivata prima di due settimane.

Elvira si lasciò cadere sulla poltroncina di velluto, il respiro corto. Si sentiva un guscio vuoto. Senza il gioco, la realtà tornava a farsi sentire con tutto il suo peso

insopportabile: l'artrite che le mordeva le giunture, il silenzio della stanza, la consapevolezza che la sua vita era un corridoio d'attesa verso la fine.

«Devo recuperare,» sussurrò alla stanza vuota. «Devo solo recuperare quello che ho perso. Una vincita grossa. Una sola.»

La logica del giocatore l'aveva infettata completamente. Non vedeva le perdite come soldi spariti, ma come un investimento che stava per maturare. La "grande onda" stava arrivando; doveva solo essere in acqua quando fosse passata. Ma per entrare in acqua, serviva il biglietto.

Il suo sguardo cadde sulle sue mani, intrecciate in grembo.

Erano mani di vecchia, macchiate e nodose, ma all'anulare della mano sinistra brillava ancora, intatto e lucente, l'unico oggetto che non l'aveva mai tradita.

La fede nuziale.

Era una fascia d'oro giallo, spessa, vecchio stile, pesante. Ugo gliela aveva infilata al dito il 14 giugno del 1968, in una chiesetta di campagna dove l'aria profumava di gelsomino. Da quel giorno, non l'aveva mai tolta. L'oro si era scaldato e raffreddato con il suo corpo, aveva conosciuto l'acqua di mare delle vacanze a Rimini, il sapone dei piatti, le lacrime dei funerali. La carne del dito si era modellata attorno al metallo, creando un solco permanente.

Elvira si portò la mano al petto, terrorizzata dal suo stesso pensiero.

No. Questo no. Ugo non vorrebbe.

Ma poi, una voce insidiosa, che suonava stranamente simile a quella suadente di Moreno, le sussurrò nella mente: *Ugo voleva che tu fossi felice. Ugo voleva che tu vivessi bene. Questo anello è solo metallo. Il ricordo è nel cuore. E se vinci... se vinci il "Turista per Sempre", potrai ricomprarne uno più bello. Potrai far dire cento messe per lui. Potrai lasciare qualcosa ai nipoti invece di essere un peso.*

Bussarono alla porta. Due colpi secchi, rapidi.

Il cuore di Elvira fece un salto. Conosceva quel tocco.

«Avanti,» disse, la voce che le uscì come un gracchio.

Moreno entrò, chiudendosi la porta alle spalle con una cautela cospiratoria. Portava un vassoio con un bicchiere d'acqua, ma la sua vera merce era invisibile. Sembrava

stanco, con delle occhiaie scure sotto gli occhi solitamente vivaci, ma il suo sorriso si accese non appena la vide, automatico come un interruttore.

«Signora Elvira, mi hanno detto che non stava bene. Sono passato a controllare.»

Si avvicinò, scrutandola. Il suo sguardo scivolò rapido sulla stanza in disordine, sui cassetti aperti. Capì subito. Il predatore sentì l'odore della carestia.

«Sto bene, Moreno. È solo... stanchezza,» mentì lei.

Lui annuì, posando l'acqua sul comodino. «Capisco. A volte la noia stanca più del lavoro. Ma ho una buona notizia per tirarle su il morale.»

Si batté la tasca della casacca. Il suono del cartoncino rigido fu per Elvira come il richiamo di una sirena.

«Ho preso un pacco intero di *Turista per Sempre*. Serie oro. Il tabaccaio mi ha detto che non ne vendeva uno da giorni, il che significa che i premi grossi sono tutti lì dentro, pronti a uscire. È statistica.»

Elvira fissò la tasca. Deglutì. «Non ho soldi, Moreno. Non oggi.»

Moreno si fermò. Il sorriso si spense lentamente, sostituito da un'espressione di dispiacere professionale.

«Oh. Mi dispiace, Elvira. Davvero. Ero venuto apposta per lei, li ho tenuti da parte... Ma sa come funziona. Io li pago in anticipo. Non posso... non posso fare credito. Ho già troppe spese.»

Fece un passo indietro, verso la porta. «Beh, magari la settimana prossima. Riposi, signora Elvira.»

«Aspetta!»

L'urlo le uscì di gola prima che potesse fermarlo. Elvira si alzò dalla poltrona, tremante. Non poteva lasciarlo andare via con la fortuna in tasca. Se quei biglietti fossero usciti dalla stanza, qualcun altro avrebbe vinto. La signora Marisa, o quel vecchio antipatico di Rinaldi. E sarebbero stati i *suo*i soldi, la *sua* vincita.

Moreno si fermò, la mano sulla maniglia. Si voltò lentamente. «Sì?»

Elvira iniziò a tirare l'anello.

Non veniva via facilmente. L'artrite aveva ingrossato la nocca e la pelle opponeva resistenza, come se il dito stesso si rifiutasse di separarsi dal suo compagno di una vita.

Elvira dovette usare la saliva, tirando e ruotando con una disperazione che le fece male. Sentì uno strappo, un bruciore, e poi l'anello si liberò. Il dito le parve improvvisamente nudo, osceno, segnato da una striscia di pelle bianca e depressa dove l'oro aveva impedito al sole e al tempo di toccarla per cinquant'anni.

Tenne l'anello stretto nel pugno, poi aprì la mano verso Moreno. L'oro giallo brillò nella luce grigia della stanza. All'interno, consunta ma leggibile, c'era l'incisione: *Ugo ed Elvira, 14-6-68*. «Prendi questo,» disse, con un filo di voce. «Vale tanto. È oro pesante. Diciotto carati.»

Moreno guardò l'anello. Per un istante, un'ombra di autentica esitazione passò nei suoi occhi. Non per pietà, ma per la consapevolezza di stare varcando una linea invisibile. Prendere i soldi della pensione era furto; prendere la fede nuziale era profanazione. Ma poi pensò al sito di poker, al saldo a zero, alla voce metallica di Zio Toni al telefono. Scosse la testa, sospirando. «Elvira, no... non posso. È la sua fede. È sacro.» «È solo un oggetto!» gridò lei, le lacrime che iniziavano a rigarle il viso. «È solo oro! Ugo è morto, Moreno! È morto! A lui non serve, a me sì! Voglio quei biglietti. Dammeli!»

Moreno si avvicinò. Prese l'anello dalle dita tremanti di lei. Ne sentì il peso, il calore residuo. Era un pezzo solido, vecchio stile. Valeva almeno centocinquanta euro di fusione immediata, forse duecento se il Compro Oro era onesto. «Lo faccio solo per te, Elvira,» disse, con voce bassa e grave, come se stesse compiendo un atto di misericordia. «Lo tengo io in custodia. Come garanzia. Appena vinci, me li ripaghi e io ti ridò l'anello. Non lo vendo. Promesso.»

Era una bugia, e in fondo al cuore entrambi lo sapevano. Ma era la bugia necessaria per rendere lo scambio sopportabile. Moreno infilò l'anello nella tasca dei pantaloni, dove andò a sbattere contro le chiavi della macchina con un tintinnio metallico. Dalla tasca della casacca estrasse l'intero blocchetto di *Turista per Sempre*. Cinque biglietti, ancora uniti dalla linea tratteggiata. «Ecco. Sono tutti suoi. Buona fortuna, Elvira. Me lo sento, oggi cambia tutto.»

Moreno uscì veloce, senza guardarsi indietro.
Appena la porta si chiuse, Elvira si gettò sul letto con i biglietti.
Non c'era gioia. Non c'era l'eccitazione giocosa delle prime volte. C'era solo panico e necessità.
Afferrò la moneta dal comodino e iniziò a grattare.
Non guardava nemmeno i simboli del gioco bonus. Puntava subito ai numeri.
Scratch-scratch-scratch.
Il rumore era assordante nel silenzio della stanza. La polvere grigia cadeva sulle lenzuola, macchiandole come cenere.

Primo biglietto.
44, 12, 9, 31. I suoi numeri: *5, 18, 22, 90.*
Nulla.
Elvira sentì una morsa allo stomaco. Gettò il biglietto a terra e passò al secondo.
Le mani le sudavano, rendendo difficile tenere la moneta.
Secondo biglietto.
Un numero corrispondeva! Il 15.
Grattò freneticamente sotto la cifra.
5 euro.
Cinque euro. Aveva venduto cinquant'anni di matrimonio per cinque euro.
Un singhiozzo le scosse il petto, ma non si fermò.
Terzo biglietto. Nulla.
Quarto biglietto. Nulla.

Arrivò all'ultimo. Il quinto.
Elvira si fermò. Guardò il rettangolo colorato. Era l'ultima speranza. Se questo falliva, non c'era più niente. Niente anello, niente soldi, niente dignità.
Iniziò a grattare lentamente, pregando. Pregava Ugo. Pregava Dio. Pregava la fortuna.
Ti prego. Ti prego. Solo una volta.
Scoprì i numeri vincenti: *3, 7, 11, 40.*
Scoprì i suoi numeri.
2. 8. 12. 41.
Ognuno sfasato di una sola unità. Una beffa matematica perfetta.

Elvira fissò il biglietto. Grattò ancora, con violenza, strappando la carta, cercando di vedere se sotto l'inchiostro ci fosse un errore, un numero nascosto. Bucò il cartoncino.

Non c'era niente.

Solo la scritta "NON HAI VINTO" che la fissava con la sua indifferenza burocratica.

Elvira lasciò cadere la moneta. Cadde sul pavimento con un suono spento e rotolò sotto il letto.

Si guardò la mano sinistra. Il solco bianco all'anulare sembrava una cicatrice, una ferita aperta che non avrebbe mai più smesso di sanguinare. Si toccò il dito con il pollice, cercando il metallo che non c'era più. Sentì solo pelle flaccida e fredda.

Si guardò intorno. Il letto era cosparso di trucioli argentati e biglietti strappati. Sembrava il luogo di un massacro silenzioso.

Dieci minuti.

Era bastato dieci minuti per cancellare tutto.

Moreno aveva il suo anello. Il tabaccaio aveva i soldi di Moreno. E lei?

Elvira si rannicchiò su se stessa, portandosi le ginocchia al petto, dondolando avanti e indietro. Non pianse. Le lacrime erano finite.

Sentì un freddo glaciale entrarle nelle ossa, un freddo che nessuna coperta avrebbe mai potuto scaldare. Aveva perso. Non aveva perso al gioco; aveva perso se stessa.

E nel silenzio di quella stanza, mentre fuori iniziava a piovere, Elvira capì che non c'era più nessun "per sempre". C'era solo adesso. E adesso, lei non era più nessuno.

Capitolo 11: La Scoperta

La domenica a Villa delle Magnolie aveva una consistenza diversa dagli altri giorni. Se la settimana era fatta di una routine grigia e gommosa, la domenica era croccante e fragile, ricoperta da una glassa di aspettative spesso deluse. Era il giorno delle visite, il giorno in cui il parcheggio si riempiva di auto familiari e l'atrio profumava di profumi costosi e fiori freschi portati da figli con la coscienza sporca.

Marco, il figlio di Elvira, entrò nella stanza 204 poco dopo le undici. Portava con sé un vassoio di pasticcini della pasticceria storica del centro, quella che piaceva tanto a sua madre, e l'aria frettolosa di chi ha incastrato la visita tra una partita di padel e un pranzo di lavoro.

«Ciao, mamma. Scusa il ritardo, il traffico sulla tangenziale era un incubo.»

Posò il vassoio sul comodino, spostando distrattamente una pila di riviste. L'odore dolce della crema chantilly e della pasta sfoglia invase la stanza, scontrandosi con l'aria viziata e chiusa che vi stagnava da giorni.

Elvira era seduta sulla sua poltrona, avvolta in uno scialle di lana nonostante il riscaldamento fosse impostato su ventidue gradi. Teneva le mani nascoste sotto il tessuto, intrecciate spasmodicamente in grembo.

«Non preoccuparti, Marco. Non preoccuparti,» rispose lei. La sua voce era sottile, priva di quella vibrazione ansiosa che solitamente accompagnava le visite del figlio. Sembrava svuotata, come una bambola di pezza a cui era stata tolta l'imbottitura.

Marco si tolse il cappotto e si sedette sul bordo del letto. La osservò per un istante. C'era qualcosa che non andava. Sua madre era sempre stata una donna curata, vanitosa nel senso buono del termine. Oggi, invece, i suoi capelli erano appiattiti su un lato, il trucco era assente e c'era una macchia scura sulla manica del cardigan. Ma erano i suoi occhi a preoccuparlo: fuggivano il contatto, fissando un punto imprecisato del pavimento in linoleum.

«Tutto bene? Ti trovo... spenta. Le infermiere mi hanno detto che giovedì non sei stata bene.»

«Solo un po' di stanchezza, tesoro. Sai, l'età... i cambiamenti di tempo.» Elvira forzò un sorriso che risultò in una smorfia dolorosa.

Marco allungò una mano verso il vassoio. «Dai, prendi un cannoncino. Sono i tuoi preferiti. Ti faranno bene.»

«No, grazie. Non ho fame.»

«Mamma, non farmi preoccupare. Almeno assaggialo.»

Marco prese un pasticcino e glielo porse. Elvira, per riflesso condizionato, liberò una mano dallo scialle per rifiutare il gesto.

Fu un attimo. Un fotogramma che si congelò nella retina di Marco.

La mano sinistra di sua madre si alzò nell'aria. Le dita erano scarne, percorse da vene bluastre. Ma c'era un dettaglio che stonava, un'assenza che urlava più di qualsiasi presenza.

L'anulare.

Lì, dove per cinquantatré anni aveva riposato la spessa fede d'oro giallo di suo padre, ora c'era solo una striscia di pelle biancastra, depressa, circondata dalla carne arrossata. Sembrava una cicatrice fresca, oscena nella sua nudità.

Marco lasciò cadere il pasticcino sul vassoio.

«Dov'è l'anello?» chiese. Il tono non era più quello del figlio premuroso, ma dell'uomo d'affari che individua una discrepanza nei conti.

Elvira ritirò la mano come se si fosse scottata, nascondendola di nuovo sotto lo scialle.

«Quale anello?»

«Non prendermi in giro, mamma. La fede di papà. Non te la sei mai tolta. Nemmeno quando ti hanno operato al tunnel carpale, hai litigato col chirurgo per tenerla.»

«Oh, quella...» Elvira deglutì. La gola le sembrava piena di schegge di vetro. «Mi... mi stringeva. Mi faceva male. L'ho tolta per far riposare il dito. L'ho messa nel cassetto.»

Marco si alzò in piedi. Conosceva sua madre. Conosceva quel modo di abbassare lo sguardo e di torturarsi il labbro inferiore. Stava mentendo. E Elvira era una pessima mentitrice.

«Fammi vedere. In quale cassetto?»

Elvira andò nel panico. «Non... non ricordo. Forse in bagno. O forse l'ho data a lavare... no, a lucidare. Sì, l'ho data a lucidare.»

«A chi? Alla lavanderia?» Marco era incredulo. «Mamma, stai parlando di un oggetto d'oro. A chi l'hai data?»

«A... a nessuno. L'ho persa!» gridò lei improvvisamente, scoppiando in un pianto isterico. «L'ho persa in giardino! Mi è scivolata! Sono vecchia, Marco, sono stupida e vecchia e perdo le cose!»

Marco rimase immobile, guardando sua madre singhiozzare. La pietà lottava con il sospetto. Poteva essere l'inizio della demenza? Perdere la fede, dimenticare dove si mettono le cose... era plausibile. Ma c'era qualcosa nel suo pianto che non era confusione. Era colpa. Era terrore.

Il suo sguardo cadde sul comodino. Accanto alla lampada, c'era lo smartphone che le aveva regalato a Natale. Un modello semplice, con i tasti grandi sullo schermo touch.

Un pensiero freddo gli attraversò la mente. Se aveva perso la testa, forse aveva fatto anche altro.

«Mamma, calmati. La ritroveremo,» disse, con una calma glaciale. Prese il telefono. Elvira smise di piangere di colpo. «Cosa fai? Lascia stare il mio telefono!»

«Voglio solo controllare una cosa. L'ultima volta ti lamentavi che non riuscivi a vedere il saldo della banca.»

«No! Non serve! Funziona tutto!» Elvira cercò di alzarsi, di strappargli il telefono di mano, ma era lenta, goffa. Marco si spostò, sbloccando lo schermo con il codice che conosceva a memoria: la data di nascita di suo padre.

Aprì l'app della banca.

Il cerchio di caricamento girò per due secondi che sembrarono ore. Poi, la schermata home apparve.

Marco fissò lo schermo. Batté le palpebre, convinto di aver letto male.

Il saldo disponibile era di 42,50 euro.

«Quarantadue euro?» mormorò. «Mamma, avevi quasi cinquemila euro sul conto corrente operativo tre mesi fa. Più la pensione che entra ogni mese.»

Il silenzio di Elvira fu una conferma più potente di qualsiasi confessione. Marco toccò la voce "Movimenti".

La lista scorreva sotto il suo pollice, una cascata ininterrotta di rosso.

Prelievo ATM interno: 250,00 €.

Prelievo ATM interno: 250,00 €.

Prelievo ATM interno: 250,00 €.

Prelievo ATM interno: 150,00 €.

Era una litania quotidiana, a volte due volte al giorno. Prelievi costanti, al limite del massimale giornaliero.

«Mamma...» Marco alzò lo sguardo, pallido. «Cosa hai fatto? Hai prelevato quattromila euro in contanti in un mese? Dove sono i soldi?»

Elvira si coprì il volto con le mani. Non poteva dire la verità. La verità era troppo umiliante. Dire che li aveva grattati via, un euro alla volta, inseguendo un sogno di plastica, era peggio che ammettere di essere pazza.

«Mi servivano... per le spese...» piagnucolò.

«Quali spese? Qui è tutto pagato! La retta la pago io con il bonifico! Mamma, ti stanno ricattando?»

L'idea lo colpì come un pugno. Qualcuno la minacciava. Qualcuno le portava via i soldi. E l'anello.

«Chi è stato? Un infermiere? Un altro ospite? Parla!» Marco le afferrò le spalle, scuotendola leggermente.

«Nessuno! Nessuno!» urlò lei, divincolandosi. «Li ho spesi io! Li ho persi io! Lasciami in pace!»

Marco la lasciò andare, indietreggiando. Guardò la stanza. Vide il disordine, vide la polvere argentata che si era accumulata negli angoli del pavimento, sfuggita alle pulizie frettolose, luccicante e sospetta. Si chinò e raccolse un frammento di cartoncino colorato che spuntava da sotto il letto.

Era un angolo strappato. Si leggevano solo le lettere: ...RDARIO.

Capì.

Non capì i dettagli, non capì la vastità del sistema messo in piedi da Moreno, ma capì l'essenza. Gioco d'azzardo. Nella RSA.

La rabbia montò dentro di lui, fredda e lucida, sostituendo la preoccupazione. Si sentì

tradito dalla struttura a cui aveva affidato sua madre a caro prezzo.

«Non muoverti da qui,» ordinò.

«Marco, ti prego... non fare scenate...» supplicò Elvira, ma il figlio era già uscito, sbattendo la porta.

Marco attraversò il corridoio come una furia. I visitatori della domenica si scostavano al suo passaggio, spaventati dall'energia violenta che emanava. Passò davanti alla guardiola infermieri. C'era una ragazza giovane, Giulia, che stava compilando delle carte. Al passaggio di Marco, Giulia alzò la testa. Vide il viso paonazzo dell'uomo, il telefono stretto nel pugno come un'arma. Capì subito dove stava andando.

Giulia si alzò, il cuore in gola. *È finita*, pensò. *Sta succedendo*. E per la prima volta dopo settimane, sentì un senso di sollievo mischiato al terrore.

Marco spalancò la porta della Direzione senza bussare.

La Dottoressa Alfieri era al telefono, sorridente, probabilmente con un potenziale cliente.

«Certo, la nostra struttura offre un ambiente sereno e controllato...»

Si interruppe vedendo l'uomo irrompere nella stanza. «Mi scusi, devo richiamarla.»

Riagganciò, recuperando la sua maschera di autorità. «Signor Rossi, c'è modo e modo di entrare. Stavo...»

Marco arrivò alla scrivania e ci sbatté sopra il telefono, con lo schermo ancora aperto sull'estratto conto. Il rumore del vetro contro il vetro fu secco, definitivo.

«Ambiente controllato?» sibilò Marco, la voce che tremava di rabbia repressa.

«Ambiente controllato un cazzo.»

La Direttrice si alzò, indignata. «Le chiedo di moderare i termini immediatamente o chiamerò la sicurezza.»

«Chiami pure chi vuole! Chiami i Carabinieri! Anzi, li chiamo io!» Marco indicò il telefono. «Guardi qui. Guardi! Quattromila euro spariti dal conto di mia madre in un mese. Prelievi fatti allo sportello interno. E la fede nuziale? Sparita anche quella. Mi dica, Dottoressa, fa parte del pacchetto "All Inclusive"? Il furto con destrezza?»

La Dottoressa Alfieri sbiancò leggermente, ma mantenne la posizione. «Signor Rossi, queste sono accuse gravissime. Sua madre soffre di... momenti di confusione.

Potrebbe aver perso l'anello, o nascosto i soldi...»

«Non si nascondono quattromila euro sotto il materasso! Ho controllato la stanza. Ho trovato questo!» Marco gettò sulla scrivania il pezzetto di Gratta e Vinci strappato. «Gratta e Vinci. Nella camera di una donna di settantotto anni che non esce mai. Chi glieli porta? Chi le sta vendendo questa roba? Chi le ha preso l'anello in cambio di carta straccia?»

La Direttrice guardò il frammento colorato. Le parole di Giulia di qualche giorno prima le tornarono in mente come un'eco fastidiosa che aveva cercato di ignorare. *Moreno... i biglietti nel cestino di Ghedini...*

«Noi non... non autorizziamo il gioco d'azzardo,» balbettò, la sua sicurezza che iniziava a sgretolarsi.

«Non mi interessa cosa autorizzate sulla carta!» urlò Marco, e la sua voce rimbombò fino al corridoio, dove un piccolo capannello di infermieri e parenti si stava radunando. Giulia era lì, in prima fila, pallida e silenziosa.

«Mi interessa sapere chi sta sfruttando mia madre. Perché se lei non mi dà un nome e non mi restituisce l'anello entro un'ora, io chiamo la Guardia di Finanza, i Carabinieri e il mio amico che lavora alla redazione del giornale locale. E le giuro, Dottoressa, che le faccio chiudere questa baracca dorata prima di sera.»

La minaccia della stampa fu il colpo di grazia. La Dottoressa Alfieri sapeva che la reputazione era tutto per una RSA privata. Uno scandalo del genere – anziani derubati e indotti al gioco d'azzardo dal personale – sarebbe stato la fine.

Si lasciò cadere sulla sedia, togliendosi gli occhiali. Il panico istituzionale prese il sopravvento sulla difesa d'ufficio. Non era più questione di proteggere Moreno o l'armonia della Villa. Era una questione di sopravvivenza aziendale.

«Si sieda, signor Rossi,» disse, con voce tremula. «La prego, si sieda. Andremo a fondo della questione. Adesso.»

Prese il telefono fisso e compose un numero interno. Le sue mani tremavano visibilmente.

«Pronto? Sicurezza? Voglio un controllo immediato in tutte le stanze. Sì, tutte. E chiamate l'infermiere Valli. Anche se non è in turno. Ditegli che è un'emergenza medica. Deve venire subito.»

Fuori dalla porta a vetri, Giulia incrociò lo sguardo di Marco Rossi. L'uomo respirava pesantemente, ancora in piedi, con le narici dilatate. Giulia non distolse lo sguardo. C'era comprensione nei suoi occhi, e una muta offerta di alleanza.

La bolla era scoppiata. L'aria asettica e profumata di Villa delle Magnolie si stava riempiendo rapidamente dell'odore acre della verità.

Da qualche parte, nelle stanze degli ospiti, il rumore del *scratch-scratch* cessò improvvisamente, sostituito dal rumore di passi pesanti nei corridoi e chiavi che giravano nelle toppe.

Il gioco era finito. La caccia era iniziata.

Capitolo 12: Terra Bruciata

L'ordine di perquisizione non fu annunciato da una sirena, ma dal tintinnio metallico e minaccioso del mazzo di chiavi *passepartout* che oscillava alla cintura del capo della sicurezza. Villa delle Magnolie, fino a un'ora prima santuario di pace ovattata, si trasformò in un istante in territorio occupato.

La Dottoressa Alfieri guidava la spedizione con il passo marziale di chi deve reprimere una rivolta prima che la notizia trapeli all'esterno. Dietro di lei, due addetti alla manutenzione trasformati in agenti di custodia e tre infermiere, tra cui Giulia, che camminava con lo sguardo basso, sentendo lo stomaco annodarsi per la nausea. Marco Rossi chiudeva la fila, con le braccia incrociate e l'espressione di un giudice in attesa dell'esecuzione della sentenza.

L'operazione iniziò dal primo piano, ala est. Non bussarono. La chiave girò nella toppa della stanza della signora Gualtieri e la porta si spalancò. L'anziana, che stava sonnecchiando in poltrona con la bocca leggermente aperta, sobbalzò, portandosi le mani al petto in un gesto di pura difesa istintiva. «Cosa succede? È scoppiato un incendio?» gracchiò, con gli occhi spalancati dal terrore.

«Controllo di routine, signora Gualtieri. Resti seduta,» ordinò la Direttrice, con una voce che non ammetteva repliche, secca e tagliente come il rumore di una cesoia. I due uomini iniziarono a aprire i cassetti. Non c'era delicatezza nei loro gesti. Le mani grosse e callose, abituate a riparare caldaie e potare siepi, affondavano nella biancheria intima di pizzo, spostavano le foto dei nipoti, rovesciavano le scatole di latta dei biscotti sul copriletto.

Fu una violazione metodica e brutale. La privacy, concetto sacro e costoso per cui le famiglie pagavano rette esorbitanti, venne stracciata in pochi secondi. «Trovati,» disse uno degli uomini, alzando un sacchetto di plastica trasparente che aveva scovato dietro i libri di preghiere. Dentro, centinaia di biglietti colorati, grattati, accartocciati, lisciati, conservati come

reliquie. *Turista per Sempre, Miliardario, Tutto per Tutto*. Una collezione di sogni falliti.

La scena si ripeté, identica e spietata, di stanza in stanza.

Nella 104, il Professor Ghedini assistette allo smembramento del suo archivio senza dire una parola. Rimase in piedi accanto alla finestra, rigido come un palo telegrafico, mentre le sue tabelle statistiche venivano spazzate via dalla scrivania e i suoi quaderni a quadretti aperti e scossi per vedere se nascondessero denaro. Quando l'addetto alla sicurezza estrasse una busta piena di biglietti perdenti da sotto il materasso, Ghedini chiuse gli occhi per un istante. Non era la perdita dell'oggetto a ferirlo, ma l'esposizione della sua irrazionalità. Essere scoperto come un giocatore d'azzardo era, per lui, peggio che essere scoperto come un ladro: era la prova che la sua mente, il suo bene più prezioso, aveva ceduto.

Ma fu nella stanza del Colonnello Rinaldi che la tensione rischiò di esplodere.

Quando la porta si aprì, Rinaldi era in piedi, appoggiato al bastone, come se li stesse aspettando. Aveva intuito il trambusto dal corridoio.

«Fuori,» abbaiò, con la voce tonante che un tempo faceva tremare le reclute. «Questa è proprietà privata. Non avete il diritto di entrare senza mandato.»

«Questo non è un tribunale, Colonnello, e lei non è in caserma. È in una struttura privata e ha firmato un regolamento,» ribatté la Dottoressa Alfieri, avanzando. «Spostatevi, Rinaldi.»

Due uomini lo presero delicatamente ma fermamente per le braccia per spostarlo dal comò.

«Non osate toccarmi!» urlò il Colonnello, divincolandosi con una forza inaspettata. «Giù le mani! Sciacalli!»

Ma era vecchio, e loro erano giovani e forti. Lo fecero sedere sul letto, ansimante, rosso in viso per l'umiliazione.

Trovarono la sua scorta nel doppio fondo della valigia militare che teneva sopra l'armadio. Biglietti neri, costosi, impilati con ordine maniacale.

«Patetico,» sibilò Marco Rossi dalla soglia, scuotendo la testa.

Alla fine del raid, il corridoio era ingombro di sacchi neri della spazzatura, gonfi di carta colorata e polvere d'argento. Era il bottino di una guerra combattuta contro la noia,

ed era stato esposto alla luce impietosa dei neon. Gli ospiti erano sulle soglie delle loro stanze, chi piangeva silenziosamente come la signora Marisa, chi fissava il pavimento, chi tremava. Sembravano bambini sorpresi a fare una marachella imperdonabile, spogliati della loro autorità di adulti.

Fu in quel momento di sospensione, tra il singhiozzo di una vedova e il respiro affannoso del Colonnello, che l'ascensore si aprì.

Moreno Valli uscì, con l'aria trafelata di chi è corso per un'emergenza. Indossava jeans firmati e un giubbotto di pelle, e aveva l'espressione preoccupata di chi si aspetta un infarto o una caduta.

«Dottoressa? Mi hanno chiamato dalla portineria, hanno detto codice rosso...»

Si bloccò.

Vide i sacchi neri. Vide gli ospiti allineati come prigionieri. Vide Marco Rossi che lo guardava con odio puro. E vide la Dottoressa Alfieri, che tremava di rabbia, non più la manager controllata, ma una donna che vedeva la sua carriera appesa a un filo.

Moreno capì in un nanosecondo. Il suo radar, solitamente infallibile, aveva mancato il segnale di pericolo. Era una trappola.

Provò a sorridere, un riflesso condizionato, ma i muscoli del viso non risposero come al solito.

«Che succede? C'è qualche problema con la differenziata?» tentò, con una battuta debole e fuori luogo.

La Dottoressa Alfieri avanzò verso di lui, puntandogli un dito contro che tremava come una foglia.

«Lei è sospeso, Valli. Immediatamente. E preghi, preghi che io decida di non denunciarla penalmente entro stasera.»

Moreno inarcò un sopracciglio, recuperando una parvenza di spavalderia. Si guardò intorno, cercando lo sguardo complice di Elvira, di Rinaldi, di Marisa. Cercava i suoi alleati, i suoi "clienti".

Ma nessuno lo guardò. Elvira fissava le sue pantofole. Rinaldi guardava il muro con mascella serrata. Ghedini puliva gli occhiali.

«Sospeso per cosa?» chiese Moreno, allargando le braccia. «Per aver fatto delle commissioni? Per essere gentile? Mi chiedevano loro di andare al tabacchino. Io facevo

solo un favore ai nonnini.»

«Un favore?» urlò Marco Rossi, facendosi avanti. «Hai prosciugato il conto di mia madre! Le hai rubato la fede nuziale!»

A quella frase, un mormorio corse lungo il corridoio. La fede nuziale. Quello era un confine che nemmeno la "società segreta" del gioco aveva contemplato.

Moreno sentì il peso dell'anello nella tasca dei jeans, caldo e compromettente. Ma la sua arroganza era uno scudo spesso.

«La signora Elvira me l'ha data in custodia,» disse, con voce ferma. «Era confusa. Aveva paura di perderla. Io stavo solo aspettando il momento giusto per ridarla alla famiglia.»

«Bugiardo!» gridò Elvira, un urlo strozzato che le uscì dalla gola come un sasso. «Mi hai detto che serviva per pagare i biglietti! Mi hai detto che potevo vincere!»

Moreno la guardò. Nei suoi occhi scuri non c'era pietà, né scuse. C'era solo il fastidio di chi guarda un attrezzo che si è rotto.

«Vattene,» sibilò la Direttrice. «Prendi le tue cose dall'armadietto – sotto supervisione – e sparisci da Villa delle Magnolie. Non voglio vedere la tua faccia mai più.»

Moreno si strinse nelle spalle. «Come vuole. Tanto questo posto puzza di vecchio e di morte. Mi fate un favore.»

Si girò sui tacchi, le sneakers che stridevano sul pavimento. Mentre passava davanti al Colonnello Rinaldi, si fermò per una frazione di secondo e sussurrò, abbastanza forte perché lo sentissero in molti:

«Tanto avreste perso comunque. Siete nati perdenti.»

L'uscita di scena di Moreno lasciò un vuoto pneumatico che venne immediatamente riempito dalla burocrazia.

Nelle ore successive, la Villa divenne un ufficio contabile. I figli e i nipoti, convocati d'urgenza, arrivarono a sciami.

La sala comune, solitamente luogo di socialità, divenne un tribunale dell'inquisizione familiare.

Ogni ospite era seduto a un tavolo, con di fronte un figlio o una figlia che scorreva estratti conto su tablet e smartphone.

«Papà, come hai potuto?» diceva la figlia del signor Bernasconi, con quel tono condiscendente che si usa con i bambini dell'asilo che hanno disegnato sui muri. «Cinquecento euro? E l'orologio? Hai dato via l'Omega del nonno?» Bernasconi piangeva silenziosamente, le lacrime che scorrevano nelle rughe profonde delle guance. «Volevo solo vincere qualcosa per voi... per Natale...» «Zitto, papà. Non dire sciocchezze. Da oggi in poi non toccherai più un centesimo. Ho bloccato la delega. I soldi li gestisco io. Se vuoi un caffè, me lo chiedi e io valuto.»

Era la fine dell'autonomia. Ghedini si vide confiscare il libretto degli assegni dal nipote avvocato. «Zio, chiaramente non sei più lucido. Dobbiamo parlare di interdizione.» Rinaldi subì l'umiliazione suprema: suo figlio, un uomo molle che il Colonnello aveva sempre disprezzato, gli svuotò il portafoglio davanti a tutti, prendendo anche gli spiccioli. «Per il tuo bene, papà. Evidentemente ti fai raggirare dal primo che passa.»

La Direttrice passava tra i tavoli, scusandosi, promettendo rimborsi, assicurando che la sicurezza sarebbe stata rafforzata. Stava gestendo il danno d'immagine, trattando gli ospiti non come vittime di un predatore, ma come complici deboli di mente che necessitavano di una sorveglianza più stretta. Furono perquisiti di nuovo, questa volta dai parenti. Via i gioielli rimasti ("Li mettiamo in cassetta di sicurezza, qui non sono al sicuro"), via i contanti, via persino le carte di credito prepagate.

Quando la sera calò su Villa delle Magnolie, il silenzio era tornato, ma era un silenzio diverso. Non era la quiete della noia; era il silenzio delle macerie fumanti. A cena, nessuno parlò. Il rumore delle posate era l'unico suono. Non c'era più la polvere d'argento. La sala era stata pulita a fondo, igienizzata, riportata al suo splendore asettico. Ma negli occhi degli ospiti era successo qualcosa.

Elvira guardò il suo purè. Si sentiva sporca. Suo figlio se n'era andato dopo averle urlato contro per un'ora, lasciandola senza soldi, senza anello e senza dignità. Si sentiva una bambina cattiva messa in castigo. Alzò lo sguardo e incrociò quello di Rinaldi.

Il Colonnello non mangiava. Stringeva il coltello con una forza tale che le nocche erano bianche. Non guardava il piatto. Guardava il punto vuoto dove, fino al giorno prima, Moreno si appoggiava per sorridere e vendere illusioni.

Negli occhi del Colonnello non c'era vergogna. C'era una brace ardente, fredda e spietata. E quando lo sguardo di Rinaldi si spostò su Ghedini, e poi su Marisa, e infine su di lei, Elvira capì.

Avevano perso i soldi. Avevano perso la reputazione con i figli. Avevano perso la libertà di comprarsi un cioccolatino.

Ma la cosa che bruciava di più, la cosa che rendeva l'aria irrespirabile, non era il furto economico.

Era la risata di Moreno.

Quel "siete nati perdenti". Quella frase aleggiava sopra i tavoli come una condanna.

Li aveva trattati come bancomat difettosi. Aveva riso della loro solitudine. Aveva trasformato il loro disperato bisogno di vita in una barzelletta da raccontare al bar.

Sotto la cenere della vergogna, nel cuore di quella terra bruciata che era diventata la loro esistenza, qualcosa di antico e terribile iniziò a germogliare. Non era giustizia quella che cercavano. La giustizia dei tribunali avrebbe dato a Moreno una condanna con la condizionale e a loro un certificato di demenza senile.

No.

Quello che iniziava a prendere forma nel silenzio carico d'odio della sala da pranzo era un bisogno diverso. Un bisogno di dimostrare, per l'ultima volta, che non erano bambini, non erano mobili vecchi, e soprattutto, non erano perdenti.

Moreno aveva commesso l'errore fatale di ogni tiranno: aveva lasciato ai suoi sudditi nulla da perdere, se non la vita stessa. E la vita, a ottant'anni, è una valuta che si può spendere con estrema facilità.

Capitolo 13: Il Silenzio degli Innocenti

I giorni successivi al raid ebbero il sapore della cenere fredda.

Villa delle Magnolie, privata della sua febbrile eccitazione sotterranea, era tornata a essere un luogo di geometrica e disperata perfezione. Le addette alle pulizie avevano rimosso ogni singolo granello di quella polvere argentata che per settimane aveva ricoperto i tavoli come una nevicata magica, e con essa sembravano aver grattato via anche l'ultimo strato di vitalità dagli ospiti.

Il silenzio che regnava nella sala comune non era più quello dell'attesa o della concentrazione; era il silenzio plumbeo della vergogna. Gli anziani si muovevano come spettri nei loro abiti stirati, evitando di incrociare gli sguardi altrui. Ognuno si portava addosso il peso del giudizio dei figli, l'eco delle urla nei corridoi, l'umiliazione di essersi visti svuotare le tasche e i cassetti come ladruncoli da due soldi.

Non c'erano più gruppetti che confabulavano agli angoli. Non c'erano più scambi furtivi. C'era solo una distesa di poltrone occupate da isole solitarie di risentimento e imbarazzo.

Il signor Bernasconi passava le ore a massaggiarsi il polso sinistro, lì dove la pelle era più chiara, cercando il peso fantasma del suo Omega. Ogni volta che guardava l'ora e trovava solo peli grigi e vene sporgenti, il suo viso si contraeva in una smorfia che era metà pianto e metà tic nervoso.

La signora Marisa, privata della sua sciarpa e della sua autorità di "regina del gossip", lavorava all'uncinetto con una furia meccanica, sbagliando i punti, disfacendo e ricominciando, pur di non alzare la testa.

Giulia, passando con il carrello delle terapie, cercava di essere più gentile del solito, offrendo una parola di conforto o una carezza, ma si accorse presto che la sua pietà era indesiderata. Gli ospiti si ritraevano al suo tocco. Non volevano essere consolati; la

consolazione implicava che fossero vittime deboli, bambini che si erano sbucciati un ginocchio. E loro si sentivano già abbastanza infantilizzati dalle nuove misure di sicurezza imposte dalla Direzione: niente contanti, niente uscite non accompagnate, controllo della posta. Erano tornati ad essere "i vecchi", corpi da accudire e menti da ignorare.

In questo pantano di autocommiserazione, il Colonnello Ettore Rinaldi si muoveva come un leone in gabbia.

Lui non aveva abbassato lo sguardo durante la perquisizione, e non lo abbassava adesso. Sedeva al centro della sala, la schiena dritta nonostante i dolori lancinanti all'anca, le mani giunte sul pomo d'argento del bastone. Osservava le sue truppe disperse e moralmente distrutte con un misto di rabbia e preoccupazione.

Un esercito sconfitto si può riorganizzare, pensava, ma un esercito che ha perso la fede in se stesso è destinato all'annientamento.

Provò a rompere il ghiaccio durante il pomeriggio di mercoledì.

«Il caffè di oggi è imbevibile,» tuonò, facendo risuonare la voce nella sala ovattata.

«Acqua sporca. Dovremmo fare reclamo.»

Nessuno rispose. Solo il signor Carlo emise un sospiro tremulo, continuando a fissare le sue scarpe.

Rinaldi batté il bastone a terra. «Per Dio, Carlo! Alza la testa! Non sei davanti al plotone di esecuzione!»

Carlo sussultò, ma non rispose. «Lasciami stare, Ettore. Siamo stati stupidi. Ha ragione mia figlia. Siamo dei vecchi rimbambiti che si sono fatti fregare la pensione.»

Eccola. La frase che Rinaldi temeva più di ogni altra. L'accettazione della sconfitta.

«Non siamo stupidi,» sibilò il Colonnello, sporgendosi in avanti. «Siamo stati attaccati. C'è una differenza.»

«Che differenza fa?» piagnucolò la signora Gualtieri dal divano. «I soldi non ci sono più. La mia spilla non c'è più. E Moreno... quel ragazzo... sembrava così gentile.»

Al nome di Moreno, un brivido percorse la sala. Non era odio, non ancora. Era il dolore del tradimento amoroso. Molte delle signore, Elvira compresa, non riuscivano ancora a conciliare l'immagine dell'infermiere premuroso con quella del predatore che le aveva derise.

Elvira sedeva vicino alla finestra, guardando la pioggia incessante che batteva contro i vetri, lavando via i colori dal giardino. Si sentiva vuota. Senza l'anello, la sua mano sinistra le sembrava un oggetto estraneo, monco. Ma più della perdita dell'oro, a tormentarla era il ricordo dell'ultima volta che aveva visto Moreno. Non quando le aveva preso la fede, ma dopo, nel corridoio. Quello sguardo. Quella luce di disprezzo assoluto. Non l'aveva guardata come si guarda una donna, nemmeno come si guarda una vittima. L'aveva guardata come si guarda un bancomat che ha smesso di erogare banconote. Un oggetto rotto.

In un angolo appartato, lontano dal camino spento, il Professor Ghedini era l'unico a non sembrare in preda all'apatia.

Gli avevano tolto i quaderni, gli avevano tolto la calcolatrice, gli avevano tolto le tabelle. Ma non potevano togliergli la mente.

Stava scrivendo sul margine bianco di un quotidiano abbandonato, usando un mozzicone di matita che aveva nascosto nella manica della giacca.

Scriveva numeri minuscoli, fitti, nervosi.

$P(V) < 10^{-6}$. *Distribuzione anomala. Correlazione serie/vincita = 0.*

Rinaldi lo osservò per un po', poi si alzò faticosamente e zoppicò verso di lui. Si sedette sulla sedia di fronte, bloccando la luce della lampada.

Ghedini alzò lo sguardo, infastidito. «Mi togli luce, Ettore.»

«Cosa stai calcolando, Professore? I giorni che ci restano da vivere?»

Ghedini si aggiustò gli occhiali sul naso, un gesto che manteneva la sua dignità accademica anche in pigiama e vestaglia. «Sto calcolando la frode. Sto cercando di dimostrare matematicamente ciò che il mio istinto sapeva già.»

Rinaldi si interessò. «Spiegati.»

Ghedini picchiettò con la matita sulla carta di giornale. «Moreno non si limitava a venderci biglietti sfortunati. Ho ricostruito le serie a memoria. I biglietti che ci portava... quelli che vendeva a noi... appartenevano a lotti specifici. Statisticamente, è impossibile che in trecento biglietti venduti in un mese non ci sia stata una singola vincita superiore ai cento euro. Nemmeno per caso.»

«Quindi?»

«Quindi li selezionava,» disse Ghedini, la voce fredda e tagliente come un bisturi. «O li

controllava prima. Ci sono modi. Micro-abrasioni, luci ultraviolette, pesatura digitale. Oppure comprava gli scarti da tabaccaia compiacenti che avevano già venduto i biglietti vincenti del pacco. Non stavamo giocando d'azzardo, Ettore. Stavamo comprando carta straccia a peso d'oro.»

Rinaldi sentì un calore salirgli al collo. Non era la rabbia calda dell'offesa, era la rabbia fredda della strategia.

«Ci ha truffati. Non solo sfruttati.»

«Esatto,» confermò Ghedini. «Ci ha venduto la certezza della sconfitta facendola pagare come speranza.»

Il Colonnello annuì lentamente. Poi si girò verso la sala.

«Elvira!» chiamò. Non urlò, ma il tono imperativo fece voltare la donna. «Vieni qui.»

Elvira esitò, poi si alzò e si avvicinò, trascinando i piedi.

«Siediti,» ordinò Rinaldi.

Quando furono in tre attorno al piccolo tavolo, Rinaldi parlò a bassa voce.

«Il Professore ha le prove. Non era sfortuna. Moreno ci barava. Ci vendeva biglietti già perdenti.»

Elvira sgranò gli occhi. «Ma... ma lui diceva che sentiva che era il momento buono... mi ha giurato sull'anello...»

«Ti ha mentito, Elvira,» disse Rinaldi, brutale. «Ti ha mentito ogni singola volta. Non gli importava dei tuoi soldi. O meglio, gli importava solo di quelli. Ma c'è una cosa peggiore.»

Il Colonnello fece una pausa, guardandosi intorno per assicurarsi che Giulia fosse lontana.

«Vi ricordate cosa ha detto quando se n'è andato? Quando la Direttrice lo ha cacciato?»

Il silenzio calò tra loro, denso e pesante.

Elvira annuì, le labbra che tremavano. Le parole le rimbombavano ancora nelle orecchie.

«Ha detto: "Siete nati perdenti",» mormorò Ghedini.

«Esatto,» disse Rinaldi. Strinse il pugno sul tavolo. «Non ha detto "mi dispiace". Non ha mostrato paura. Ha riso. Ha riso di noi, Elvira. Ha riso del tuo anello. Ha riso del mio orgoglio. Ha riso della tua intelligenza, Professore.»

Quella rivelazione agì come un catalizzatore chimico.

Fino a quel momento, la vergogna aveva isolato ognuno di loro nel proprio guscio. Ognuno pensava: *Sono stato stupido.*

Ma la derisione... la derisione era un'offesa collettiva. Moreno non aveva colpito un singolo individuo; aveva sputato sulla loro intera categoria, sulla loro intera esistenza. Li aveva definiti "perdenti" non perché avessero perso al gioco, ma perché erano vecchi, inutili, scarti da mungere prima della discarica.

Elvira smise di tremare. Una strana immobilità si impossessò dei suoi tratti. Alzò la mano sinistra e guardò il dito nudo. Non vedeva più la mancanza dell'anello come una colpa sua. La vedeva come un furto. Un furto compiuto con il sorriso sulle labbra.

«Rideva,» ripeté lei, e la sua voce non era più quella di una vittima. Era dura, secca. «Mentre prendeva la fede di Ugo, lui rideva dentro di sé.»

«Ci considera già morti,» disse Ghedini, chiudendo il giornale con un gesto secco. «Entità non senzienti. Risorse da consumare.»

«Beh, si sbaglia,» ringhiò Rinaldi. «Sono vecchio, sono storpio e mio figlio mi tratta come un demente. Ma non sono morto. E non permetterò a un ladro di polli con le scarpe da ginnastica di pisciare sulla mia divisa e andarsene fischiettando.»

L'atmosfera attorno al tavolo era cambiata. Non era più un convegno di sconfitti. Era un consiglio di guerra.

Gli altri ospiti, percependo il cambiamento nella postura del Colonnello e nell'intensità dello sguardo di Elvira, iniziarono a voltarsi verso di loro. La signora Marisa smise di lavorare all'uncinetto. Il signor Bernasconi smise di massaggiarsi il polso.

Un rancore sordo, sotterraneo, iniziò a vibrare nella stanza, sostituendo la vergogna. Non era ancora un piano. Non era ancora azione. Ma era il terreno fertile su cui qualcosa di terribile poteva crescere.

«Cosa possiamo fare, Ettore?» chiese Elvira, guardandolo negli occhi. «Non abbiamo soldi. Non possiamo uscire. Non ci credono nemmeno i nostri figli.»

Rinaldi sorrise, un sorriso privo di allegria che mostrò i denti ingialliti.

«La guerra non si vince con i soldi, Elvira. Si vince con l'intelligenza. E con la volontà. Moreno pensa di averci tolto tutto. Ma ci ha lasciato la cosa più pericolosa.»

«Cosa?» chiese Ghedini.

«Il tempo,» rispose il Colonnello. «Abbiamo tutto il tempo del mondo per pensare. E non abbiamo più niente da perdere.»

Fuori, un tuono fece tremare i vetri della Villa. La pioggia aumentò d'intensità, isolandoli ancora di più dal resto del mondo, chiudendoli in quella bolla dove le leggi della società civile sembravano improvvisamente molto lontane, e dove la giustizia stava per assumere una forma molto più antica e privata.

Elvira posò la mano sul tavolo, accanto a quella di Rinaldi e al giornale scarabocchiato di Ghedini.

«Voglio che smetta di ridere,» disse lei. «Voglio solo questo.»

Rinaldi coprì la mano di lei con la sua, ruvida e calda.

«Smetterà, Elvira. Te lo prometto. Smetterà.»

Capitolo 14: L'Errore Fatale

La pioggia era cessata da poco, lasciando nell'aria l'odore pungente dell'ozono e della terra bagnata. Il giardino di Villa delle Magnolie, solitamente un'oasi geometrica di siepi potate e vialetti di ghiaia bianca, si era trasformato in una palude oscura, dove le ombre dei grandi alberi si allungavano come dita scheletriche sotto la luce incerta di una luna parzialmente coperta dalle nubi.

Moreno Valli scavalcò il muretto di cinta posteriore con un grugnito di sforzo che tradiva la sua scarsa forma fisica, nonostante la palestra costosa che pagava e non frequentava. Atterrò sul terreno molle, e sentì subito l'umidità fredda penetrare attraverso la tela delle sue preziose sneakers bianche.

«Merda,» sibilò, guardando la macchia di fango scuro che deturpava il logo dorato sulla caviglia. «Cinquecento euro buttati nel fango.»

Si ripulì i pantaloni con un gesto stizzito e controllò l'orologio. Le ventitré e trenta. L'ora perfetta. Il turno di notte era coperto da due infermieri interinali che non conoscevano i suoi trucchi, e la sorveglianza interna, per quanto rafforzata sulla carta dopo lo scandalo, era pur sempre gestita da una ditta esterna che pagava i suoi dipendenti una miseria per dormire davanti ai monitor.

Moreno non aveva paura. La paura era un sentimento per chi aveva qualcosa da perdere, e lui si era convinto che la situazione fosse ancora recuperabile.

Aveva parlato con un avvocato d'ufficio quel pomeriggio.

«Abuso di credulità popolare? Circonvenzione di incapace? Difficile da provare senza una perizia medica che dichiari gli anziani non lucidi al momento dell'acquisto,» gli aveva detto l'avvocato, annoiato. «Al massimo beccherai una sospensione dall'albo e una condanna con la condizionale. È un illecito civile, più che altro. Restituisci quello che puoi e ne uscirai pulito.»

Pulito. La parola gli piaceva.

Non sarebbe andato in galera. Non per quattro vecchietti rimbambiti che volevano giocare d'azzardo.

Ma aveva bisogno di liquidità. Zio Toni non accettava "illeciti civili" come scusa per il ritardo nei pagamenti. Nel suo armadietto, nascosto dietro una falsa parete nel retro del ripiano basso, c'era una busta con duemila euro in contanti – frutto della vendita dell'oro di Bernasconi e della Gualtieri che aveva piazzato giorni prima, più i contanti della retta di Marisa. La Direttrice, nella sua furia moralizzatrice, aveva sigillato l'armadietto ma non lo aveva svuotato, in attesa della Polizia che sarebbe arrivata solo l'indomani mattina per i rilievi ufficiali.

Moreno doveva arrivare a quella busta prima degli sbirri. E doveva incontrare Stefano, l'infermiere del turno di notte con cui aveva diviso qualche stecca di sigarette di contrabbando in passato, che gli aveva promesso di lasciargli aperta la porta di servizio della lavanderia in cambio di cinquanta euro.

Si mosse furtivo lungo il perimetro delle magnolie, cercando di evitare la ghiaia che scricchiolava troppo sotto i piedi. Si sentiva un agente segreto, un lupo che rientra nell'ovile per prendersi ciò che gli spetta.

Arrivato in prossimità del gazebo in ferro battuto, una struttura liberty che di giorno ospitava le chiacchiere delle signore e di notte sembrava una gabbia per uccelli giganti, si fermò per accendersi una sigaretta. Le mani gli tremavano leggermente, non per paura, ma per l'astinenza da nicotina e adrenalina.

Il rumore dell'accendino *zippo* squarciò il silenzio notturno come un colpo di pistola. La fiamma illuminò per un istante il suo viso teso, scavato dalle occhiaie.

Aspirò avidamente.

«Fumare fa male alla salute, Valli. Dovresti saperlo.»

La voce arrivò dal buio, profonda, roca, carica di un disprezzo metallico.

Moreno fece un salto indietro, quasi inciampando nelle sue stesse scarpe. Il cuore gli martellò in gola.

«Chi c'è?»

Dall'ombra densa del gazebo, emerse una figura. O meglio, la sagoma di un uomo appoggiato pesantemente a un bastone.

Il punto rosso di un sigaro toscano brillò nell'oscurità, poi si spense mentre l'uomo espirava il fumo.

Era il Colonnello Ettore Rinaldi.

E non era solo.

Seduto sulla panchina di pietra, quasi invisibile nel suo cappotto scuro, c'era il Professor Ghedini. E poco più in là, ritta in piedi nonostante l'umidità che doveva torturarle le ossa, c'era Elvira.

Moreno recuperò il controllo in un secondo. Erano solo loro. I rottami.
Fece un sorriso sghembo, buttando fuori il fumo verso di loro.
«Colonnello. Professoressa. Elvira. Che fate, il club degli insonni? Attenti che se prendete freddo vi viene la polmonite, e alla vostra età... si sa come finisce.»

«Vattene,» disse Rinaldi. Non si mosse, ma la sua postura era rigida, pronta allo scontro. «Non hai più niente da fare qui. Sei indesiderato.»
«Sono solo passato a prendere le mie cose,» rispose Moreno, avanzando con spavalderia.
«Ho dimenticato... gli effetti personali. E poi, tecnicamente, sono ancora un dipendente fino alla lettera di licenziamento.»
«Sei un ladro,» intervenne Elvira. La sua voce tremava, ma non di paura. Tremava di una rabbia fredda che Moreno non le aveva mai sentito addosso. «Ridammelo. Ridammi l'anello di Ugo.»

Moreno rise. Fu una risata breve, secca, simile al latrato di una volpe.
«L'anello? Oh, Elvira... povera, cara Elvira. L'anello è andato. È diventato benzina per la mia macchina. È diventato una cena di pesce. È entrato nell'economia reale, capisci? Ha smesso di stare su un dito morto per fare qualcosa di utile.»

Rinaldi fece un passo avanti, il bastone che picchiava sul selciato bagnato. «Hai superato il limite, ragazzo. Un conto sono i soldi. Un conto è la memoria. Restituisci quello che hai preso o chiamerò la sicurezza ora stesso. E questa volta non ti caceranno. Ti terranno fermo finché non arrivano i Carabinieri.»

Moreno si fermò. Guardò i tre anziani.
Li vide illuminati dalla luce spettrale di un lampione lontano. Vide le loro rughe, le loro mani macchiate, i loro vestiti fuori moda. Vide la loro fragilità. E improvvisamente, tutta la frustrazione delle ultime ventiquattr'ore – la perdita al poker, l'umiliazione con la Direttrice, la paura di Zio Toni – trovò un bersaglio.

Non erano minacce. Erano ostacoli. Erano la causa del suo fallimento. Se non fossero stati così stupidi da farsi beccare, lui sarebbe ancora il re della Villa.

«Chiamare la sicurezza?» Moreno sputò la sigaretta a terra e la schiacciò con la scarpa infangata, proprio vicino alla punta della pantofola di Rinaldi. «E per dirgli cosa? Che il cattivo infermiere vi ha rubato le caramelle? Svegliatevi, vecchiacci.»

Fece un passo verso Rinaldi, invadendo il suo spazio vitale, sovrastandolo con la sua altezza e la sua giovinezza.

«Voi non avete capito niente. Io non vi ho derubato. Io vi ho fatto un servizio. Vi ho dato l'unica cosa che vi teneva in vita in questo ospizio di merda: l'emozione.»

Si girò verso Ghedini, che lo osservava immobile dietro le lenti spesse.

«E lei, Professore? Con i suoi numeri e le sue tabelle? Si credeva un genio, vero? Pensava di battere il sistema? Le svelo un segreto: i biglietti erano tutti perdenti. Tutti. Li sceglievo io. Guardavo i codici. E sa perché? Perché era divertente vedervi sperare. Era divertente vedere un "intellettuale" come lei che rovistava nella spazzatura per cercare un algoritmo che non esiste.»

Ghedini non batté ciglio, ma le sue mani si strinsero sul bordo della panchina fino a far diventare le nocche bianche.

Moreno si voltò di nuovo verso Elvira. Lei indietreggiò leggermente, ma lui la incalzò.

«E tu... con quel piagnisteo continuo sul marito morto e i figli che non chiamano. Sai perché non chiamano, Elvira? Perché sei noiosa. Sei un peso. Sei un guscio vuoto che aspetta solo di essere sotterrato. Io ti ho fatto sentire viva per venti euro a botta. Dovresti ringraziarmi. Invece di piangere per un anello di latta, dovresti baciarmi i piedi perché sono stato l'unico, in questo cimitero di elefanti, a trattarti come se fossi ancora una persona capace di desiderare qualcosa.»

Il silenzio che seguì fu assoluto. Nemmeno il vento osava muovere le foglie delle magnolie.

Moreno respirava pesantemente, il petto che si alzava e abbassava per la foga dello sfogo. Si sentiva leggero. Aveva detto la verità. La brutale, inconfessabile verità che

nessuno osava dire.

«Siete dei polli,» concluse, abbassando la voce in un sussurro velenoso. «Polli da spennare. E io vi ho spennato. E sapete qual è la parte migliore? Che domani, quando sarò andato via con i miei soldi, voi sarete ancora qui. A guardare il muro. A mangiare la minestrina. A morire un minuto alla volta. Io ho una vita davanti. Voi siete già scaduti.»

Moreno li guardò un'ultima volta con un sorriso di trionfo. Si aspettava di vederli crollare, piangere, implorare.

Invece, vide qualcosa che non si aspettava.

Rinaldi non tremava più. La sua schiena era perfettamente dritta. I suoi occhi, solitamente velati dalla cataratta e dalla stanchezza, erano due fessure di ghiaccio puro.

Ghedini si era alzato dalla panchina. Con gesti lenti e precisi, si stava pulendo gli occhiali con un fazzoletto, come se avesse appena finito di analizzare un dato particolarmente interessante.

Ed Elvira... Elvira aveva smesso di piangere. Il suo viso era una maschera di pietra. Non c'era più dolore nei suoi lineamenti, solo una consapevolezza terribile.

«Addio, nonnini,» disse Moreno, girando loro le spalle. «Cercate di non strozzarvi con la dentiera.»

Si incamminò verso la porta di servizio della lavanderia, sicuro di sé, calpestando l'erba bagnata con l'arroganza di chi crede di essere intoccabile. Non si voltò indietro. Se lo avesse fatto, avrebbe visto che i tre anziani non si erano mossi. Erano rimasti lì, nel buio, immobili come statue vendicatrici.

«Lo ha detto,» mormorò Ghedini. La sua voce era piatta, priva di emozione, come se stesse enunciando un teorema finale. «Ha ammesso la manipolazione dei dati. Ha ammesso il dolo.»

«Ha detto di più,» rispose Rinaldi. La sua mano destra strinse l'impugnatura del bastone con una forza tale che il legno scricchiolò. «Ci ha insultato. Non come persone. Come categoria.»

Elvira fissò la schiena di Moreno che spariva nell'ombra dell'edificio.
«Ha detto che siamo già morti,» sussurrò. Poi alzò lo sguardo verso il Colonnello.

«Ettore. Avevi ragione. Non smetterà mai di ridere. A meno che...»

Rinaldi guardò verso la porta dove l'infermiere era appena entrato. Un piano, che fino a quel momento era stato solo un'idea vaga, una fantasia di rivalsa, si cristallizzò nella sua mente con la chiarezza di un ordine operativo.

L'insulto aveva cancellato ogni residuo di pietà. Moreno Valli non era più un ragazzo travagliato. Non era più un infermiere corrotto.

Era il nemico. E in guerra, il nemico che ride delle tue ferite non merita prigionia.

«Professore,» disse Rinaldi, senza distogliere lo sguardo dall'edificio. «Quella teoria sulla dose letale e il tempo di reazione... sei sicuro dei calcoli?»

Ghedini si rimise gli occhiali. Le lenti rifletterono la luce della luna, nascondendo i suoi occhi.

«La matematica non è un'opinione, Colonnello. Se le variabili sono corrette, il risultato è garantito.»

«Bene,» disse Rinaldi.

Si girò verso Elvira.

«Vai in camera, Elvira. Chiuditi dentro. Se qualcuno bussa, stavi dormendo. Hai capito?»

«Sì,» rispose lei. Non chiese cosa avrebbero fatto. Non c'era bisogno. La condanna era stata emessa nel momento in cui Moreno aveva riso del suo anello.

«Ma Ettore...» aggiunse lei, toccandogli il braccio. «Fallo smettere. Per tutti noi.»

«Sarà fatto.»

Rinaldi guardò Ghedini. I due uomini si scambiarono un cenno. Non servivano parole. Erano sopravvissuti a una vita intera per arrivare a quel momento: dimostrare che anche un rottame, se lanciato con la giusta forza, può fare molto male.

Si avviarono verso l'entrata laterale, muovendosi nelle ombre con una determinazione silenziosa e letale.

Moreno era entrato per prendere i soldi. Non sapeva che stava per incassare l'unico debito che non poteva ripagare.

Capitolo 15: La Matematica della Vendetta

La pioggia aveva smesso di cadere, ma aveva lasciato dietro di sé un'umidità penetrante che si infilava sotto le porte e impregnava le pareti della Villa. Erano passati solo pochi minuti dall'incontro nel giardino, ma il tempo sembrava essersi dilatato, assumendo la consistenza viscosa di un incubo lucido.

Rientrarono nell'edificio attraverso la porta di servizio della cucina, lasciata socchiusa da un cuoco distratto. Non parlavano. Il rumore dei loro passi sul linoleum era coperto dal ronzio dei grandi frigoriferi industriali.

Ghedini camminava davanti, con una calma innaturale. Rinaldi chiudeva la fila, zoppicando ma tenendo il ritmo, mentre Elvira si muoveva come un'automata, gli occhi ancora fissi su quell'immagine mentale di Moreno che rideva nel buio.

Si rifugiarono nella piccola biblioteca al piano terra, una stanza che nessuno frequentava mai a quell'ora. Rinaldi accese solo la lampada da tavolo verde, creando una bolla di luce giallastra che isolava il mondo esterno.

«Mostraci le carte, Professore,» ordinò il Colonnello, appoggiandosi pesantemente allo schienale di una sedia di pelle. «Voglio vedere il nemico in faccia. Voglio vedere i numeri.»

Ghedini estrasse dalla tasca interna della vestaglia un foglio piegato in quattro. Era uno dei documenti salvati dal raid della sicurezza, nascosto con astuzia nella fodera di una pantofola. Lo stese sul tavolo di mogano.

Non era un semplice elenco di cifre. Era un grafico di dispersione, tracciato con mano ferma.

«Ho analizzato i codici a barre dei centoquindici biglietti che sono riuscito a recuperare dai cestini nelle ultime tre settimane,» esordì Ghedini. La sua voce non tremava. Era la voce del docente che spiega un teorema in un'aula universitaria silenziosa.

«In un sistema di distribuzione casuale, la probabilità di vincita, anche minima, nei

"Turista per Sempre" è di 1 su 3,84. Significa che ogni quattro biglietti, statisticamente, uno dovrebbe restituire almeno il costo del biglietto stesso.»

Indicò una serie di punti rossi sul grafico, tutti schiacciati sulla linea dello zero.
«In questo campione, la frequenza di vincita è stata dello 0,02%. Un'anomalia statistica impossibile. Non improbabile, Ettore. *Impossibile.*»

Ghedini alzò lo sguardo, e dietro le lenti spesse i suoi occhi brillarono di una luce fredda, analitica.

«Ho controllato i numeri di serie. Erano sequenziali, ma con dei salti. Moreno non comprava pacchi interi chiusi. Comprava biglietti sfusi. O meglio, selezionava biglietti sfusi.»

«Cosa significa?» chiese Elvira, la voce ridotta a un soffio.
«Significa che sapeva,» rispose Ghedini. «Esistono tecniche. Micro-abrasioni sul codice di controllo che le macchinette dei tabaccai possono leggere senza convalidare la vincita, oppure l'uso di luci a spettro ultravioletto per vedere attraverso la patina in punti specifici. O più semplicemente, aveva un complice in una tabaccheria che gli passava gli scarti dei pacchi già "svuotati" delle vincite grosse.»

Il Professore si tolse gli occhiali e li pulì con un lembo della vestaglia.

«Non stavamo giocando contro la fortuna, Elvira. Stavamo giocando una partita a scacchi contro un avversario che aveva già tolto il Re dalla scacchiera prima di iniziare. Ci vendeva la certezza matematica della sconfitta. Ogni euro che gli abbiamo dato era una donazione a fondo perduto, mascherata da speranza.»

Rinaldi fissò il foglio. La rabbia che sentiva non era calda. Era gelida, solida, come l'acciaio di un'arma.

«Quindi non è un ladro d'occasione,» mormorò il Colonnello. «È un truffatore sistematico. Un predatore che ha scelto la preda più debole perché sapeva che non avrebbe reagito.»

«Esatto,» confermò Ghedini. «Ha calcolato tutto. Tranne una variabile.»

«Quale?»

«L'errore residuo. La variabile umana. Noi.»

Il Colonnello annuì lentamente. Si alzò in piedi, ignorando il dolore all'anca.
«Bene. La corte ha deliberato. La sentenza è stata emessa.»
Si girò verso Elvira. La donna stava fissando le sue mani vuote sul tavolo.
«Elvira,» disse Rinaldi, addolcendo leggermente il tono, ma mantenendo l'autorità del comando. «Moreno è qui. È entrato nella lavanderia. Sta andando verso la sala fisioterapia, dove sa che non ci sono telecamere interne. Probabilmente ha nascosto i soldi lì, dietro i pannelli del controsoffitto o negli armadietti dei farmaci scaduti.»

«Cosa dobbiamo fare?» chiese lei. Non c'era esitazione nella sua voce. La rivelazione di Ghedini aveva ucciso in lei l'ultima traccia di affetto per quel "nipote acquisito". Moreno non era più una persona; era un'equazione sbagliata che andava corretta.
«Dobbiamo ripristinare l'equilibrio,» disse Rinaldi. «Non possiamo denunciarlo. L'avvocato di mio figlio dice che non ci crederebbe nessuno. Direbbero che siamo vecchi confusi che hanno speso la pensione e ora cercano un capro espiatorio. Moreno uscirebbe pulito, con i tuoi soldi e il tuo anello.»

Il silenzio nella biblioteca divenne denso.
«L'insulina,» disse improvvisamente Ghedini.
Rinaldi si voltò verso il matematico. «Hai fatto i calcoli anche per quella?»
«Sì. Moreno pesa circa ottanta chili. Un soggetto sano, non diabetico. Un'iniezione rapida di insulina ad azione ultrarapida – la Lispro o l'Aspart che usiamo per il signor Bernasconi – provocherebbe un'ipoglicemia severa in meno di quindici minuti. Confusione mentale, perdita di coscienza, coma. Se non trattata immediatamente... arresto cardiocircolatorio.»
«Simulerà un malore,» concluse Rinaldi. «Un infarto, o un collasso. Niente sangue. Niente violenza visibile. Pulito.»

Elvira rabbrivì, ma non si tirò indietro. «Dove la prendiamo?»
«Il carrello delle emergenze notturne è parcheggiato fuori dall'infermeria al primo piano,» disse Rinaldi. «L'infermiere di turno, Stefano, dorme in guardiola. Lo fa sempre. Ma il carrello è chiuso a chiave. E serve il badge per aprire la porta della fisioterapia senza far scattare l'allarme silenzioso.»

«Il badge ce l'ho io,» disse una voce pacata.

Rinaldi e Elvira si voltarono di scatto. Ghedini infilò la mano nella tasca della vestaglia ed estrasse un rettangolo di plastica bianca con una banda magnetica.

«Come...?» iniziò Rinaldi.

«Ieri, durante il caos della perquisizione,» spiegò Ghedini con la sua solita flemma.

«Moreno è stato scortato fuori, ma ha lasciato la sua giacca incustodita sulla sedia per un minuto mentre discuteva con la Direttrice. Ho pensato che potesse servire. Una variabile imprevista può sempre tornare utile.»

Rinaldi guardò il piccolo professore con una nuova forma di rispetto. Dietro quell'aria da topo di biblioteca si nascondeva una mente capace di un pragmatismo spietato.

«Geniale, Professore. Assolutamente geniale.»

«Manca l'arma,» disse Rinaldi, tornando operativo. «Elvira, questo è il tuo compito. Sei la più silenziosa. E nessuno sospetta di una donna che vaga di notte.»

«Cosa devo fare?»

«Vai al primo piano. Se Stefano è sveglio, di' che hai avuto un incubo e cerchi una camomilla. Se dorme... sul carrello c'è una scatola gialla con le penne pre-riempite di insulina. Prendine una. E prendi anche una siringa tradizionale, vuota. Dobbiamo confondere le acque.»

Elvira annuì. Si alzò, strinse lo scialle attorno alle spalle magre. Non sembrava più la vedova fragile che piangeva per un Gratta e Vinci. Sembrava uno spettro vendicatore.

«Vado,» disse.

I minuti che seguirono furono un esercizio di attesa logorante.

Rinaldi e Ghedini rimasero nella biblioteca, al buio, ascoltando i rumori della casa. Ogni scricchiolio sembrava un passo, ogni soffio di vento un allarme.

«Hai paura, Ettore?» chiese Ghedini nel buio.

«Di morire? No. Di fallire? Sì,» rispose il Colonnello. «E tu, Professore? La tua etica non ti tormenta? Stiamo pianificando un omicidio.»

«Non è un omicidio,» rispose Ghedini, e la sua voce era così fredda da sembrare metallica. «È una sottrazione. Moreno è un valore negativo. Toglierlo dall'equazione rende il risultato positivo. È pura matematica. E la matematica non ha etica, ha solo correttezza.»

La porta si aprì silenziosamente. Elvira scivolò dentro.
Aveva il fiato corto, ma nei suoi occhi c'era il trionfo. Aprì la mano.
Sul palmo giaceva una penna da insulina arancione e una siringa sterile ancora nella confezione.
«Stefano dormiva con le cuffie,» sussurrò. «Non si è accorto di nulla.»

Rinaldi prese la penna. La soppesò. Era leggera, di plastica. Un oggetto banale per porre fine a una vita.
«Bene,» disse. «Moreno sarà nella sala fisioterapia tra poco. È l'unico posto dove può nascondere i soldi. Ghedini, tu conosci il dosaggio. Tu sai dove colpire.»
«Nel muscolo deltoide, o nella coscia. È indifferente. Basta che entri in circolo.»
«Tu sarai il braccio, Professore,» decretò Rinaldi. «Io non ho la mano ferma, il tremore mi tradirebbe. Elvira non ha la forza. Tu hai la precisione.»
Ghedini guardò le sue mani. Erano mani da pianista, da scrittore. Mani che non avevano mai fatto male a una mosca. Ma pensò ai biglietti truccati. Pensò all'umiliazione. Pensò alla risata di Moreno.
«Lo farò,» disse.

«Io farò da palo,» disse Rinaldi. «E fornirò la distrazione se serve. Elvira, tu torna in camera. Non devi essere vista.»
«No,» disse lei. «Vengo anch'io. Devo vedere. Devo essere sicura che il debito sia pagato.»
Rinaldi la guardò, poi annuì. «D'accordo. Ma stai indietro.»

Si mossero verso l'ala ovest, dove si trovava la palestra di riabilitazione.
Camminavano in fila indiana, rasente al muro, evitando le zone illuminate dalle luci di emergenza. Erano tre ombre nel regno delle ombre.
Non erano più il Colonnello, il Professore e la Vedova. Erano una cellula dormiente che si era appena svegliata.
La Villa dormiva ignara attorno a loro. I figli dormivano nei loro letti caldi in città, convinti di aver risolto il problema togliendo il bancomat ai genitori. La Direttrice dormiva sognando di aver salvato la reputazione dell'istituto.
Nessuno sapeva che nei corridoi silenziosi di Villa delle Magnolie, la giustizia stava camminando con passo strascicato e pantofole di feltro, stringendo in tasca una dose

letale di zucchero negativo.

Arrivarono davanti alla porta della fisioterapia.

Ghedini passò il badge rubato sul lettore.

Bip. Una luce verde minuscola si accese.

La serratura scattò con un suono che parve uno sparo nel silenzio.

Rinaldi spinse la maniglia abbassandola lentamente.

Dallo spiraglio, videro una luce torcia muoversi all'interno. Sentirono un rumore di metallo contro metallo. Qualcuno stava forzando un armadietto.

Moreno era lì.

Rinaldi si girò verso i suoi compagni.

Non c'era bisogno di ordini. Lo sguardo di Ghedini era fisso, concentrato. Lo sguardo di Elvira era vuoto, terribile.

In quel momento, non c'era odio. C'era solo la necessità assoluta di compiere un gesto che restituisse loro la dignità di esseri umani.

Moreno aveva venduto loro il caso. Loro stavano per consegnargli il destino.

Rinaldi fece un cenno col capo.

Entrarono.

Capitolo 16: Notte di Pioggia e Insulina

Il cielo sopra Villa delle Magnolie si era rotto. Non pioveva semplicemente; l'acqua scendeva a secchiate violente, orizzontali, spinte da un vento che ululava tra i rami delle magnolie secolari come un animale ferito. I lampi squarciavano l'oscurità del parco, illuminando per frazioni di secondo il giardino allagato con una luce stroboscopica, bianca e spettrale, prima di riconsegnare tutto al buio pesto.

All'interno della sala di fisioterapia, situata nell'ala ovest al piano terra, il rumore del temporale arrivava attutito ma costante, un rombo di fondo che copriva ogni altro suono. La stanza era immersa nella penombra, rischiarata solo dai led rossi e verdi delle macchine per la riabilitazione cardiovascolare e dai lampi che filtravano attraverso le tapparelle non completamente abbassate.

Le parallele d'acciaio sembravano ossa luccicanti nel buio; le grandi palle di gomma per gli esercizi, ammassate in un angolo, proiettavano ombre tondeggianti e deformi che sembravano teste giganti in attesa.

Moreno Valli accese la torcia del suo smartphone, tenendo la mano a coppa per limitare il fascio di luce. Il suo respiro era corto, accelerato non dallo sforzo, ma dall'urgenza. Le sue scarpe costose, ormai fradice di fango, lasciavano impronte scure sul pavimento di linoleum azzurro.

«Maledetto Stefano,» sibilò tra i denti. «Dov'è?»

Il suo complice del turno di notte avrebbe dovuto essere lì cinque minuti fa per coprirlgli le spalle, ma il corridoio era deserto. Moreno non poteva aspettare. Zio Toni non aspettava.

Si diresse verso l'armadio dei medicinali scaduti, in fondo alla sala, dietro il quale c'era un pannello del controsoffitto allentato. Era lì che aveva nascosto la busta gialla. Il suo fondo schiena. La sua salvezza.

Salì su uno sgabello di metallo, spostò il pannello e tastò nel vuoto polveroso. Le sue dita

incontrarono la carta ruvida della busta.

Un sorriso di sollievo gli stirò le labbra.

«Presa,» sussurrò. «Addio, manicomio.»

Tirò fuori la busta e scese dallo sgabello con un salto leggero. Aprì il lembo per controllare. I soldi erano lì. Duemila euro sporchi di disperazione altrui, pronti a comprare la sua libertà.

Stava per infilare la busta nel giubbotto di pelle quando sentì un rumore alle sue spalle.

Non era un tuono. Era il suono inconfondibile di una serratura elettronica che scattava.

Click. E poi il sibilo pneumatico della porta che si apriva.

Moreno si voltò di scatto, puntando la torcia verso l'ingresso.

«Stefano! Sei in ritardo, cazzo. Mi hai fatto prendere un colpo.»

Abbassò la luce, aspettandosi di vedere la divisa bianca del collega corrotto.

Ma la luce non illuminò il bianco asettico del cotone sanitario. Illuminò il marrone scuro di un vecchio cappotto di lana, il grigio di una vestaglia lisa e il luccichio opaco di un bastone da passeggio con il pomo d'argento.

Un lampo esplose fuori dalla finestra, e per un istante la stanza fu inondata di luce bianca.

Sulla soglia non c'era Stefano.

C'erano loro.

Il Colonnello Rinaldi, al centro, ritto come una statua antica erosa dal tempo ma ancora in piedi.

Alla sua destra, il Professor Ghedini, che stringeva qualcosa nella mano lungo il fianco, le lenti degli occhiali che riflettevano il nulla.

E dietro di loro, piccola e spettrale come un fantasma vittoriano, Elvira.

Moreno sbatté le palpebre, incapace di processare l'immagine. Per un secondo pensò a un'allucinazione dovuta allo stress.

«Che diavolo...» iniziò, facendo un passo indietro. «Cosa ci fate voi qui? Tornate a letto prima che chiami qualcuno.»

Rinaldi avanzò di un passo. Il rumore del suo bastone sul linoleum fu secco, autoritario.

«Non chiamerai nessuno, soldato,» disse il Colonnello. La sua voce era calma, terrificante nella sua normalità. «La linea è stata tagliata.»

Moreno rise. Una risata nervosa, incredula. «Ma siete impazziti? Siete scappati dalle stanze? Guardatevi... fate pena. Levatevi di mezzo, ho fretta.»

Fece per avanzare, cercando di intimidirli con la sua stazza fisica. Erano tre vecchi fragili. Poteva spazzarli via con una spallata.

Ma loro non si mossero. Non indietreggiarono.

Ghedini si staccò dal gruppo, muovendosi lateralmente verso le parallele, chiudendo una possibile via di fuga. Elvira rimase sulla porta, bloccando l'uscita, la mano sulla maniglia. Non era una visita. Era un accerchiamento tattico.

«Vogliamo solo parlare, Moreno,» disse Ghedini. La sua voce era piatta, priva di inflessioni, come se stesse leggendo l'elenco degli ingredienti di una scatola di cereali.

«Parlare? Di cosa? Del vostro stupido anello? Dei vostri biglietti?» Moreno agitò la busta gialla davanti a loro come un trofeo. «È finita. Ho vinto io. Voi avete perso. Fatevene una ragione.»

«La vittoria è un concetto relativo,» mormorò Ghedini, avvicinandosi ancora un po'. «Dipende dalle variabili che si considerano.»

Moreno sentì un brivido freddo risalirgli la schiena. C'era qualcosa di sbagliato. Non urlavano, non piangevano. Lo guardavano con un'intensità predatoria che non apparteneva alla loro età.

«Statemi lontano,» ringhiò Moreno, indietreggiando fino a urtare un lettino per i massaggi. «Vi faccio male. Giuro che vi faccio male se mi toccate.»

«Tu hai già fatto male,» disse Elvira. La sua voce arrivò dal fondo della stanza, sottile e tagliente come un filo di rasoio. «Hai riso di noi.»

Un tuono fece tremare i vetri, coprendo il rumore dei passi di Rinaldi che si avvicinava frontalmente.

Moreno era concentrato sul Colonnello, l'uomo che percepiva come la minaccia fisica maggiore. Non vide Ghedini scivolare nella sua zona cieca, approfittando dell'ombra

proiettata da un macchinario per la trazione.

«Siete patetici,» urlò Moreno, il panico che iniziava a incrinare la sua arroganza.
«Siete solo vecchi rimbambiti che...»
Rinaldi alzò il bastone, non per colpire, ma per indicarlo. Un gesto di accusa biblico.
«Ora!» tuonò il Colonnello.

Moreno si girò di scatto verso Rinaldi, pronto a difendersi dal bastone.
Fu l'errore fatale. L'errore di calcolo.
Non vide la mano pallida e ferma di Ghedini che scattava dal buio alla sua sinistra.
Sentì solo una puntura.
Un pizzico acuto, improvviso, nel muscolo deltoide del braccio destro, attraverso la giacca di pelle e la camicia.
«Ahi! Che cazzo...»
Moreno si girò di scatto, colpendo Ghedini con un manrovescio disordinato che fece barcollare il piccolo professore e gli fece volare via gli occhiali.
Ghedini cadde all'indietro contro il muro, ma la sua mano era vuota.
La penna da insulina arancione era rotolata sul pavimento, lontana.

Moreno si toccò il braccio. Sentiva il punto dell'iniezione pulsare. Guardò a terra.
Vide la siringa a penna. La riconobbe subito. Ne aveva usate a centinaia per i pazienti diabetici.
Insulina.
Alzò lo sguardo sui tre. Il terrore liquido iniziò a riempirgli lo stomaco, sostituendo la rabbia.
«Cosa... cosa mi avete fatto?» balbettò. «Io non sono diabetico. Siete pazzi! Mi ammazzate!»

Rinaldi non rispose. Si limitò a guardarlo, immobile.
«È un dosaggio calcolato per un uomo di ottanta chili,» disse Ghedini, rialzandosi a fatica e cercando a tastoni i suoi occhiali sul pavimento. «Azione ultrarapida. Il metabolismo farà il resto. È questione di minuti, Moreno. Pochi minuti.»

Moreno sentì il cuore accelerare all'impazzata. Adrenalina e paura. Ma sapeva cosa stava arrivando. L'ipoglicemia. Il crollo degli zuccheri. Il cervello che si spegne.

«Devo... zucchero...» annaspò. Si guardò intorno freneticamente. C'erano distributori automatici nel corridoio, ma Elvira bloccava la porta.

Si lanciò verso di lei. «Spostati, vecchia strega!»

Elvira non si spostò. Rimase lì, piccola e fragile contro la sua furia. Moreno la raggiunse, pronto a scaraventarla via.

Ma le gambe gli cedettero.

Non fu un crollo improvviso, ma un cedimento strutturale. Le ginocchia divennero acqua. La vista gli si annebbiò ai bordi, come se qualcuno stesse stringendo il diaframma di una macchina fotografica.

Inciampò nei suoi stessi piedi e crollò in ginocchio a un metro dalla porta.

La busta con i soldi gli scivolò di mano, spargendo le banconote sul pavimento bagnato dalle sue scarpe.

«Aiuto...» gorgogliò. La lingua gli sembrava enorme, pesante, un pezzo di carne morta in bocca. Il sudore freddo iniziò a imperlarygli la fronte. Tremava violentemente.

Cercò di rialzarsi, aggrappandosi alla maniglia della porta, ma le mani non rispondevano ai comandi. Erano diventate artigli inutili.

Si girò sulla schiena, ansimando. Il soffitto della stanza sembrava ruotare. Le luci rosse dei macchinari sembravano occhi di demoni che lo fissavano dal buio.

I tre anziani si avvicinarono.

Si disposero a semicerchio intorno a lui, guardandolo dall'alto in basso.

Dalla sua prospettiva, disteso a terra, sembravano giganti. Le loro rughe erano canyon scavati nella roccia, i loro occhi pozzi senza fondo.

«Per favore...» piagnucolò Moreno. Sentiva la coscienza sfilacciarsi, il buio che mangiava la luce. «Chiamate... ambulanza... zucchero...»

«Non c'è zucchero qui,» disse Rinaldi. «C'è solo il conto da pagare.»

«Hai detto che eravamo già morti,» sussurrò Ghedini, rimettendosi gli occhiali storti.

«Hai sbagliato il tempo verbale, Moreno. Noi stiamo morendo lentamente. Tu stai morendo adesso.»

Moreno cercò di parlare, di offrire i soldi, di promettere l'anello, qualsiasi cosa. Ma dalla bocca gli uscì solo un suono strozzato, un lamento animale. Il suo corpo fu scosso da convulsioni. Il cervello, privato del glucosio, stava mandando segnali di errore a tutto il sistema.

Sentiva freddo. Un freddo polare che non aveva mai provato, nemmeno nelle notti d'inverno più rigide.

Vide Elvira chinarsi su di lui.

Il suo volto era vicino, illuminato da un altro lampo. Non c'era pietà in quel viso. Non c'era la dolcezza della nonna che lui aveva manipolato. C'era solo la giustizia spietata delle Parche.

Elvira infilò la mano nella tasca del cardigan.

Non estrasse una medicina. Estrasse un piccolo rettangolo di cartone colorato.

Un Gratta e Vinci. Uno di quelli che avevano grattato insieme, in quella stessa stanza, settimane prima, o forse in un'altra vita.

Lo leccò sul retro, con un gesto lento, deliberato, quasi osceno nella sua normalità.

Moreno cercò di scuotere la testa, di ritrarsi, ma era paralizzato. Poteva solo guardare.

Elvira premette il biglietto sulla sua fronte madida di sudore. La carta si incollò alla pelle umida.

«Hai perso,» sussurrò lei.

Moreno sentì il peso leggero di quel pezzo di carta come se fosse una lapide di tonnellate.

I suoi occhi rotearono all'indietro. L'ultimo suono che sentì non fu il tuono, né la pioggia. Fu il rumore del bastone di Rinaldi che batteva sul pavimento, scandendo la ritirata. *Toc. Toc. Toc.*

Poi, il buio lo inghiottì completamente, trascinandolo giù in un vortice dove non c'erano numeri, non c'erano soldi, e non c'erano vincitori.

Rinaldi guardò il corpo del giovane uomo che smetteva di contorcersi, il respiro che diventava un rantolo irregolare e sempre più debole.

«Andiamo,» disse. «Prima che passi la ronda esterna.»

Ghedini raccolse la penna da insulina da terra con un fazzoletto e se la mise in tasca. «La

siringa vuota?» chiese.

«Lasciala,» ordinò Rinaldi. «Deve sembrare confuso. Caotico.»

Non toccarono i soldi sparsi a terra. Sarebbe stato volgare. Quello non era un furto.

Uscirono dalla stanza, lasciando la porta socchiusa.

Il corridoio era deserto e silenzioso. La tempesta fuori continuava a infuriare, lavando via le tracce del loro passaggio nel giardino, ma all'interno di Villa delle Magnolie era calata una quiete assoluta.

Tornarono verso le loro stanze, separandosi al bivio dell'ascensore.

Non si dissero addio. Non si dissero grazie.

Si scambiarono solo un'occhiata. Uno sguardo che portava il peso di un segreto che li avrebbe legati finché l'ultimo di loro non avesse chiuso gli occhi per sempre.

Erano vecchi. Erano fragili. Erano "perdenti".

Ma quella notte, mentre il tuono scuoteva le fondamenta della casa di riposo, erano stati, per l'ultima volta, padroni del loro destino.

Nella sala di fisioterapia, illuminato a intermittenza dai lampi, il corpo di Moreno Valli giaceva immobile tra le banconote sparse. Sulla sua fronte, come un terzo occhio beffardo, il biglietto del Gratta e Vinci rifletteva la luce verde del macchinario cardiaco.

Sotto la patina grattata, la scritta stampata in nero era perfettamente leggibile:

NON HAI VINTO.

Capitolo 17: La Scena del Crimine

L'alba arrivò a Villa delle Magnolie con la limpidezza ingannevole che segue sempre le tempeste violente. Il cielo era di un azzurro quasi doloroso, lavato e stirato dal vento della notte, e la luce del sole penetrava attraverso le grandi vetrate dell'ingresso riflettendosi sulle pozzanghere che costellavano il vialetto di ghiaia, trasformando il fango della sera prima in specchi dorati.

Giulia timbrò il cartellino alle sei e cinquanta. Aveva dormito male, tormentata da sogni frammentari in cui Moreno rideva e contava banconote che si trasformavano in foglie secche. Entrando nella struttura, si aspettava di trovare ancora l'eco delle urla del giorno precedente, la tensione palpabile del raid e delle perquisizioni. Invece, fu accolta da un silenzio assoluto.

Non il silenzio pesante e carico di risentimento dei giorni scorsi, ma una quiete diversa. Una quiete profonda, quasi sacrale, simile a quella che si respira nelle chiese vuote dopo la fine della messa.

«Buongiorno, Giulia,» la salutò il portiere notturno, che stava smontando il turno con gli occhi rossi di sonno. «Notte tranquilla. Non ha suonato nemmeno un campanello. Dormivano tutti come ghiri. Strano, eh, dopo tutto quel casino?»
«Meglio così,» rispose lei, anche se un brivido sottile le corse lungo la schiena. Quella pace improvvisa le sembrava innaturale.

Iniziò il giro di controllo del piano terra prima che gli ospiti scendessero per la colazione. Controllò la sala da pranzo: i tavoli erano già apparecchiati per la colazione, le tazze capovolte sui piattini. Controllò la sala comune: i cuscini erano stati sprimacciati, i giornali del giorno prima rimossi. Tutto era in ordine perfetto.

Si diresse verso l'ala ovest. Doveva preparare la sala di fisioterapia per il signor Bernasconi, che aveva la seduta delle otto.

Mentre percorreva il corridoio, notò che la porta della palestra era socchiusa. Una fessura di buio tagliava la luce asettica del corridoio.

Giulia aggrottò la fronte. Stefano, il collega della notte, avrebbe dovuto chiudere tutto a

chiave.

Spinse la porta con la punta delle dita. I cardini emisero un gemito leggero. L'odore la colpì prima della vista. Non era odore di decomposizione, era troppo presto per quello. Era un odore chimico, misto a quello ferroso dell'umidità risalita dal giardino e a qualcosa di più dolce, stucchevole. Giulia allungò la mano verso l'interruttore e accese le luci al neon. I tubi sfarfallarono per un secondo, emettendo un ronzio elettrico, prima di inondare la stanza di un bianco clinico e spietato.

Il grido le morì in gola, trasformandosi in un colpo di tosse secco. Moreno Valli giaceva al centro della stanza, riverso sulla schiena, in una posa scomposta che ricordava una marionetta dai fili tagliati. Le sue preziose sneakers bianche puntavano verso il soffitto, sporche di fango secco. Una mano era artigliata al petto, l'altra era aperta, abbandonata sul pavimento, circondata da un ventaglio di banconote da cinquanta e venti euro che sembravano foglie cadute da un albero di carta.

Giulia rimase pietrificata sulla soglia, le mani premute sulla bocca. Il suo cervello rifiutava di elaborare l'immagine. Moreno, l'invincibile, l'arrogante Moreno, ridotto a un ammasso di vestiti firmati e carne inerte. Fece un passo avanti, tremando, spinta dall'istinto professionale che le imponeva di controllare i parametri vitali, anche quando la morte era evidente. Si inginocchiò accanto a lui, evitando di toccare i soldi. Il volto di Moreno era cereo, di un colore grigio-bluastro che faceva risaltare ancora di più l'oggetto che aveva sulla fronte.

Era un biglietto del Gratta e Vinci. Era incollato alla pelle, umido e sbiadito, proprio al centro della fronte, come un terzo occhio grottesco o un sigillo rituale. Giulia lesse la scritta nera sotto la patina argentata: *NON HAI VINTO*. Sentì la bile salirle in gola. Si rialzò barcollando, indietreggiò fino a urtare lo stipite della porta e poi corse verso la guardiola per afferrare il telefono, rompendo finalmente quel silenzio di vetro con la sua voce rotta dal panico.

Il Commissario Paolo De Santis odiava le case di riposo. Non per una questione professionale, ma per una paura squisitamente personale: vi vedeva riflesso il proprio futuro, un orizzonte di minestrine e solitudine che cercava di esorcizzare con il lavoro eccessivo e sigarette fumate di nascosto.

Scese dalla sua auto civetta, una Fiat stanca quanto lui, e si aggiustò il bavero dell'impermeabile beige. Aveva cinquantacinque anni, un viso segnato da linee profonde che sembravano incise con lo scalpello e occhi castani che, dietro l'apparente stanchezza, registravano ogni dettaglio con la precisione di uno scanner.

Il piazzale di Villa delle Magnolie era già un teatro di caos controllato. Due volanti della Polizia, un'ambulanza inutile ferma a motore spento, e la macchina della scientifica. La Dottoressa Alfieri gli venne incontro quasi correndo. Era pallida, il trucco disfatto, l'ombra della donna di ferro che gestiva l'azienda completamente svanita.

«Commissario, è terribile. Una tragedia. Un incidente, sicuramente un incidente... forse un infarto...»

De Santis la fermò con un gesto della mano, cortese ma fermo. «Buongiorno, Dottoressa. "Incidente" è una parola che preferisco usare solo dopo aver visto il corpo. Mi accompagni.»

Camminando verso l'ala ovest, De Santis osservò l'ambiente. Pulito. Troppo pulito. L'odore di disinfettante copriva tutto, cancellando le tracce olfattive della vita. Era un luogo progettato per nascondere la decadenza, e ora stava cercando di nascondere la morte.

Quando entrò nella sala di fisioterapia, la scientifica stava già lavorando. I flash delle macchine fotografiche scoppiettavano ritmicamente.

De Santis salutò con un cenno il medico legale, il dottor Marini, che era chinato sul corpo.

«Allora, Marini? Che abbiamo?»

«Maschio, 35 anni. Nessun segno evidente di colluttazione violenta, a parte un livido sullo zigomo, ma sembra compatibile con la caduta o un urto contro il macchinario. Rigidità cadaverica già presente. Direi che è morto tra le undici e l'una di stanotte.»

De Santis si avvicinò, stando attento a non calpestare le banconote numerate dai cartellini gialli della scientifica.

«Soldi,» mormorò. «Tanti soldi. E non li ha presi nessuno. Quindi non è una rapina.»

Il suo sguardo risalì lungo il corpo fino al volto. Si fermò sul biglietto.

«E questo?»

«Gratta e Vinci,» rispose Marini, scuotendo la testa. «Attaccato con la saliva. C'è del DNA lì sotto, sicuramente. Ma la cosa interessante è qui.»

Il medico indicò il braccio destro del cadavere, dove la manica del giubbotto di pelle era stata sollevata. C'era un piccolo punto rosso, quasi invisibile.

«Puntura,» disse De Santis.

«Sì. E guarda là in fondo, vicino al battiscopa.»

De Santis seguì l'indicazione. Una penna pre-riempita di plastica arancione giaceva sotto un termosifone.

«Insulina,» disse il Commissario. Si voltò verso la Direttrice, che era rimasta sulla soglia, tremante. «Dottoressa, il signor Valli era diabetico?»

«No,» rispose lei, con un filo di voce. «Assolutamente no. Era sano come un pesce. Faceva palestra.»

De Santis annuì lentamente. «Quindi, qualcuno gli ha iniettato una dose di insulina. E gli ha appiccicato un biglietto perdente in fronte. E gli ha lasciato i soldi addosso.»

Si grattò il mento, sentendo la barba ispida della mattina.

«Questo non è un furto, Marini. Questa è un'esecuzione. O peggio, una lezione.»

Si guardò intorno. La porta.

«La serratura è stata forzata?» chiese a un tecnico della scientifica.

«No, Commissario. Nessun segno di effrazione. È entrato con la chiave, o con un pass. O qualcuno gli ha aperto.»

De Santis si avvicinò alla porta. La serratura era elettronica.

«Voglio il registro degli accessi di quella porta. Subito.»

Uscì dalla stanza, lasciando la scientifica al suo lavoro. Aveva bisogno di respirare, ma non aria fresca. Aveva bisogno di respirare l'atmosfera della casa.

Si diresse verso la sala da pranzo principale. Erano le nove. L'ora della colazione.

Si aspettava di trovare il panico. Si aspettava pianti, anziani sotto shock, infermieri che correvano con i sali. Era stato commesso un omicidio brutale in casa loro, dopotutto.

Spinse le porte a vetri ed entrò.

La scena che gli si parò davanti lo fece fermare di colpo.
La sala da pranzo era immersa in una tranquillità surreale. Il tintinnio dei cucchiaini contro le tazze di porcellana era l'unico suono udibile, un contrappunto ritmico e delicato. Gli ospiti mangiavano fette biscottate e marmellata con compostezza. Nessuno piangeva. Nessuno sembrava agitato. De Santis fece scorrere lo sguardo sui volti. Vide una signora anziana con i capelli color lavanda che lavorava all'uncinetto mentre sorseggiava il tè. Vide un signore che leggeva il giornale con attenzione meticolosa, piegandolo in quattro. Vide una donna magra, seduta vicino alla finestra, che guardava fuori verso il giardino soleggiato con un'espressione di pace assoluta, quasi estatica.

Era sbagliato. Tutto terribilmente sbagliato.
Non c'era la tensione che segue la violenza. C'era... sollievo.
Come se un ascesso fosse stato inciso e drenato, lasciando il corpo libero dalla febbre.

«Commissario?»
De Santis si voltò. Giulia, la giovane infermiera che aveva trovato il corpo, era accanto a lui. Aveva gli occhi rossi, ma sembrava l'unica persona lì dentro a provare un'emozione umana riconoscibile.
«Lei è l'unica che sembra sconvolta, signorina,» osservò De Santis a bassa voce.
«Lavoravo con lui,» rispose Giulia, stringendosi nelle braccia. «Era... non era una brava persona, Commissario. Ha fatto cose orribili qui dentro. Ma vederlo così...»
«Cose orribili?» De Santis alzò un sopracciglio. «Parla dei biglietti?»
«Sì. E dei soldi. Li ha umiliati.»

De Santis guardò di nuovo la sala. Il suo sguardo incrociò quello di un uomo anziano seduto a capotavola. Un uomo con la schiena dritta, un bastone appoggiato alla sedia e un'aria marziale. Il Colonnello Rinaldi, come aveva letto nella lista degli ospiti. Rinaldi sostenne lo sguardo del Commissario. Non c'era paura nei suoi occhi grigi. C'era una sfida silenziosa, ferma, dignitosa. Accanto a lui, un uomo più piccolo con occhiali spessi stava spalmando il burro su una fetta di pane con precisione geometrica. E la donna alla finestra... Elvira.

De Santis sentì un campanello d'allarme risuonare nella sua testa. Non quello delle sirene, ma quello dell'istinto che lo aveva guidato in trent'anni di omicidi.

Lì dentro non c'era un assassino che si nascondeva nel panico.

Lì dentro c'era un segreto condiviso. Un muro di gomma contro cui si sarebbe scontrato.

«Signorina,» disse De Santis senza distogliere lo sguardo dal Colonnello. «Mi dica una cosa. Quanti ospiti hanno problemi di mobilità grave?»

«Molti,» rispose Giulia, sorpresa dalla domanda. «Quasi tutti usano bastoni o deambulatori.»

«E quanti di loro avrebbero la forza fisica per sopraffare un uomo giovane e in salute come Valli?»

Giulia esitò. «Nessuno, credo. Fisicamente... è impossibile.»

«Impossibile,» ripeté De Santis. «Come è impossibile che un diabetico muoia di insulina se non è diabetico. Come è impossibile che una porta chiusa si apra senza scasso.»

Sorrise, un sorriso freddo e privo di allegria. Aveva capito che quella non sarebbe stata un'indagine balistica. Sarebbe stata una partita a scacchi. E il Re Nero, seduto laggiù con il suo bastone, aveva appena fatto la prima mossa: la normalità.

«Chiudete le uscite,» ordinò De Santis a un agente che era appena entrato. «Nessuno entra e nessuno esce. Voglio parlare con tutti. Iniziando da quelli che sembrano meno dispiaciuti.»

Si incamminò tra i tavoli. Il rumore dei suoi passi pesanti coprì per un istante il tintinnio delle porcellane.

Quando passò accanto al tavolo di Rinaldi, il Colonnello non alzò la testa. Continuò a bere il suo caffè, nero e bollente.

De Santis si fermò.

«Caffè buono, Colonnello?»

Rinaldi posò la tazzina. «Migliore di ieri, Commissario. Molto migliore. Oggi non ha quel retrogusto amaro.»

De Santis annuì. «Interessante. A volte basta eliminare l'ingrediente guasto per aggiustare la ricetta, vero?»

«Esattamente,» rispose Rinaldi.

I due uomini si guardarono. La dichiarazione di guerra era stata firmata sopra una tovaglia bianca immacolata.

De Santis si allontanò, sentendo su di sé gli occhi di tutta la sala. Non erano occhi di prede spaventate. Erano occhi di sopravvissuti che avevano appena ripulito il loro mondo. E lui, per la prima volta da anni, non era sicuro di voler essere quello che avrebbe riportato lo sporco a galla.

Capitolo 18: Il Muro di Gomma

L'ufficio della Dottoressa Alfieri era stato requisito e trasformato in una centrale operativa improvvisata. Sulla scrivania di vetro, dove solitamente troneggiavano solo un'orchidea bianca e un computer ultra-slim, ora si accatastavano verbali, tazze di caffè sporche e il posacenere portatile che il Commissario De Santis si portava dietro come una reliquia di un'epoca meno salutista.

De Santis si massaggiò le tempie. Erano passate tre ore dall'inizio degli interrogatori, e la sensazione che provava non era quella della caccia, ma quella di chi cerca di afferrare una saponetta bagnata in una vasca da bagno.

Di fronte a lui sedeva l'Ispettore Neri, un giovane ambizioso appena uscito dall'accademia, che fissava il monitor del portatile con un'espressione tra lo sconcertato e il furioso.

«Non ha senso, Commissario,» sbottò Neri, rileggendo gli appunti. «Ne abbiamo sentiti otto. Otto. E non abbiamo cavato un ragno dal buco. Sembra di interrogare la nebbia.»

«Non è nebbia, Neri,» mormorò De Santis, accendendosi l'ennesima sigaretta nonostante i cartelli di divieto che tappezzavano la stanza. «È gomma. Un muro di gomma. Tu colpisci, il muro assorbe l'urto, si deforma per un secondo e poi torna esattamente come prima, senza nemmeno un graffio.»

«Ma sono anziani!» protestò l'ispettore. «Alcuni faticano a ricordare il loro nome. Come possono coprire un omicidio?»

De Santis espirò una nuvola di fumo azzurrino verso il soffitto immacolato. «Non sottovalutarli mai. La memoria è selettiva. Ricordano benissimo il prezzo della benzina nel 1970, ma dimenticano dove eri la notte scorsa se gli fa comodo. Fammi entrare il prossimo. Chi c'è?»

«La signora Marisa Belli. Vedova. Settantacinque anni. Era nella lista dei clienti abituali di Valli, secondo gli appunti trovati nell'armadietto.»

La signora Marisa entrò scortata da un agente. Camminava appoggiandosi a un bastone da passeggio con l'impugnatura floreale, stringendo una borsetta di vernice nera come se contenesse i codici nucleari. Si sedette con estrema cautela, sistemandosi la gonna sulle ginocchia e offrendo ai poliziotti un sorriso tremulo, da nonnina delle fiabe. «Buongiorno, signora,» esordì De Santis con il tono morbido che usava per non spaventare i testimoni fragili. «Grazie per la pazienza. So che è una giornata difficile.»

Marisa sospirò, portandosi una mano al petto. «Oh, Commissario, è terribile. Terribile. Un ragazzo così giovane. Così pieno di vita.»
«Già. Conosceva bene Moreno Valli, vero?»
«Conoscerlo? Beh, mi portava le medicine. Mi misurava la pressione. Aveva le mani fredde, sa? Sempre fredde. Glielo dicevo sempre: Moreno, mangia di più, la circolazione è importante.»
«Signora Belli, non mi riferisco alle terapie. Parlo dei biglietti. Dei Gratta e Vinci.»

Marisa sbatté le palpebre, assumendo un'espressione di assoluta vacuità. «Biglietti? Ah, sì... quelle cose colorate. Magari una volta... per gioco. Sa, la noia qui è una brutta bestia.»
«Dai nostri riscontri risulta che lei spendeva quasi duecento euro a settimana in biglietti. Moreno glieli procurava.»
La donna ridacchiò, un suono leggero e cristallino. «Duecento euro? Ma Commissario, sta scherzando? Io non so nemmeno come sono fatti duecento euro tutti insieme. Con la mia pensione...»
«Signora, abbiamo le testimonianze dei figli. E i conti bancari.»

Marisa si fece improvvisamente seria. O meglio, il suo viso si svuotò di ogni intelligenza, lasciando il posto a una maschera di confusione senile. Iniziò a frugare nella borsetta.
«Dove ho messo le caramelle alla menta? Le avevo qui... o forse le ho lasciate in camera? Sa, ultimamente perdo tutto. Anche gli occhiali. Ieri cercavo la dentiera ed era nel bicchiere.»
De Santis la osservò. Era una performance da Oscar. Stava deviando il discorso con la maestria di un politico consumato.
«Signora Belli, torniamo a noi. Ieri sera, tra le undici e mezzanotte. Ha sentito qualcosa?

Ha visto qualcuno andare verso la fisioterapia?»

Marisa scosse la testa lentamente. «Io dormo, Commissario. Prendo le gocce. Appena tocco il cuscino... puf! Non sentirei nemmeno le cannonate. Povero ragazzo,» aggiunse, e qui il tono cambiò impercettibilmente, diventando meccanico. «Povero ragazzo, chi l'avrebbe mai detto.»

De Santis si immobilizzò. Quella frase.

«Chi l'avrebbe mai detto cosa, signora?»

«Che sarebbe finito così. Un incidente. O un malore. Chi l'avrebbe mai detto.»

«Grazie, signora Belli. Può andare.»

Appena la donna uscì, trotterellando via con un'agilità sospetta per una che lamentava dolori ovunque, De Santis si girò verso Neri.

«L'hai segnato?»

«Cosa, capo?»

«La frase. *Povero ragazzo, chi l'avrebbe mai detto.*»

Neri sfogliò i verbali precedenti. «Sì. Lo ha detto anche il signor Carlo. E la signora Gualtieri.»

«Non è un modo di dire,» sentenziò De Santis. «È un copione. Si sono passati la parola.»

Il testimone successivo fu il signor Bernasconi.

Entrò trascinando i piedi, con l'aria di chi non sa bene dove si trova. Si sedette e fissò De Santis con la bocca semiaperta.

«Signor Bernasconi,» disse De Santis, alzando leggermente la voce. «Le devo fare alcune domande su Moreno Valli.»

Bernasconi si portò una mano all'orecchio, facendola a coppa. «Eh? Le valli? Quali valli? Io sono della bassa padana, non mi piacciono le montagne.»

De Santis sospirò. «Valli. L'infermiere. Il ragazzo morto.»

«Ah! Il morto. Sì, sì. Triste. Molto triste. Minestrina sciapita oggi, vero?»

De Santis si sporse sul tavolo. «Signor Bernasconi, sappiamo che lei ha dato a Moreno il suo orologio d'oro. Un Omega. Lo abbiamo trovato nell'armadietto di Valli.»

Bernasconi sorrise beato. «Bello l'Omega. Era di mio padre. O forse di mio zio? Non ricordo. Tic-tac, faceva. Tic-tac.»

«Perché glielo ha dato?»

«Dato? Chi ha dato cosa? Io non do niente a nessuno. Sono povero in canna.»

«Glielo ha dato per giocare d'azzardo!» sbottò l'ispettore Neri, perdendo la pazienza.

Bernasconi lo guardò con occhi acquosi e innocenti. «Non gridi, giovanotto. Mi fischiano le orecchie. L'azzardo è peccato. Lo dice il prete. Io vado a messa tutte le domeniche.»

De Santis capì che era inutile. L'uomo stava usando la sordità selettiva come uno scudo impenetrabile. Poteva andare avanti per ore a parlare di minestrine e orologi che fanno tic-tac.

«Va bene, Bernasconi. Dov'era ieri sera?»

«A letto. Con la borsa dell'acqua calda. Ho i piedi gelati. Povero ragazzo,» disse Bernasconi, alzandosi con fatica. «Chi l'avrebbe mai detto.»

Eccola di nuovo. La frase. Identica. Con la stessa cadenza, la stessa pausa prima della fine.

Bernasconi uscì, e De Santis avrebbe giurato di averlo visto raddrizzare la schiena e camminare più spedito non appena varcata la soglia.

«Ci stanno prendendo in giro,» ringhiò Neri. «Fingono tutti. Sono lucidi come me e lei, capo.»

«Più lucidi, Neri. Molto più lucidi. Noi cerchiamo prove, loro cercano sopravvivenza.»

De Santis si alzò e andò alla finestra. Scostò la tenda veneziana con un dito.

Nel giardino, nonostante l'aria frizzante dopo il temporale, un gruppetto di ospiti era radunato sotto il gazebo.

Al centro c'era il Colonnello Rinaldi.

Non parlava. Stava semplicemente seduto, con le mani sul bastone, come un monarca in esilio. Gli altri gli ruotavano attorno. Marisa gli stava dicendo qualcosa, e lui annuiva brevemente. Bernasconi si era seduto poco lontano.

Non sembravano spaventati dall'indagine. Sembravano soldati a riposo dopo una battaglia, in attesa del contrattacco nemico.

«Quello è il direttore d'orchestra,» mormorò De Santis. «Rinaldi. Se c'è un copione, lo ha scritto lui.»

«Facciamo entrare lui?» chiese Neri.

«No. Lui è il boss finale. Voglio prima le pedine. Voglio vedere se c'è una crepa nel muro. Fammi entrare la signora Elvira. Quella che gli ha dato la fede nuziale. È la più emotiva, secondo il profilo psicologico.»

Elvira entrò.

De Santis notò subito la differenza. Mentre gli altri avevano recitato la parte dei vecchietti svampiti, Elvira aveva un'aria composta, quasi nobile, nonostante il cardigan infeltrito. Ma le sue mani tradivano la tensione: continuava a toccarsi l'anulare sinistro, accarezzando la pelle nuda dove un tempo c'era l'anello.

Si sedette e guardò De Santis dritto negli occhi. I suoi occhi erano arrossati, ma asciutti.

«Signora Elvira,» disse De Santis, sedendosi sul bordo della scrivania per sembrare meno minaccioso. «Non le chiederò se è sorda o se perde la memoria. So che lei è una donna intelligente.»

Elvira inclinò leggermente la testa. «Grazie, Commissario. È raro sentirselo dire ultimamente.»

«Parliamo di Moreno. Lei gli voleva bene, vero? All'inizio.»

«Era gentile. O almeno, fingeva bene.»

«Le ha preso la fede nuziale. Deve essere stato doloroso.»

Elvira abbassò lo sguardo sulla mano. «L'oro va e viene, Commissario. I ricordi restano.»

«Siamo sicuri? Un anello nuziale non è oro qualsiasi. È un simbolo. Moreno ha profanato quel simbolo. Lei doveva essere molto arrabbiata.»

Era una trappola. De Santis cercava il movente emotivo. Cercava la rabbia.

Elvira alzò lo sguardo. Per un secondo, De Santis vide balenare una scintilla di odio puro nel fondo delle sue pupille, qualcosa di antico e feroce. Ma la scintilla si spense subito, coperta da un velo di malinconia rassegnata.

«Arrabbiata? No. Ero delusa. Delusa da me stessa per esserci cascata. E dispiaciuta per lui. Si è rovinato la vita per l'avidità.»

«Signora Elvira,» incalzò De Santis, abbassando la voce. «Moreno non è morto per un incidente. È stato ucciso. Qualcuno gli ha iniettato dell'insulina. Qualcuno che sapeva cosa stava facendo. Qualcuno che voleva punirlo.»

Elvira non batté ciglio. Il suo battito cardiaco, se avesse potuto sentirlo, probabilmente non era nemmeno accelerato.

«Ucciso? Oh, mio Dio. Ma chi farebbe una cosa del genere qui? Siamo tutti... rottami, Commissario. Io fatico ad aprire un barattolo di marmellata, figuriamoci usare una siringa.»

«C'erano tre persone nel corridoio ieri notte. Le telecamere esterne non coprono quella zona, ma abbiamo trovato tracce di fango nell'ingresso di servizio.»

«Io non esco mai di notte. Ho paura del buio.»

Mentiva. De Santis lo sentiva a pelle. Mentiva con una naturalezza disarmante.

«Eppure,» continuò il Commissario, giocando la carta dell'empatia, «se qualcuno lo avesse fatto... se qualcuno avesse fermato quel predatore... forse non sarebbe un mostro. Forse sarebbe qualcuno che voleva solo difendere la sua dignità.»

Elvira lo guardò. Per un attimo, il muro di gomma sembrò assottigliarsi.

«La dignità è tutto ciò che ci resta, Commissario. Ma la violenza... no. La violenza non ci appartiene.»

Si alzò, segnale che considerava finito il colloquio.

«Povero ragazzo,» disse, avviandosi alla porta. «Chi l'avrebbe mai detto.»

De Santis sbatté il pugno sul tavolo appena la porta si chiuse.

«Ancora! Maledizione, ancora quella frase!»

Ispettore Neri scosse la testa. «Sono blindati, capo. Si coprono a vicenda. È omertà. Come nei quartieri controllati dalla mafia, solo che qui al posto della lupara hanno il catetere.»

De Santis si accese un'altra sigaretta, camminando nervosamente per la stanza.

Aveva capito il gioco.

Non stavano proteggendo un assassino esterno. Non stavano proteggendo un intruso.

Stavano proteggendo *uno di loro*. O forse *tutti loro*.

Si rese conto che non aveva di fronte una serie di testimoni individuali, ma un organismo unico. Un collettivo che aveva deciso di respingere l'invasore. Lui, De Santis, la Polizia, la Legge... erano l'invasore. Moreno era stato il parassita, e l'organismo lo aveva espulso. Ora la ferita si stava richiudendo, cicatrizzando a velocità record, lasciando fuori tutto il resto.

«Non troveremo l'arma del delitto nelle loro stanze,» disse De Santis. «Sono troppo furbi. Ghedini... il professore di matematica. Lui è la mente logica. Rinaldi è lo stratega. Elvira è il cuore ferito. E gli altri... Marisa, Bernasconi... sono la fanteria. Creano confusione. Creano rumore di fondo per distrarci.»

«Cosa facciamo?» chiese Neri. «Li torchiamo? Minacciamo di arrestarli tutti?»
«Arrestare venti ottantenni? Sai che circo mediatico verrebbe fuori? 'Polizia brutalizza nonnini in lutto'. No.»

De Santis sorrise, un sorriso amaro.

«Se non possiamo sfondare il muro, dobbiamo trovare il mattone debole. E so già qual è. Ma non oggi. Oggi ci lasceremo rimbalzare contro la loro gomma. Lasciamoli credere di aver vinto il primo round. Lasciamoli rilassare.»

Prese la giacca.

«Andiamo a pranzo, Neri. Qui l'aria è diventata irrespirabile. Troppa innocenza. Mi fa venire il voltastomaco.»

Uscendo dalla stanza, De Santis lanciò un'ultima occhiata verso il giardino. Rinaldi era ancora lì, immobile. Il Commissario sollevò due dita alla fronte in un saluto militare ironico.

Il Colonnello, da lontano, rispose con un impercettibile cenno del capo.

La sfida era accettata.

Capitolo 19: False Piste

Il Commissariato di Polizia distava solo pochi chilometri da Villa delle Magnolie, ma sembrava appartenere a un altro sistema solare. Se la RSA era un tempio di silenzio ovattato e profumi floreali artificiali, l'ufficio di De Santis era un santuario del caos burocratico: neon che ronzavano con una frequenza fastidiosa, pile di fascicoli in bilico precario sulle scrivanie di metallo grigio e un odore persistente di caffè bruciato e toner delle stampanti.

De Santis stava in piedi davanti alla lavagna bianca, fissando lo schema che l'Ispettore Neri aveva tracciato con un pennarello nero che strideva in modo irritante sulla superficie lucida.

Al centro, la foto del cadavere di Moreno Valli. Attorno, una raggiera di nomi e frecce.

«È un classico caso da manuale, Commissario,» disse Neri, addentando un panino avvolto nella stagnola. «O almeno, dovrebbe esserlo. Abbiamo il movente passionale, il movente economico e il movente della vendetta. Il problema è che nessuno dei pezzi si incastra nel buco giusto.»

De Santis si massaggiò la nuca, sentendo la tensione accumulata nelle ultime ventiquattro ore trasformarsi in un mal di testa pulsante.

«La procedura è la procedura, Neri. Prima di assediare una fortezza piena di ottantenni con problemi di prostata e un quoziente intellettivo collettivo sorprendentemente alto, dobbiamo eliminare ogni altra variabile. Dobbiamo ripulire il campo.»

Indicò due nomi scritti in rosso sulla lavagna.

Marco Rossi (Figlio della vittima di furto).

Stefano Barni (Infermiere, presunto complice).

«Portami Rossi,» ordinò De Santis. «E vediamo se la sua rabbia è solida quanto il suo conto in banca.»

Marco Rossi entrò nella stanza degli interrogatori con l'aria di chi è abituato a dare ordini, non a riceverne. Indossava un completo di sartoria che costava probabilmente quanto tre mesi di stipendio del Commissario, ma la cravatta era leggermente allentata e c'erano occhiaie scure sotto i suoi occhi. La maschera dell'uomo d'affari imperturbabile mostrava delle crepe evidenti.

De Santis non si alzò. Lasciò che Rossi si accomodasse sulla sedia scomoda fissata al pavimento, lasciando passare quel mezzo minuto di silenzio tattico che serve a rendere nervosi anche gli innocenti.

«Signor Rossi,» esordì infine, sfogliando un fascicolo con lentezza esasperante. «Domenica mattina lei ha fatto una scenata memorabile nell'ufficio della Dottoressa Alfieri. Ci sono tre testimoni che l'hanno sentita urlare: "Ti rovino", riferito a Moreno Valli. E anche: "La pagherai cara".»

Rossi strinse i braccioli della sedia. «Ero arrabbiato, Commissario. Aveva derubato mia madre. Aveva rubato la fede di mio padre. Lei come avrebbe reagito?»

«Probabilmente avrei urlato anch'io,» concesse De Santis. «Ma vede, c'è una differenza sostanziale tra me e lei. Io ho un distintivo. Lei ha un movente. E dodici ore dopo la sua minaccia, il signor Valli è stato trovato morto con un messaggio piuttosto esplicito incollato sulla fronte.»

«Non l'ho ucciso io,» scattò Rossi, la voce che saliva di un'ottava. «Volevo distruggerlo, sì. Volevo fargli causa, volevo farlo radiare dall'albo, volevo vederlo finire a pulire i bagni della stazione. Ma non sono un assassino. Sono un imprenditore. Noi risolviamo i problemi con gli avvocati, non con le siringhe.»

De Santis lo scrutò. L'uomo era arrogante, antipatico, e trattava sua madre come un cespite a bilancio andato in perdita, ma la sua indignazione sembrava genuina. O almeno, logicamente coerente.

«Dov'era tra le ventitré e l'una di ieri notte?»

Rossi tirò fuori il cellulare e lo sbloccò con un gesto stizzito.

«Ero a cena. Al "Ristorante del Moro", in centro. Una cena d'affari con due soci e un potenziale investitore cinese. Siamo usciti dal locale a mezzanotte e mezza. Ho la ricevuta fiscale, ho i testimoni e ho il tracciato del GPS dell'auto aziendale.»

De Santis fece un cenno a Neri, che prese nota.

«Verificheremo ogni singolo minuto, Rossi. Controlleremo le celle telefoniche e le telecamere del ristorante.»

«Fatelo pure,» rispose Rossi, riacquistando un po' della sua boria. «Troverete che stavo discutendo di fusioni aziendali mentre quel piccolo verme veniva ammazzato. E le dirò un'altra cosa, Commissario...»

Rossi si sorse in avanti, abbassando la voce.

«Chiunque sia stato... mi ha fatto un favore. E ha fatto un favore alla società. Ma non cercate il colpevole fuori da quella casa di riposo. Mia madre...» esitò, come se stesse valutando quanto dire. «Mia madre è cambiata. C'è un'aria strana lì dentro. Non sono poveri vecchietti indifesi. Sono... compatti. Come una setta.»

De Santis lo congedò con un cenno della mano. Quando la porta si chiuse, guardò Neri.

«L'alibi reggerà. Un uomo come Rossi non si sporca le mani se può pagare qualcun altro, e non c'è traccia di pagamenti sospetti o contatti con sicari nelle ultime ventiquattro ore. È un vicolo cieco.»

«Rimane l'infermiere,» disse Neri. «Stefano Barni. Il collega del turno di notte.»

Stefano Barni era l'opposto di Marco Rossi. Se Rossi era un blocco di granito arrogante, Barni era un budino tremolante di ansia. Seduto sulla stessa sedia, continuava a tormentarsi le mani, guardando ovunque tranne che negli occhi del Commissario. Indossava una tuta sportiva e aveva l'aspetto di chi non dorme da giorni.

«Stefano,» iniziò De Santis, usando deliberatamente il nome di battesimo per creare una falsa intimità. «Sappiamo tutto.»

Non sapevano tutto, ovviamente, ma Barni non poteva saperlo.

«Sappiamo che Moreno doveva incontrare qualcuno quella notte. Sappiamo che c'erano dei soldi nascosti. E sappiamo che tu eri di turno, ma stranamente nessuno ti ha visto per quasi un'ora.»

Barni sbiancò. «Io... io dormivo. Lo giuro. Faccio i doppi turni per pagare il mutuo. A volte mi appisolo in guardiola.»

«Ti appisoli mentre un tuo collega entra, scassina un armadietto e muore a venti metri da te?» De Santis batté il pugno sul tavolo, facendo sobbalzare l'infermiere. «Non prendermi per il culo, Stefano! Moreno ti aveva promesso una fetta della torta, vero? Dovevi aprirgli la porta. Dovevi coprirgli le spalle.»

Barni crollò. Scoppiò a piangere, un pianto miserabile e rumoroso.

«Sì! Sì, d'accordo! Mi aveva detto che doveva recuperare dei soldi suoi. Miei... nostri. Soldi delle mance, diceva lui. Mi aveva promesso duecento euro se lasciavo la porta di servizio aperta e mi chiudevo in guardiola con le cuffie.»

«E poi?»

«E poi l'ho fatto! Ho messo le cuffie, ho guardato una serie su Netflix e ho aspettato che mi mandasse un messaggio per dire che se ne era andato. Ma il messaggio non arrivava. E io... io mi sono addormentato davvero. Mi sono svegliato alle due. Sono andato a vedere...»

Barni deglutì, gli occhi spalancati dall'orrore del ricordo.

«La porta della fisioterapia era socchiusa. Ho guardato dentro. Ho visto le scarpe. Ho visto i soldi per terra. Tanti soldi, Commissario. Banconote dappertutto.»

«E cosa hai fatto?» chiese De Santis, la voce gelida.

«Sono scappato,» sussurrò Barni. «Ho avuto paura. Ho pensato: se entro e tocco qualcosa, penseranno che l'ho ucciso io. Così sono tornato in guardiola, ho cancellato la cronologia del telefono e ho pregato che nessuno scoprisse che ero sveglio.»

De Santis si alzò e camminò intorno al tavolo, fermandosi alle spalle dell'infermiere.

«Stefano, ascoltami bene. Se tu lo avessi ucciso per i soldi... perché i soldi erano ancora lì?»

La domanda rimase sospesa nell'aria viziata della stanza.

Barni si girò lentamente. «Appunto! Io sono pieno di debiti, Commissario. Se lo avessi ammazzato, avrei preso la busta. Non sono mica scemo. Chi lo ha ucciso... ha lasciato lì duemila euro come se fossero carta straccia. Chi fa una cosa del genere?»

De Santis incrociò lo sguardo di Neri. L'Ispettore annuì leggermente. La logica era inattaccabile. Un criminale comune, un complice avido o un ladro non avrebbero mai

lasciato il bottino sulla scena del crimine.

L'assenza del furto trasformava l'omicidio in qualcos'altro.

Un messaggio. O una punizione.

«L'alibi delle cuffie e di Netflix,» disse De Santis. «Possiamo verificarlo?»

«Sì,» piagnucolò Barni. «Il router della RSA registra il traffico dati. Potete vedere che ero connesso in guardiola dalle undici all'una. Non mi sono mosso.»

De Santis sospirò. «Portatelo via. Mettetelo in custodia cautelare per favoreggiamento e omissione di soccorso. Ma non per omicidio.»

Mentre Barni veniva trascinato fuori, ancora singhiozzante, De Santis tornò alla lavagna.

Prese il cancellino e cancellò con due gesti secchi i nomi di **Rossi e Barni**.

Rimase solo la foto di Moreno Valli, con quel maledetto biglietto sulla fronte.

«Abbiamo escluso l'impossibile, Neri,» citò De Santis, accendendosi l'ennesima sigaretta della giornata. «E quello che rimane, per quanto improbabile, deve essere la verità.»

«Sherlock Holmes?» chiese Neri.

«Arthur Conan Doyle. Ma il principio vale anche a Villa delle Magnolie.»

De Santis si avvicinò alla finestra dell'ufficio. Fuori, il traffico cittadino scorreva indifferente. Ma la sua mente era tornata nel silenzio asettico della casa di riposo.

«Non è stato il figlio vendicativo. Non è stato il complice avido. Non è entrato nessuno da fuori, perché non ci sono segni di scasso e le telecamere perimetrali non hanno rilevato intrusioni estranee.»

Si voltò verso il suo ispettore.

«L'assassino era già dentro. L'assassino ha le chiavi di casa. O meglio, ha il badge.»

«Ma Commissario,» obiettò Neri, riguardando i profili degli ospiti. «Stiamo parlando di gente che cammina col girello. Moreno era un uomo di trentacinque anni, alto uno e ottanta. Come hanno fatto a sopraffarlo? A fargli un'iniezione senza che lui reagisse? Non ci sono segni di lotta, a parte quel piccolo livido.»

«La forza fisica non è l'unica arma, Neri. La sorpresa. La paura. O forse... la sottovalutazione.»

De Santis prese un pennarello rosso e cerchiò tre nomi sulla lista degli ospiti, nomi che fino a quel momento erano stati considerati solo vittime o testimoni reticenti.

Colonnello Ettore Rinaldi.

Professor Giacomo Ghedini.

Signora Elvira.

«Moreno Valli non è stato ucciso da un nemico che temeva,» disse De Santis, quasi parlando a se stesso. «È stato ucciso da qualcuno che considerava innocuo. Qualcuno che poteva avvicinarsi a lui tanto da toccarlo. Qualcuno che lui non vedeva nemmeno come una minaccia, finché non è stato troppo tardi.»

«Un'esecuzione di gruppo?» ipotizzò Neri, incredulo.

«O un plotone d'esecuzione,» corresse De Santis. «Guidato da un ufficiale esperto. Rinaldi non beveva il caffè tremando stamattina. Rinaldi celebrava una vittoria.»

Il telefono sulla scrivania squillò. Era la Scientifica.

De Santis rispose, ascoltò per un minuto, annuendo gravemente.

«Grazie. Mandatemi il rapporto scritto entro stasera.»

Riagganciò e guardò Neri. I suoi occhi brillavano di una luce nuova, fredda e determinata.

«Era il laboratorio. Sulla penna di insulina non ci sono impronte digitali utilizzabili. È stata pulita. Ma non con i guanti. Con un tessuto. Probabilmente lana o cotone grezzo.»

«Una vestaglia?» suggerì Neri.

«O un fazzoletto. O una manica di cardigan.»

De Santis afferrò il suo impermeabile.

«Andiamo, Neri. Si torna alla Villa. Abbiamo finito di giocare secondo le loro regole. I figli sono a posto, i complici sono in galera. Ora siamo solo noi e loro.»

«Cosa cerchiamo, capo?»

De Santis si fermò sulla porta, la mano sulla maniglia.

«Non cerchiamo prove fisiche. Ghedini è troppo intelligente per averne lasciate. E Rinaldi è troppo disciplinato per fare errori grossolani. Cerchiamo la crepa emotiva. Cerchiamo l'anello debole della catena.»

Sorrise, un sorriso da predatore che ha finalmente fiutato la pista giusta.

«E credo proprio di sapere chi sia. La signora Elvira non ha recitato bene la parte

dell'indifferente. Si toccava il dito. Il dito dove non c'è più l'anello. Lì c'è il dolore. E dove c'è dolore, Neri, c'è la verità.»

Uscirono nella sera che scendeva, lasciandosi alle spalle il caos del commissariato per tornare verso il silenzio ingannevole di Villa delle Magnolie. La partita a scacchi era appena entrata nel mediogioco, e De Santis era pronto a sacrificare qualsiasi pezzo pur di arrivare al Re.

Capitolo 20: Il Duello

Il pomeriggio declinava verso la sera tingendo il cielo di un viola livido, simile a un ematoma che fiorisce sulla pelle sottile. Nell'ufficio della Direzione, ormai annesso come quartier generale delle operazioni, il Commissario Paolo De Santis fissava la sedia vuota di fronte alla scrivania. Aveva fatto rimuovere le sedie da visitatore standard, imbottite e comode, sostituendone una con una sedia di legno rigida, recuperata dalla cucina. Non era una tecnica di tortura, ma di messa a fuoco: voleva che chi si sedeva lì fosse vigile, non rilassato.

«Faccia entrare il Colonnello Rinaldi,» disse al citofono, spegnendo la sigaretta a metà nel posacenere di cristallo della Dottoressa Alfieri.

La porta si aprì e il rumore ritmico del bastone precedette l'uomo. *Toc. Pausa. Passo strascicato. Toc.*

Ettore Rinaldi entrò. Indossava una giacca da camera di lana blu scuro sopra la camicia e i pantaloni, ma la portava con la stessa autorità di un'uniforme di gala. I suoi capelli bianchi erano pettinati all'indietro con precisione militare, e il viso, scavato dalle rughe e dal tempo, era una mappa di battaglie vinte e perse, ma mai disertate.

Non aspettò che De Santis lo invitasse a sedersi. Prese posto sulla sedia di legno, appoggiò il bastone contro il bordo della scrivania e incrociò le mani sul grembo. Mani grandi, segnate da macchie scure, ma ferme.

«Commissario,» disse Rinaldi. La sua voce era roca, profonda, un suono che sembrava provenire da un'altra epoca.

«Colonnello,» rispose De Santis, inclinando leggermente il capo in segno di rispetto.

«Grazie per essere venuto.»

«Non avevo molta scelta, mi pare. Il suo agente di guardia alla porta è piuttosto insistente. Un po' carente nella forma, ma esegue gli ordini. È un buon segno.»

De Santis sorrise, un sorriso sottile che non arrivò agli occhi. «Mi piace pensare che i miei uomini sappiano fare il loro dovere. E lei, Colonnello? Lei ha fatto il suo dovere?»

Rinaldi sostenne lo sguardo del poliziotto senza battere ciglio. Gli occhi grigi dell'anziano erano limpidi, privi di quella patina lattiginosa che spesso vela lo sguardo dei suoi coetanei. Erano occhi che vedevano tutto.

«Ho servito il mio Paese per quarant'anni, Commissario. Conosco il concetto di dovere meglio di chiunque altro in questa stanza.»

«Non parlavo del servizio militare, Rinaldi. Parlavo di ieri notte.»

De Santis aprì un fascicolo davanti a sé, anche se non aveva bisogno di leggerlo. Conosceva i fatti a memoria. Voleva solo osservare la reazione dell'altro.

«Ho parlato con gli altri ospiti. Marisa, Bernasconi, la signora Gualtieri... Tutti mi hanno recitato la stessa poesia. *Povero ragazzo, chi l'avrebbe mai detto*. Una litania commovente. Mi chiedo chi sia l'autore del testo.»

Rinaldi non si mosse. «La vecchiaia rende ripetitivi, Commissario. Il vocabolario si restringe. Si tende a usare frasi fatte per coprire i vuoti della memoria.»

«Lei non ha vuoti di memoria, Colonnello,» ribatté De Santis, sporgendosi in avanti.

«Lei è l'uomo più lucido che abbia incontrato qui dentro. E non credo che lei pensi davvero "povero ragazzo".»

Fece una pausa, lasciando che il silenzio si tendesse come una corda di violino.

«Moreno Valli era un parassita. Un predatore che sfruttava la debolezza altrui. Vi ha truffato. Vi ha umiliato. Ha riso di voi. Un uomo come lei, con il suo codice d'onore... deve averlo odiato profondamente.»

Per la prima volta, la maschera di Rinaldi si incrinò. Non per paura, ma per disprezzo. Le labbra sottili si arricciarono leggermente.

«Odiato? L'odio richiede energia, e alla mia età l'energia va conservata. Diciamo che provavo per lui lo stesso sentimento che si prova per uno scarafaggio trovato nella dispensa. Non odio. Solo la necessità igienica di rimuoverlo.»

De Santis sentì una scarica di adrenalina. Ecco. Rinaldi non giocava a nascondino come gli altri. Rinaldi accettava il confronto.

«Rimuoverlo,» ripeté De Santis, assaporando la parola. «Un termine interessante. Molto... definitivo. Come si rimuove uno scarafaggio, Colonnello? Con una trappola? O schiacciandolo sotto il tallone?»

Rinaldi si raddrizzò leggermente, il dolore all'anca visibile in una micro-contrazione della mascella che represses immediatamente.

«Valli è morto per un collasso metabolico, Commissario. Così dice il referto, no? Lo zucchero lo ha tradito. Forse era la sua natura dolciastra a essere tossica.»

«Valli è stato assassinato,» disse De Santis, abbandonando ogni preambolo. La sua voce divenne dura, metallica. «Qualcuno gli ha iniettato dell'insulina. Qualcuno che sapeva cosa stava facendo. E qualcuno ha incollato un biglietto sulla sua fronte. Un gesto teatrale. Un messaggio. *Non hai vinto*. Suona come una sentenza militare, non trova?»

Rinaldi allungò una mano verso la tasca interna della giacca. L'Ispettore Neri, che osservava in un angolo, fece un passo avanti, la mano sull'arma.

Rinaldi lo bloccò con uno sguardo di sufficienza. «Tranquillo, figliolo. Cerco solo un sigaro. A meno che il tabacco non sia diventato un'arma contundente.»

Tirò fuori un mezzo toscano ammezzato e lo guardò con desiderio, poi guardò De Santis. Il Commissario annuì e gli porse il suo accendino.

Rinaldi accese il sigaro, aspirò e lasciò uscire una nuvola di fumo denso e acre che riempì lo spazio tra loro.

«Un messaggio,» ripeté Rinaldi, osservando la brace rossa. «Se fossi un critico letterario, direi che c'è una certa poetica giustizia in quel biglietto. L'ironia del contrappasso. Ma io sono solo un vecchio pensionato che aspetta la fine dei suoi giorni guardando la pioggia.»

«Smetta di nascondersi dietro l'età, Rinaldi. Non attacca con me,» disse De Santis. «Lei ha organizzato tutto. Lei ha la mente strategica. Ghedini ha fatto i calcoli. E qualcun altro... qualcuno con un motivo personale molto forte... forse ha fornito l'accesso. O la distrazione.»

De Santis vide i muscoli del collo di Rinaldi irrigidirsi impercettibilmente al nome di Ghedini.

«Il Professor Ghedini,» disse Rinaldi con calma glaciale, «è un uomo che fatica ad allacciarsi le scarpe a causa dell'artrosi cervicale. Confonde i giorni della settimana se non guarda il calendario. Immaginarlo come un sicario ninja che si muove nel buio è... fantascienza, Commissario. È ridicolo.»

«E la signora Elvira?» incalzò De Santis. «Lei non ha l'artrosi. Lei aveva un anello che è sparito. Un anello che Moreno aveva in tasca.»

A quel nome, il fumo del sigaro di Rinaldi si fermò a mezz'aria.

Il Colonnello posò il sigaro nel posacenere. Si sporse in avanti, e per un istante l'anziano invalido sparì. Rimase solo l'ufficiale che aveva comandato uomini in situazioni estreme.

«Lasci stare la signora Elvira,» disse, con una voce bassa e pericolosa come il ringhio di un cane da guardia. «Quella donna ha subito lutti che lei non può nemmeno immaginare. È una creatura di una fragilità di cristallo. Trascinarla in questa storia sordida per cercare di tappare i buchi della sua indagine è indegno. Indegno di un uomo che porta una divisa.»

De Santis sostenne lo sguardo, ma dentro di sé segnò un punto. *Toccato.*

Rinaldi non si preoccupava per se stesso. Non aveva nemmeno provato a difendersi quando lo aveva accusato di essere la mente. Ma aveva alzato le barricate appena era stata nominata Elvira.

«Non sto cercando di tappare buchi, Colonnello. Sto cercando la verità. E la verità è che tre persone anziane, con problemi di mobilità, hanno sopraffatto un uomo di trentacinque anni. Come? Non con la forza. Con la fiducia. Moreno non vi temeva. Vi ha lasciato avvicinare.»

Rinaldi rise. Una risata breve, secca, priva di allegria.

«Ci sottovalutava. È il peccato originale della vostra generazione, Commissario. Ci guardate e vedete il passato. Vedete mobili vecchi. Non vedete l'esperienza. Non vedete la pazienza. E soprattutto, non vedete che chi non ha futuro non ha nemmeno paura delle conseguenze.»

Riprese il sigaro.

«Ma per rispondere alla sua domanda implicita: ieri sera, tra le undici e l'una, io ero nella mia stanza. Il Professore era nella sua, probabilmente a cercare di risolvere l'ipotesi di Riemann nel sonno. E la signora Elvira dormiva. Non abbiamo testimoni, perché a quell'ora i testimoni sono un lusso che questa struttura non offre. Abbiamo solo la nostra parola. E la realtà fisica dei nostri corpi decadenti.»

Rinaldi batté la mano sulla gamba sinistra.

«Ho una protesi d'anca che si inceppa se c'è umidità. Ieri pioveva a dirotto. Secondo lei,

avrei potuto trascinare un corpo? O correre via se le cose si fossero messe male?»

«Non doveva correre. Doveva solo aspettare,» ribatté De Santis. «È stata un'imboscata statica.»

«Prove, Commissario,» disse Rinaldi, allargando le braccia. «Mi porti le prove. Ha impronte sulla siringa? Ha tracce di DNA? Ha una confessione? No. Ha solo la sua intuizione che le dice che dei vecchietti non dovrebbero essere capaci di un omicidio perfetto. La infastidisce, vero? La infastidisce che noi, i "poveri cari", siamo stati più intelligenti del sistema.»

De Santis si alzò e camminò verso la finestra. Guardò fuori. Il sole stava tramontando, tingendo il giardino di rosso.

Si sentiva come un giocatore di scacchi che ha appena capito che il suo avversario non sta giocando per vincere, ma per pattare. Rinaldi non voleva salvarsi. Voleva proteggere il Re e la Regina. Lui era la Torre, disposta a cadere pur di non far passare il nemico.

C'era una nobiltà distorta in quel vecchio testardo. De Santis non poteva fare a meno di ammirarlo. In un mondo di criminali meschini che venderebbero la madre per uno sconto di pena, Rinaldi stava offrendo il petto per coprire i suoi amici.

Si voltò di nuovo verso il Colonnello.

«Lei è un brav'uomo, Rinaldi. A modo suo. Un uomo d'onore.»

«Non mi insulti con la piaggeria, De Santis. Sono un vecchio stanco che vuole finire il suo sigaro.»

«Le credo quando dice che Moreno era uno scarafaggio. E forse, umanamente, potrei anche essere d'accordo sul fatto che il mondo è un posto migliore senza di lui. Ma la legge non ammette la disinfestazione privata.»

De Santis si avvicinò al tavolo, appoggiando le mani sul piano di vetro, faccia a faccia con l'anziano.

«Lei pensa di aver costruito un muro impenetrabile. Pensa che la vostra fragilità sia il vostro scudo. "Chi sospetterebbe dei nonnini?", vero? Ma ogni muro ha una crepa. E io so dov'è la sua.»

Rinaldi non batté ciglio, ma il fumo del sigaro tremolò leggermente nell'aria ferma.

«Ghedini è la mente. Lei è il braccio strategico. Ma Elvira... Elvira è il cuore. E il cuore è

l'organo che cede per primo sotto pressione.»

Rinaldi spense il sigaro con un gesto lento, quasi violento, schiacciandolo nel cristallo finché non rimase che cenere nera.

«Se prova a torchiare quella donna,» disse Rinaldi, e la sua voce scese di un'ottava, diventando un sussurro gelido, «se prova a usare le vostre tattiche da sbirri su di lei... la romperà. E se la rompe, Commissario, dovrà vedersela con me. E le assicuro che non le piacerà. Non ho più gradi sulle spalle, ma ho ancora molte risorse.»

Non era una minaccia vuota. De Santis lo sentì. Era la promessa di un uomo che non ha più nulla da perdere se non la lealtà verso i suoi compagni.

«Non ho bisogno di torchiarla, Colonnello. Ho solo bisogno di parlarle. La verità ha un peso specifico diverso dalla menzogna. Elvira la sta portando da sola da ventiquattro ore. È pesante. Prima o poi, vorrà posarla.»

Rinaldi afferrò il bastone e si alzò faticosamente in piedi. L'operazione richiese tempo e sforzo, e per un attimo De Santis fu tentato di aiutarlo, ma si trattenne. Sarebbe stata un'offesa.

Una volta in piedi, Rinaldi si raddrizzò la giacca. Recuperò la sua altezza, la sua dignità.

«È stata una conversazione stimolante, Commissario. Mi ricorda i briefing prima delle manovre. Molta teoria, poche certezze sul campo.»

Si avviò verso la porta, zoppicando con fierezza.

Arrivato sulla soglia, si fermò senza voltarsi.

«Elvira non ha fatto nulla di male. Ha solo cercato di riprendersi ciò che era suo. Se c'è una colpa, in questa casa, è quella di aver permesso che la speranza diventasse una merce in vendita. Buonasera, De Santis.»

La porta si chiuse.

De Santis rimase immobile per un lungo minuto, guardando il legno laccato della porta.

«Capo?» L'Ispettore Neri emerse dall'angolo, rompendo l'incantesimo. «È stato un nulla di fatto. Non ha ammesso niente. Ci ha praticamente sfidato.»

«Al contrario, Neri,» mormorò De Santis, accendendosi una sigaretta con mani che fremevano leggermente per la tensione scaricata. «Ci ha detto esattamente dove guardare.»

«Non capisco.»

«Ha protetto Elvira. Ha minacciato me pur di proteggerla. Un uomo come Rinaldi protegge il fianco più esposto. Sa che Ghedini reggerà, è troppo logico. Sa che lui reggerà, è troppo duro. Ma Elvira...»

De Santis aspirò il fumo, socchiudendo gli occhi.

«Elvira è il punto di rottura. Rinaldi ha appena confermato che lei era lì. Che lei è coinvolta. E che lui ha paura che crolli.»

Si girò verso l'ispettore.

«Domattina. Convochiamo la signora Elvira. Ma non qui. Non in questo ufficio freddo. La portiamo in giardino. O nella sala comune. Niente verbali, niente registratori in vista. Voglio che si senta al sicuro. Voglio che si senta capita.»

«Strategia del poliziotto buono?»

«No,» disse De Santis, guardando fuori dalla finestra dove l'ombra della sera aveva ormai inghiottito il parco. «Strategia dell'essere umano. Rinaldi ha ragione su una cosa: hanno subito un'ingiustizia. Se vogliamo che confessino l'omicidio, dobbiamo prima riconoscere il loro dolore.»

De Santis spense la luce dell'ufficio. La partita a scacchi era finita per quella sera. Il Colonnello aveva difeso il forte con onore, ma nel farlo aveva rivelato la posizione della chiave della porta. E De Santis era pronto a girarla.

Capitolo 21: La Crepa nel Muro

La mattina seguente, il sole inondava il giardino d'inverno di Villa delle Magnolie con una luminosità quasi insolente, filtrando attraverso le vetrate umide e facendo brillare le foglie carnose delle piante tropicali che arredavano la sala. Era un luogo progettato per trattenere il calore e l'illusione di un'estate perenne, ma quel giorno l'aria che vi stagnava aveva una consistenza vetrosa, fragile.

Il Commissario De Santis aveva bandito divise e verbali. Aveva ordinato a Neri di restare fuori, di guardia alla porta a vetri, ma a distanza di sicurezza. Aveva fatto portare un tavolino rotondo di vimini al centro della sala, lontano da orecchie indiscrete, e aveva chiesto alla cucina di preparare un tè. Non il caffè solubile e acido del distributore automatico, ma un vero tè Earl Grey, servito in una teiera di ceramica con due tazze scompagnate ma dignitose.

Quando Elvira arrivò, accompagnata da Giulia che la sosteneva per il gomito, De Santis si alzò.

La donna sembrava essersi rimpicciolita durante la notte. Il cardigan color tortora le pendeva dalle spalle magre e i capelli, solitamente cotonati con cura, erano piatti, lasciando intravedere il cuoio capelluto rosa. Camminava con cautela, come se il pavimento fosse coperto di ghiaccio sottile.

«Grazie, Giulia. Ci penso io,» disse De Santis.

L'infermiere esitò, lanciando uno sguardo protettivo all'anziana, ma Elvira le fece un cenno debole con la mano. «Vai pure, cara. Il Commissario vuole solo offrirmi una tazza di tè. È molto gentile.»

C'era una nota di ironia stanca nella sua voce che De Santis colse e apprezzò.

Quando rimasero soli, De Santis versò il tè. Il liquido ambrato fumava nella tazza, sprigionando un aroma di bergamotto che copriva per un istante l'odore di disinfettante che permeava ogni angolo della struttura.

«Zucchero?» chiese.

«No, grazie. Lo prendo amaro da quando... da molto tempo.»

Elvira prese la tazza. Le sue mani tremavano, facendo tintinnare leggermente la porcellana contro il piattino. De Santis notò come il dito anulare della mano sinistra cercasse istintivamente il contatto con il pollice, sfregando la pelle nuda dove un tempo c'era l'anello. Era un tic nervoso, inconscio e doloroso.

«Signora Elvira,» esordì De Santis, sedendosi di fronte a lei e appoggiando i gomiti sul tavolo, invadendo lo spazio con una calma studiata. «Non siamo in commissariato. Non ci sono avvocati. Non sto registrando. Vorrei che dimenticasse per un attimo la mia divisa.»

Elvira sorrise debolmente, guardando il vapore che saliva dalla tazza. «È difficile dimenticare un uomo che può metterti in prigione, Commissario.»

«Nessuno vuole mettere in prigione una signora della sua età, Elvira. Ma io devo capire. E ho la sensazione che lei sia l'unica persona qui dentro che ha ancora voglia di essere capita.»

Lei alzò lo sguardo. I suoi occhi azzurri, sbiaditi dal tempo e dalle lacrime, lo fissarono con una lucidità disarmante. «Cosa vuole sapere? Dove ero all'una di notte? Gliel'ho già detto. Ero a letto.»

«Non mi interessa dove era il suo corpo,» mentì De Santis, abbassando la voce fino a renderla un sussurro confidenziale. «Mi interessa dove era la sua testa. E il suo cuore.»

Fece una pausa, bevendo un sorso di tè.

«Mi parli del gioco, Elvira. Non dei soldi persi. Di quelli non importa a nessuno, nemmeno a suo figlio, anche se urla tanto. Mi parli di cosa provava.»

Elvira si irrigidì. «Era un errore. Una debolezza.»

«No,» la corresse De Santis dolcemente. «Era vita, vero? Era il cuore che batteva più forte. Era il respiro che si fermava mentre grattava via quella patina argentata. Per quei dieci secondi, lei non era una vedova in una casa di riposo. Lei era una persona che aveva un futuro possibile. Una vincita. Un cambiamento.»

Le parole del Commissario colpirono nel segno. Le spalle di Elvira si abbassarono leggermente. Quell'uomo, che aveva l'età di suo figlio ma gli occhi molto più antichi, stava toccando corde che nessuno aveva sfiorato da anni.

«Era... elettrico,» sussurrò lei, guardando fuori dalla vetrata, verso le magnolie. «Quando prendevo la moneta... il mondo diventava a colori. Tutto il grigio spariva. Non sentivo l'artrite. Non sentivo la solitudine. C'ero solo io e quel numero nascosto. Era come... come essere di nuovo giovani e innamorati, in attesa che il telefono squilli.»

De Santis annuì, mantenendo il silenzio per incoraggiarla.

«Moreno lo sapeva,» continuò lei, la voce che prendeva forza. «Lui capiva. O almeno, così sembrava. Non mi trattava come una vecchia rimbambita a cui cambiare il pannolone. Mi trattava come una complice. Come una socia. Mi faceva sentire... vista.»
«Ed è questo che fa più male, vero?» chiese De Santis. «Non i soldi. Ma il fatto che quella complicità fosse una menzogna.»

Elvira posò la tazza con un colpo secco. Il tè traboccò nel piattino.

«Una menzogna,» ripeté, e la parola uscì dalla sua bocca come un pezzo di vetro masticato. «Non era solo una menzogna, Commissario. Era una crudeltà. Lui non vendeva biglietti. Vendeva speranza avariata. Sapeva che perdevamo. Lo sapeva prima ancora di darceli.»

Si voltò verso De Santis, e la maschera di compostezza si incrinò. Il viso si contrasse in una smorfia di dolore puro.

«Sapeva che quell'anello...» sollevò la mano sinistra, mostrandola come una prova d'accusa. «Sapeva che non era oro per me. Era Ugo. Era cinquant'anni di vita. E lui lo ha preso sorridendo. E poi ha riso.»

«Ha riso?» chiese De Santis.

«Sì. Quella sera. Quando ci ha incontrato...» Elvira si bloccò. Si portò una mano alla bocca, gli occhi spalancati per il terrore di aver detto troppo.

De Santis non esultò. Non scattò. Rimase immobile, emanando solo comprensione.

«Quando vi ha incontrato,» ripeté piano. «Non si preoccupi, Elvira. So che l'avete incontrato. So che eravate lì. Lei, il Colonnello, il Professore. È normale. Dovevate parlargli. Dovevate chiedergli di smettere.»

Elvira abbassò la mano lentamente. Le lacrime iniziarono a scorrere lungo le guance scavate, silenziose e inarrestabili.

«Ci ha detto che eravamo già morti,» sussurrò. «Ha detto che eravamo polli da spennare.»

Che eravamo scaduti. Ha riso di noi, Commissario. Ha riso in faccia alla nostra vita. Come se non valesse niente. Come se fossimo spazzatura.»

Il muro era crollato. Non con un boato, ma con il suono liquido del pianto di una donna ferita nell'orgoglio.

De Santis le porse un fazzoletto di carta, pulito.

«Nessuno merita di essere trattato così, Elvira. Nessuno. Moreno ha commesso un errore imperdonabile. Ha dimenticato che dietro le rughe ci sono persone. Persone che hanno combattuto guerre, cresciuto figli, amato e sofferto. Ha sottovalutato la vostra dignità.»

Elvira prese il fazzoletto e si tamponò gli occhi. «Dignità. Sì. Ettore... il Colonnello dice sempre che la dignità è l'unica cosa che ci portiamo nella tomba.»

«Ettore voleva proteggerla, vero? Ha organizzato tutto per restituirvi quella dignità.»

Elvira tirò su col naso. Non negò. Non confermò esplicitamente, ma il suo silenzio era denso di significato.

«Moreno doveva essere fermato,» disse infine. La sua voce non tremava più. Era ferma, dura. «Non per i soldi. Ma perché il male non può vincere sempre. Non può ridere sempre. Qualcuno doveva cancellare quel sorriso dalla sua faccia.»

De Santis sentì un brivido. Quella nonna fragile aveva appena giustificato un'esecuzione con la logica morale di un giudice supremo.

«E così avete fatto,» disse lui. «Avete cancellato il sorriso. E avete messo un biglietto al suo posto. *Non hai vinto.*»

Elvira chiuse gli occhi. «Era giusto. Era la verità. Lui pensava di aver vinto tutto, ma aveva perso la sua umanità. Noi... noi abbiamo solo pareggiato i conti.»

De Santis si appoggiò allo schienale della sedia. Aveva la confessione. Non quella giuridica, forse – un avvocato avrebbe potuto smontare quelle parole come sfoghi di una donna stressata – ma aveva la verità storica.

Sapeva il *perché*. Sapeva il *chi*. E sapeva che non era stato un atto di avidità, ma un atto di guerra. Una guerra privata combattuta da tre soldati dimenticati dal mondo contro un nemico che li disprezzava.

«Elvira,» disse De Santis, con un tono che era quasi di scusa. «Lei sa cosa devo fare ora, vero?»

Lei aprì gli occhi. C'era una pace strana nel suo sguardo, la pace di chi ha posato un fardello pesante.

«Faccia quello che deve, Commissario. Io sono vecchia. Ho vissuto la mia vita. Ma non mi pento. Quella notte... quella notte ho dormito bene per la prima volta dopo mesi. Perché il silenzio era tornato pulito.»

De Santis si alzò. Non si sentiva un vincitore. Si sentiva come se avesse appena profanato una tomba.

Guardò quella donna minuta che aveva partecipato a un omicidio a sangue freddo, e non riuscì a vedere un mostro. Vide solo una sopravvissuta che aveva usato le unghie e i denti per difendere l'ultimo brandello di sé che le restava.

«Resti qui, Elvira. Finisca il suo tè,» disse De Santis. «Tra poco verrò a prenderla. Cercherò di... cercherò di rendere tutto il meno doloroso possibile.»

«Grazie, Paolo,» disse lei, usando il suo nome di battesimo per la prima volta, come se quel momento di verità condivisa avesse annullato i ruoli.

De Santis si avviò verso la porta a vetri.

Mentre usciva, si voltò un'ultima volta.

Elvira aveva ripreso la tazza tra le mani. Guardava le magnolie mosse dal vento. Il dito anulare sinistro sfregava ancora contro il pollice, ma ora il gesto sembrava meno ansioso, quasi una carezza a un ricordo che, in qualche modo oscuro e terribile, era stato vendicato.

Fuori dalla sala, l'Ispettore Neri lo aspettava con l'ansia dipinta sul volto.

«Allora, capo? Ha parlato?»

De Santis annuì lentamente, accendendosi una sigaretta con mani che non erano del tutto ferme.

«Sì, Neri. Ha parlato. Il muro è caduto.»

«Quindi li arrestiamo? Tutti e tre?»

De Santis espirò il fumo, guardando il cielo azzurro sopra la Villa.

«Li convochiamo. Tutti insieme. In sala comune. Come nei vecchi romanzi gialli. Meritano un finale di scena. Meritano di uscire a testa alta, non trascinati via uno alla

volta nei corridoi.»

Gettò il fiammifero a terra.

«Chiama la procura, Neri. Di' loro che il caso è chiuso. Ma di' anche che non voglio sirene. Niente manette finché non siamo in auto. Trattiamoli come prigionieri di guerra, non come criminali comuni.»

«Come vuole lei, capo.»

Neri si allontanò per telefonare. De Santis rimase solo per un momento, ascoltando il silenzio di Villa delle Magnolie.

Sapeva che quel silenzio non sarebbe durato. Presto sarebbe stato riempito da avvocati, giornalisti e giudici. Ma per ora, apparteneva ancora a loro. Ai vincitori della loro ultima, disperata partita.

Capitolo 22: La Riunione in Sala Comune

La convocazione non avvenne tramite altoparlanti o ordini sbrigativi degli infermieri. Fu un invito silenzioso, quasi cerimoniale, portato di stanza in stanza dall'Ispettore Neri, che bussava con delicatezza e chiedeva cortesemente ai signori ospiti di raggiungere la sala comune.

Alle quattro del pomeriggio, l'ora che solitamente segnava il rito del tè e dei pettegolezzi, la sala principale di Villa delle Magnolie aveva assunto l'aspetto solenne di un tribunale antico. Le poltrone erano state disposte a semicerchio, rivolte verso il grande camino spento davanti al quale il Commissario Paolo De Santis attendeva in piedi, le mani intrecciate dietro la schiena, immobile come una statua.

Gli ospiti arrivarono alla spicciolata. Il fruscio delle pantofole di feltro, il ticchettio ritmico dei bastoni, il ronzio elettrico della sedia a rotelle della signora Gualtieri erano gli unici suoni che rompevano una quiete densa, quasi ecclesiale. Nessuno parlava. Non c'era il brusio nervoso che aveva caratterizzato i giorni del gioco, né il mormorio indignato delle perquisizioni. C'era, invece, una compostezza rassegnata e dignitosa. Sapevano tutti perché erano lì.

Il Colonnello Ettore Rinaldi entrò per ultimo, affiancato dal Professor Ghedini e da Elvira. Avanzavano in formazione serrata, una piccola falange che proteggeva il proprio centro. Rinaldi prese posto nella poltrona centrale, quella di pelle marrone solitamente riservata al "capo", appoggiando il bastone tra le gambe con un gesto definitivo. Ghedini si sedette alla sua sinistra, pulendosi gli occhiali con un fazzoletto immacolato. Elvira si accomodò alla destra, le mani in grembo, lo sguardo fisso sulle scarpe del Commissario.

De Santis aspettò che l'ultimo ospite si fosse seduto e che Giulia chiudesse le porte a vetri, isolando la stanza dal resto del mondo e dai rumori della cucina. La luce del pomeriggio entrava di taglio dalle grandi finestre, illuminando il pulviscolo

che danzava nell'aria ferma.

«Vi ringrazio per essere venuti,» esordì De Santis. La sua voce era bassa, priva dell'aggressività che aveva usato negli interrogatori individuali. Era un tono rispettoso, quasi confidenziale. «Ho chiesto di riunirvi tutti qui perché questa storia è iniziata in questa stanza, ed è giusto che finisca qui.»

Fece scorrere lo sguardo sui volti segnati dal tempo che lo fissavano. Vide paura in alcuni, curiosità in altri, ma nei tre seduti al centro vide solo un'attesa vigile.

«Per due giorni ho cercato di sfondare un muro,» continuò De Santis, camminando lentamente davanti a loro. «Un muro di silenzio, di "non ricordo", di "chi l'avrebbe mai detto". Un muro costruito con una solidarietà che raramente ho visto, persino tra criminali professionisti. Avete protetto la vostra casa. Avete protetto i vostri amici.»

Si fermò davanti al tavolino basso dove, fino a pochi giorni prima, venivano grattati i biglietti della speranza.

«Ma ogni muro ha delle fondamenta. E le fondamenta di questo silenzio non sono la paura di essere arrestati. Sono la rabbia. Una rabbia giusta, legittima.»

De Santis infilò la mano nella tasca della giacca ed estrasse un fascicolo. Non lo aprì. Lo posò sul tavolo con un colpo secco.

«Prima di parlare della morte di Moreno Valli, dobbiamo parlare della vita di Moreno Valli. O meglio, di come si guadagnava da vivere.»

Si girò verso il Professor Ghedini.

«Professore, lei è un uomo di numeri. Lei sa che la matematica non mente. La matematica è crudele, ma onesta. Moreno, invece, non lo era.»

De Santis guardò la platea degli ospiti.

«Molti di voi si sono sentiti stupidi. Vi siete vergognati per aver perso i vostri risparmi, i vostri gioielli, la vostra dignità, credendo di essere stati solo sfortunati. I vostri figli vi hanno trattato come bambini incapaci. Ma voglio dirvi una cosa: non siete stati stupidi. E non siete stati sfortunati. Siete stati truffati.»

Un mormorio corse tra le file posteriori. La signora Marisa si portò una mano alla bocca.

«Moreno Valli non vi vendeva una possibilità,» disse De Santis, alzando la voce per coprire i sussurri. «Grazie alle analisi che abbiamo condotto – e grazie a un'intuizione che credo qualcuno di voi avesse già avuto – sappiamo che i biglietti che arrivavano qui dentro erano preselezionati. Scarti. Pacchi già "bruciati" delle vincite grosse, o biglietti identificati tramite micro-abrasioni sui codici a barre. Moreno sapeva che avreste perso. Ogni singola volta.»

Il signor Bernasconi si alzò a metà dalla sedia, tremante. «Lui... lui sapeva? Il mio orologio...»

«Lui sapeva,» confermò De Santis, duro. «Rideva di voi mentre incassava i soldi. Vi considerava "polli da spennare". Ha usato la vostra solitudine come un bancomat.»

Il silenzio tornò, ma ora era diverso. Non era più rassegnazione. Era la conferma di un sospetto orribile, una validazione collettiva. Rinaldi annuì impercettibilmente, come a dire: *Ecco. Ora lo sanno tutti.*

De Santis riprese a camminare.

«Questo è il movente. Un movente potente. Un movente collettivo. Chiunque, in questa stanza, avrebbe avuto una ragione morale per volere Moreno morto. Ma il desiderio non uccide. Le azioni uccidono.»

Si fermò davanti al camino spento, dando le spalle alla sala per un istante, come un attore che prepara il monologo finale. Poi si voltò di scatto.

«L'omicidio di Moreno Valli non è stato un atto d'impeto. Non è stata una rapina finita male. I soldi erano ancora lì, sparsi sul pavimento come carta straccia. È stata un'esecuzione. Fredda. Calcolata. Eseguita con precisione chirurgica.»

Il Commissario iniziò a scandire le parole, guardando fisso negli occhi del Colonnello.

«Ho sentito molte teorie. La cospirazione di tutti gli ospiti. L'idea che vi siate coalizzati come nell'Assassinio sull'Orient Express. È un'idea romantica. Affascinante. Ma impossibile.»

Sorrise amaramente.

«Siete anziani. I vostri corpi hanno dei limiti che la vostra volontà non può superare. Un attacco di gruppo in un corridoio stretto sarebbe stato un caos. Bastoni che si incrociano,

deambulatori che sbattono, il panico... Moreno era giovane e forte. Sarebbe scappato, o vi avrebbe spinto via. No. Per ucciderlo serviva altro. Serviva l'inganno. Serviva la fiducia.»

De Santis si avvicinò a Rinaldi.

«Colonnello, lei è un uomo d'azione. O lo era. Lei ha la mente strategica per pianificare un'imboscata. Ha l'autorità per ordinare il silenzio. Ma le sue anche...» De Santis indicò il bastone. «Le sue anche non le avrebbero permesso di avvicinarsi a Moreno senza fare rumore. E non le avrebbero permesso di reggere il peso di un corpo che cade, o di muoversi abbastanza velocemente per un'iniezione a sorpresa. Lei ha fornito il piano, Colonnello. Ha fornito la copertura. Ma non è stato il braccio.»

Rinaldi non rispose. Continuò a fissare De Santis con un'espressione indecifrabile, ma le sue mani sul bastone si rilassarono leggermente. Era stato scagionato dall'atto fisico, ma riconosciuto nel suo ruolo di comandante. Era un onore che poteva accettare.

De Santis si spostò verso Elvira. La donna sembrava fatta di porcellana crepata.

«Signora Elvira. Lei aveva il motivo più doloroso. L'anello. Il simbolo di una vita. Lei era lì, quella notte. Lo so. Ho visto come si tocca il dito. Lei doveva esserci perché Moreno doveva vederla. Doveva vedere la sua vittima preferita. Lei era l'esca, Elvira. O forse il giudice che legge la sentenza. Ma uccidere? Iniettare una dose letale con mano ferma mentre un uomo ti guarda? Lei ha troppa empatia, Elvira. Avrebbe esitato. Avrebbe pianto. E Moreno l'avrebbe fermata.»

Elvira abbassò la testa. Una lacrima solitaria cadde sulla sua gonna scura. Non negò.

«Quindi,» disse De Santis, allontanandosi da loro e mettendosi al centro del semicerchio, isolando visivamente la figura rimasta. «Se togliamo il Comandante e togliamo il Cuore... cosa resta?»

Tutti gli occhi della sala si spostarono lentamente verso sinistra.

Verso l'uomo piccolo, con la giacca da camera grigia e gli occhiali spessi, che sedeva con le mani posate sulle ginocchia, immobile e tranquillo.

«Resta la Mente,» disse De Santis. «Resta la Logica.»

Il Commissario si avvicinò al Professor Ghedini.

«Professore. Lei ha calcolato le probabilità dei biglietti, vero? Ha scoperto la truffa analizzando i numeri di serie. Per lei, Moreno non era solo un ladro. Era un errore nel sistema. Un'anomalia statistica che andava corretta.»

Ghedini alzò lo sguardo. Dietro le lenti, i suoi occhi erano sereni, privi di paura.

«L'insulina,» continuò De Santis. «Un'arma intelligente. Pulita. Silenziosa. Ma richiede calcolo. Bisogna sapere quanto iniettare per abbattere un uomo di ottanta chili senza ucciderlo all'istante, ma rendendolo inoffensivo in pochi minuti. Bisogna calcolare il tempo di reazione. Bisogna conoscere l'anatomia per colpire il muscolo giusto al primo tentativo, senza esitazione, approfittando di un momento di distrazione.»

De Santis si chinò leggermente, portando il viso all'altezza di quello del professore.

«Moreno rideva di Rinaldi. Disprezzava Elvira. Ma lei, Professore... lei non lo considerava nemmeno. Per lui, lei era solo un vecchio noioso che scarabocchiava sui giornali. Non l'ha vista arrivare, vero? Non ha calcolato la variabile Ghedini.»

Nella sala cadde un silenzio assoluto. Si sentiva solo il ronzio di una mosca che sbatteva contro il vetro della finestra, cercando inutilmente di uscire.

Ghedini si sistemò gli occhiali sul naso con un gesto lento e preciso. Non guardò De Santis. Guardò Rinaldi, poi Elvira. Infine, guardò le proprie mani. Mani da pianista, mani da intellettuale, che non sembravano capaci di violenza, ma che erano capaci di precisione.

«L'ipotesi è elegante, Commissario,» disse Ghedini. La sua voce era chiara, ferma, perfettamente udibile in ogni angolo della stanza. Non c'era tremore. Era il tono che usava quando spiegava un passaggio complesso di un'equazione ai suoi studenti, quarant'anni prima.

«Ha applicato il rasoio di Occam. La soluzione più semplice è spesso quella corretta. Ha eliminato le variabili fisiche ed emotive, lasciando solo quella razionale.»

Ghedini fece una pausa, quasi teatrale.

«Moreno Valli era un fattore di caos. Aveva introdotto entropia in un sistema chiuso e

fragile come il nostro. Aveva alterato gli equilibri, corrotto le risorse, danneggiato i componenti più deboli.»

Si voltò verso De Santis e, per la prima volta, sorrise. Un sorriso sottile, quasi impercettibile.

«In matematica, quando si incontra un termine che rende l'equazione insolubile o divergente verso l'infinito negativo, si procede per semplificazione. Si elimina il termine. Non è vendetta, Commissario. Non è odio. È una necessità algebrica per riportare il sistema all'equilibrio.»

Un sussulto collettivo attraversò la sala. Non era una confessione esplicita, ma era molto di più. Era la rivendicazione intellettuale dell'atto.

Ghedini non stava ammettendo un crimine; stava spiegando la soluzione di un problema.

Rinaldi si raddrizzò sulla sedia. Il suo volto, solitamente duro, si ammorbidì in un'espressione di profondo rispetto.

«Il Professore ha sempre avuto una mente superiore,» disse il Colonnello, rompendo il suo silenzio. «E una mano ferma. Molto più ferma della mia.»

«E un cuore leale,» aggiunse Elvira, posando delicatamente la sua mano sul braccio di Ghedini.

De Santis si raddrizzò. Aveva finito. La ricostruzione era completa, i ruoli assegnati, la verità esposta non come una vergogna, ma come una tragica necessità.

Non c'era bisogno di manette tintinnanti o di urla.

Guardò i tre anziani. Non sembravano assassini. Sembravano tre naufraghi che avevano dovuto fare qualcosa di terribile per non affondare, e che ora erano pronti ad accettare la marea.

«Signor Ghedini,» disse De Santis, con voce formale ma priva di durezza. «Colonnello Rinaldi. Signora Elvira. Vi chiedo di accompagnarvi. Dobbiamo formalizzare queste dichiarazioni.»

Non disse "vi arresto". Non disse "in centrale".

Ghedini annuì e si alzò. Si abbottonò la giacca con dignità.

Rinaldi afferrò il bastone e si fece leva per alzarsi, rifiutando l'aiuto che l'Ispettore Neri stava istintivamente per offrirgli.

Elvira si alzò per ultima, prendendo sottobraccio il Professore da un lato e il Colonnello dall'altro.

Mentre i tre si avviavano verso l'uscita della sala comune, scortati dal Commissario, accadde qualcosa di non programmato.

La signora Marisa si alzò dalla sua poltrona. Poi si alzò il signor Bernasconi. Poi la signora Gualtieri.

Uno a uno, tutti gli ospiti di Villa delle Magnolie si alzarono in piedi.

Non dissero nulla. Non ci furono applausi.

Rimasero semplicemente in piedi, in silenzio, guardando i loro tre compagni che venivano portati via. Era un picchetto d'onore silenzioso, un tributo a chi si era sacrificato per lavare l'onta di tutti.

Giulia, ferma accanto alla porta, aveva le guance rigate di lacrime. Aprì la porta per farli passare.

Ghedini si fermò un istante sulla soglia. Si voltò verso la sala, verso quel mondo immobile che avevano difeso.

«La variabile è stata rimossa,» disse piano, quasi tra sé e sé. «L'equazione è tornata stabile.»

Poi, si voltò e uscì nel corridoio, seguito dai suoi amici e dal Commissario, lasciando dietro di sé una sala comune che, per la prima volta dopo settimane, non odorava più di paura, ma di una malinconica, terribile pace.

Capitolo 23: La Confessione

L'ufficio della Direzione, svuotato ormai della presenza frenetica della Dottoressa Alfieri e del personale amministrativo, era immerso in una penombra densa e silenziosa. Il sole del tardo pomeriggio tagliava l'aria attraverso le veneziane abbassate, disegnando strisce di luce polverosa sul tavolo di vetro dove l'Ispettore Neri aveva posato il registratore digitale. La piccola luce rossa del dispositivo pulsava ritmicamente, unico segno di vita in un quadro statico che sembrava dipinto a olio.

De Santis non si sedette dietro la scrivania imponente. Quello era il posto del potere istituzionale, e in quel momento sentiva che le gerarchie ordinarie non avevano più alcun valore. Prese una sedia e la girò, sedendosi a cavalcioni di fronte ai tre anziani, riducendo la distanza fisica e psicologica tra inquisitore e colpevoli.

Il Professor Ghedini sedeva al centro, le mani posate sulle ginocchia con le dita intrecciate, calmo come se stesse aspettando l'inizio di un concerto da camera. Alla sua destra, il Colonnello Rinaldi manteneva la schiena rigidamente staccata dallo schienale, il mento alto, lo sguardo perso nel vuoto come se stesse ispezionando un orizzonte invisibile. Elvira, alla sinistra, sembrava la più fragile, piccola nella poltrona di pelle troppo grande per lei, ma nei suoi occhi c'era una serenità asciutta che De Santis non le aveva mai visto prima.

«Il registratore è acceso,» disse De Santis a voce bassa. «Tutto quello che direte sarà messo a verbale. Avete il diritto di aspettare un avvocato, se lo desiderate.»

«Un avvocato servirebbe a confondere le acque, Commissario,» rispose Ghedini, la voce limpida e priva di tremori. «Gli avvocati cercano attenuanti, cavilli, scappatoie procedurali. Noi non cerchiamo nulla di tutto questo. La chiarezza è una virtù che non intendo sacrificare sull'altare della difesa legale.»

Il Professore si sporse leggermente in avanti, sistemandosi gli occhiali sul naso con quel gesto meticoloso che era diventato il suo marchio di fabbrica.

«Moreno Valli,» iniziò Ghedini, scandendo il nome come se fosse una formula chimica instabile, «rappresentava un'anomalia critica. In un sistema chiuso come Villa delle Magnolie, l'equilibrio è tutto. Noi viviamo di routine, di piccole certezze, di dignità conservata al millimetro. Valli ha introdotto il caos. Ha introdotto la predazione.»

Ghedini fece una pausa, guardando le proprie mani.

«Ho calcolato le variabili. Non c'era altra soluzione. La denuncia legale sarebbe stata archiviata per mancanza di prove o per la nostra presunta incapacità di intendere. L'intervento dei parenti ci avrebbe solo umiliato ulteriormente, privandoci della residua autonomia. L'unica opzione logica per ripristinare l'ordine era la rimozione del fattore disturbante.»

«Lei parla di un uomo come di un numero da cancellare, Professore,» osservò De Santis, sentendo un brivido freddo lungo la schiena per quella razionalità asettica.

«No, Commissario. Parlo di un errore nel sistema,» lo corresse Ghedini con gentilezza accademica. «Moreno non era più un uomo ai nostri occhi. Aveva rinunciato alla sua umanità nel momento in cui ha deciso di nutrirsi della disperazione dei deboli. Io ho solo applicato una correzione. Ho calcolato la dose di insulina basandomi sulla sua massa corporea stimata e sui tempi di metabolizzazione. Volevo un effetto rapido, invalidante, che portasse allo shock ipoglicemico senza possibilità di recupero spontaneo. Non volevo che soffrisse inutilmente, ma non potevo permettere che sopravvivesse.»

«L'ha colpito lei?» chiese Neri dal fondo della stanza, con la penna sospesa sul taccuino.

«Certamente,» rispose Ghedini, girando la testa verso l'ispettore. «Il Colonnello ha problemi di mobilità all'articolazione dell'anca che gli impediscono scatti rapidi. Elvira non ha la forza necessaria nel polso. Io ero l'unico con la manualità adeguata. Ho studiato pianoforte per vent'anni, sa? La precisione è tutto. Ho aspettato che si girasse verso Rinaldi, ho mirato al deltoide e ho premuto lo stantuffo. È stato... sorprendentemente semplice. Come risolvere un'equazione di primo grado.»

Rinaldi si schiarì la voce, un suono roco e profondo che interruppe la spiegazione tecnica.

«Il Professore si sta prendendo troppe responsabilità,» disse il Colonnello, posando una mano pesante sul bracciolo della sedia di Ghedini. «Lui è stato il braccio, è vero. Ma la mente strategica sono stato io. L'ordine è partito da me.»

Rinaldi guardò De Santis negli occhi, da soldato a soldato.

«In guerra, Commissario, non si spara se il comandante non dà il via libera. Io ho valutato la minaccia. Io ho stabilito che Valli era un nemico ostile che aveva violato il perimetro e compromesso la sicurezza del mio reparto. Ho pianificato l'orario, sfruttando il turno di notte e la pioggia per coprire i rumori. Ho deciso la posizione dell'imboscata. Ghedini ha eseguito, ma la responsabilità morale del comando è mia. Se c'è una colpa da espiare, la prima pietra deve colpire me.»

C'era una nobiltà distorta in quella confessione, una lealtà antica che trascendeva il codice penale. De Santis annuì gravemente. Non c'era bisogno di forzare nulla; le parole fluivano come un fiume in piena che ha rotto gli argini.

«E lei, Elvira?» chiese il Commissario, voltandosi verso la donna.

Elvira non piangeva più. Le sue mani erano ferme in grembo.

«Io ero lì per guardarlo,» disse con voce sottile ma ferma. «Doveva sapere perché moriva. Se fosse morto da solo, nel buio, sarebbe stato solo un incidente. Ma morendo davanti a noi... ha capito. Ha capito che non eravamo spazzatura.»

«Lei ha fatto da palo?» chiese Neri.

«Ho sorvegliato la porta,» confermò lei. «E ho fatto quello che doveva essere fatto alla fine. Quando è caduto... quando non poteva più muoversi...»

Elvira esitò solo un istante, poi alzò il mento.

«Gli ho messo il biglietto sulla fronte. Quello che avevo tenuto in tasca per giorni. Volevo che se lo portasse dietro. Volevo che l'ultima cosa che sentisse sulla pelle fosse il fallimento che aveva venduto a noi. *Non hai vinto*. Era la verità, no? Alla fine, non ha vinto lui.»

Un silenzio denso calò nella stanza, interrotto solo dal ronzio del registratore. De Santis si passò una mano sul viso. Aveva sentito centinaia di confessioni nella sua carriera: piagnistei, scuse patetiche, tentativi di scaricare la colpa, deliri di onnipotenza. Ma non aveva mai sentito nulla di simile. Nessun tremito nella voce. Nessuna richiesta di perdono. Erano tre assassini che si sentivano nel giusto.

«Vi rendete conto,» disse De Santis lentamente, «che avete tolto la vita a un essere umano? Un uomo giovane. Aveva una famiglia, forse.»

«Aveva delle scelte,» ribatté Rinaldi seccamente. «E ha fatto quelle sbagliate. Noi siamo vecchi, Commissario. Siamo alla fine del nastro. Non abbiamo tempo per il pentimento ipocrita. Mi dispiace per il disordine.»

«Il disordine?» ripeté De Santis, perplesso.

«Sì,» intervenne Ghedini. «Il caos che ne è seguito. L'indagine, il disturbo per la Dottoressa Alfieri, l'angoscia degli altri ospiti, il tempo che voi della Polizia avete dovuto perdere qui invece di inseguire criminali veri. Per questo ci scusiamo. Abbiamo alterato la quiete di Villa delle Magnolie, e questo è un atto di maleducazione. Ma per la morte di Moreno Valli...»

Ghedini scosse la testa lentamente.

«Non si chiedono scusa ai batteri quando si disinfetta una ferita. Si fa e basta.»

De Santis si alzò dalla sedia. Capì che era inutile cercare rimorso dove c'era solo la gelida certezza della necessità. Avevano operato secondo un codice morale che la legge non poteva comprendere, forgiato nell'abbandono e nella solitudine. Si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Due auto della Polizia erano parcheggiate discretamente sul retro, lontano dagli occhi degli altri ospiti. Aveva mantenuto la parola.

«Ispettore Neri,» disse senza voltarsi. «Chiuda il verbale. Abbiamo tutto.» Si girò verso i tre.

«Dobbiamo andare. La Procura ha disposto il trasferimento in una struttura protetta. Data l'età e le condizioni di salute, non andrete in carcere stasera. Sarete portati nell'ala

ospedaliera del penitenziario, in attesa che il magistrato decida per i domiciliari in una struttura sanitaria adeguata.»

Rinaldi afferrò il bastone e si fece leva per alzarsi. Il movimento fu lento, doloroso, accompagnato dallo scricchiolio delle articolazioni, ma il Colonnello rifiutò con un cenno secco la mano che Neri gli aveva teso.

«Ce la faccio,» borbottò. Una volta in piedi, si sistemò la giacca da camera, tirando i lembi per eliminare ogni piega.

Ghedini si alzò con la stessa compostezza, controllando di avere in tasca il fazzoletto pulito.

Elvira si alzò per ultima. Si guardò intorno, osservando l'ufficio, le piante, la luce che moriva sul pavimento. Era un addio. Sapeva che non avrebbe mai più rivisto quella stanza, né la sua camera al secondo piano, né il giardino d'inverno.

«Le manette, Commissario?» chiese Rinaldi, porgendo i polsi con una sfida negli occhi.

De Santis scosse la testa.

«Non ce n'è bisogno, Colonnello. Ho dato la mia parola. Uscirete da qui come siete entrati. Da persone libere che vanno incontro al loro destino.»

Rinaldi annuì, un gesto breve e marziale di approvazione. «Lei è un uomo d'onore, De Santis. Una rarità.»

Si avviarono verso la porta.

Ghedini camminava avanti, la mente probabilmente già impegnata a calcolare i tempi di percorrenza verso la centrale. Rinaldi seguiva, il bastone che batteva il tempo come un metronomo solenne. Elvira chiudeva la fila, camminando leggera.

Mentre passava accanto a De Santis, si fermò per un istante.

«Commissario,» disse a bassa voce.

«Sì, Elvira?»

«Moreno aveva un debito di gioco. Lo sapevamo. Lo avevamo sentito parlare al telefono.»

«Sì, lo abbiamo scoperto anche noi.»

«Spero che ora sia pari,» disse lei. «Nessuno dovrebbe morire con dei debiti.»

Uscirono nel corridoio.

Non c'erano sirene a lacerare l'aria. Non c'erano giornalisti appostati tra i cespugli. C'era solo il tramonto che infiammava il cielo sopra le magnolie, tingendo tutto di un rosso malinconico e definitivo.

De Santis li guardò salire sulle auto di servizio, aiutati con gentilezza dagli agenti. Non sembravano mostri. Non sembravano nemmeno criminali. Sembravano solo tre viaggiatori stanchi che avevano perso la coincidenza per il ritorno, e che ora accettavano di andare ovunque il treno li portasse, purché fossero insieme.

Quando le auto partirono, sollevando una nuvola leggera di polvere dalla ghiaia, De Santis rimase solo sul piazzale.

Si accese una sigaretta, l'ultima del pacchetto.

Il caso era risolto. La giustizia, quella scritta nei codici, era stata servita.

Ma mentre il fumo si disperdeva nell'aria della sera, il Commissario non riusciva a togliersi di dosso la sensazione che, in quella strana, tragica partita a scacchi giocata a Villa delle Magnolie, gli unici che non avevano perso davvero fossero proprio loro. Avevano perso la libertà, sì. Ma avevano recuperato qualcosa che valeva molto di più, qualcosa che Moreno Valli non aveva mai posseduto e che nessuna sentenza avrebbe mai potuto togliergli di nuovo.

Capitolo 24: Un Nuovo Ordine

Novembre era arrivato a Villa delle Magnolie portando con sé una nebbia bassa e umida che saliva dal parco al mattino presto, avvolgendo l'edificio in un sudario lattiginoso che attutiva ogni rumore. Le grandi magnolie, ormai spoglie delle loro foglie lucide, allungavano rami neri e scheletrici verso il cielo grigio, simili a sentinelle esauste che avevano visto troppo e non potevano raccontare nulla.

All'interno della struttura, il tempo aveva ripreso a scorrere, ma con un ritmo diverso. Non era più l'immobilità polverosa e disperata dell'inizio, né la frenesia elettrica e malsana dei giorni del gioco. Era un tempo scandito da una consapevolezza nuova, pesante e solenne.

La sala comune, un tempo teatro della borsa valori clandestina di Moreno Valli, era tornata a essere un luogo di riposo, ma il silenzio che vi regnava non era vuoto. Era denso di rispetto.

Giulia spingeva il carrello delle terapie lungo il corridoio del primo piano. Le ruote di gomma scivolavano sul linoleum con un fruscio appena percettibile. Si fermò davanti alla camera della signora Marisa. Bussò tre volte, con delicatezza, aspettando il permesso prima di entrare.

Fino a tre mesi prima, sarebbe entrata salutando con quel tono di voce fintamente allegro che si riserva ai bambini o ai malati di mente: *"Buongiorno tesoro, è ora della pillolina!"*.

Ora, aprì la porta e rimase sulla soglia.

«Signora Marisa? Posso entrare per la terapia delle dieci?» chiese con voce ferma, ma deferente.

Marisa era seduta in poltrona, intenta a lavorare a maglia con una concentrazione che non ammetteva errori. Alzò lo sguardo sopra gli occhiali. Non c'era traccia della vecchia pettegola svampita.

«Avanti, Giulia. Appoggiala pure sul comodino. La prendo tra un minuto, devo finire questa riga.»

«Certamente, signora. Desidera altro? Un bicchiere d'acqua fresca?»

«No, grazie. Puoi andare.»

Giulia uscì, chiudendosi la porta alle spalle con cura. Nel corridoio incrociò una nuova oss che era stata assunta per sostituire il personale mancante dopo lo scandalo. La ragazza, giovane e inesperta, stava per entrare nella stanza del signor Bernasconi senza bussare.

Giulia le bloccò il braccio.

«Bussa,» sussurrò Giulia, con un'intensità che spaventò la collega.

«Ma è solo Bernasconi, quello che perde sempre la dentiera...»

«Bussa,» ripeté Giulia, guardandola negli occhi. «Quelli non sono pacchi postali. Sono persone. E se li fai arrabbiare... credimi, non vuoi vederli arrabbiati.»

La leggenda della "Notte dell'Insulina" non era mai stata raccontata esplicitamente nei corridoi, i dettagli erano stati sigillati nei verbali della Procura, ma l'essenza era filtrata attraverso le pareti. Il personale sapeva. Sapeva che quei corpi fragili, curvi sotto il peso dell'artrosi e degli anni, nascondevano una volontà di ferro capace di spezzare chiunque osasse calpestare la loro dignità. Non erano più i "poveri vecchietti". Erano i sopravvissuti. E come tali, venivano trattati con una cautela reverenziale.

In giardino, seduta sulla panchina di pietra che guardava verso il cancello principale, c'era Elvira.

Indossava un cappotto pesante di lana cotta, abbottonato fino al mento, e teneva le mani infilate nelle tasche profonde. Il freddo le arrossava la punta del naso, ma lei sembrava non accorgersene.

Era l'unica rimasta.

La sentenza preliminare era stata complessa, un capolavoro di equilibrio giuridico e pietà umana. Il Colonnello Rinaldi e il Professor Ghedini, identificati come esecutori materiali e menti del piano, erano stati trasferiti in una Rems, una struttura sanitaria di sicurezza, dove potevano essere sorvegliati e curati. Per Elvira, il ruolo più sfumato e le condizioni psicofisiche avevano portato a una soluzione di "arresti domiciliari" all'interno della stessa Villa, sotto la tutela legale stretta del figlio.

Un'auto grigia entrò nel vialetto, facendo scricchiolare la ghiaia bagnata. Elvira non si mosse, ma le sue spalle si irrigidirono impercettibilmente.

Marco Rossi scese dall'auto. Non correva, non guardava l'orologio, non parlava al telefono.

Si avvicinò alla panchina con passo misurato, quasi esitante.

«Ciao, mamma,» disse, restando in piedi. «Hai freddo? Vuoi rientrare?»

«Sto bene qui, Marco. L'aria pulisce i pensieri.»

Il figlio si sedette accanto a lei, mantenendo una certa distanza. Non c'era più l'arroganza dell'uomo d'affari che controlla i conti. C'era un timore rispettoso, misto a un senso di colpa che non riusciva a lavare via. Aveva tolto i soldi a sua madre per proteggerla, e lei, in risposta, aveva partecipato a un omicidio per proteggere se stessa. Quella lezione di autonomia brutale lo aveva cambiato.

«Li ho sentiti stamattina,» disse Marco, sapendo cosa lei voleva sapere ma non osava chiedere. «L'avvocato è andato a trovarli.»

Elvira si voltò lentamente verso di lui. I suoi occhi azzurri erano limpidi. «Come stanno?»

«Il Colonnello ha organizzato il reparto. Ha convinto la direzione sanitaria a cambiare il menu della mensa. Dice che il purè era un insulto alla bandiera. Pare che lo ascoltino.»

Un'ombra di sorriso increspò le labbra di Elvira. «Ettore non cambia mai.»

«E Ghedini... Ghedini sta insegnando scacchi a due infermieri. Dice che sta calcolando un algoritmo per prevedere i turni di guardia, tanto per tenersi in allenamento.»

Elvira annuì, tornando a guardare le magnolie. «Sono vivi,» mormorò. «Sono ancora loro.»

«Sì, mamma. Sono ancora loro.»

Marco esitò, poi infilò la mano nella tasca del cappotto. Tirò fuori un piccolo pacchetto avvolto in carta da pasticceria.

«Ti ho portato i cannoncini. Quelli della pasticceria del centro.»

Elvira guardò il pacchetto. Non aveva fame, ma capì il gesto. Era un'offerta di pace. Un tributo.

«Grazie, Marco. Li mangeremo dopo. Insieme.»

Il figlio annuì, sollevato. Rimasero lì, seduti nel silenzio di novembre, due estranei legati

dal sangue e da un segreto terribile, che imparavano a conoscersi di nuovo, non come madre e figlio, ma come due adulti che si rispettano perché si temono un po'.

Elvira tirò fuori la mano sinistra dalla tasca per sistemarsi la sciarpa. Il dito anulare era nudo. La pelle bianca dove c'era la fede si era ormai uniformata al resto della mano, ma il segno era ancora visibile, come una cicatrice sottile.

Non portava più anelli. Non ne aveva bisogno. Non aveva bisogno di oro per ricordarsi chi fosse. Aveva pagato il prezzo del biglietto, e anche se non aveva vinto il milione, aveva vinto il diritto di sedere su quella panchina senza abbassare lo sguardo davanti a nessuno.

Pochi metri più in là, fermo vicino alla guardiola del portiere, il Commissario Paolo De Santis osservava la scena.

Era passato per una formalità burocratica, la chiusura definitiva del fascicolo di sorveglianza, ma si era attardato.

Guardò Elvira e suo figlio. Vide la distanza tra i loro corpi e la nuova dignità nella postura della donna.

Pensò a Moreno Valli. Al ragazzo con le scarpe firmate che voleva tutto e subito. La Villa aveva inghiottito la sua assenza con una facilità spaventosa. Non c'erano targhe, non c'erano fiori nel punto dove era caduto. C'era solo l'ordine ristabilito. Un ordine crudele, forse, ma necessario.

De Santis infilò la mano nella tasca del suo impermeabile beige, cercando le chiavi della macchina. Le sue dita sfiorarono un pezzetto di cartone rigido.

Si fermò. Lo tirò fuori.

Era un "Gratta e Vinci". Un *Turista per Sempre*.

Lo aveva comprato quella mattina al bar, insieme al caffè, sovrappensiero. Un gesto automatico, stupido, dettato dalla noia o forse dalla curiosità morbosa di capire cosa provassero le sue "vittime".

Lo tenne tra le dita. I colori sgargianti sembravano volgari sotto la luce grigia del pomeriggio. Promettevano una vita di rendita, viaggi, lusso. Promettevano di cambiarti la vita con un colpo di moneta.

De Santis guardò la patina argentata intatta.
Pensò a Ghedini che calcolava le probabilità impossibili. Pensò a Rinaldi che sfidava la sorte per orgoglio. Pensò a Elvira che vendeva i suoi ricordi per un attimo di batticuore. La tentazione era lì. Un piccolo prurito nel palmo della mano. *E se fosse quello buono?* Sarebbe bastato un secondo. Una moneta. Un'unghia.
E poi?
Poi ci sarebbe stata la delusione. O peggio, la vittoria, che avrebbe portato con sé una nuova fame.

De Santis scosse la testa.
«La vita non è un gioco d'azzardo,» mormorò tra sé e sé, ripetendo una frase che suo padre gli diceva sempre, e che solo ora capiva davvero. «La vita è una partita a scacchi. E ogni mossa ha un prezzo.»
Si avvicinò al cestino dei rifiuti in ferro battuto, ancorato al palo della luce.
Guardò il biglietto un'ultima volta.
Non lo grattò. Non volle sapere se aveva vinto o perso. Il vero potere, capì in quel momento, non era nel risultato, ma nella capacità di rifiutare la giocata.

Lasciò cadere il biglietto nel cestino. Il cartoncino colorato atterrò sopra un mucchio di foglie secche marroni, brillante e inutile.
De Santis si girò, si alzò il bavero dell'impermeabile e uscì dal cancello di Villa delle Magnolie.
Alle sue spalle, le luci della struttura iniziarono ad accendersi, una dopo l'altra, finestre gialle nel crepuscolo blu.
Dentro, la cena stava per essere servita. Minestra calda, probabilmente. Insipida, forse. Ma mangiata da persone che, quella sera, si sarebbero sentite un po' meno sole e un po' più vive.
Le magnolie, immobili nel vento freddo, sembrarono annuire al suo passaggio. Tutto era tornato al suo posto.